SENECA

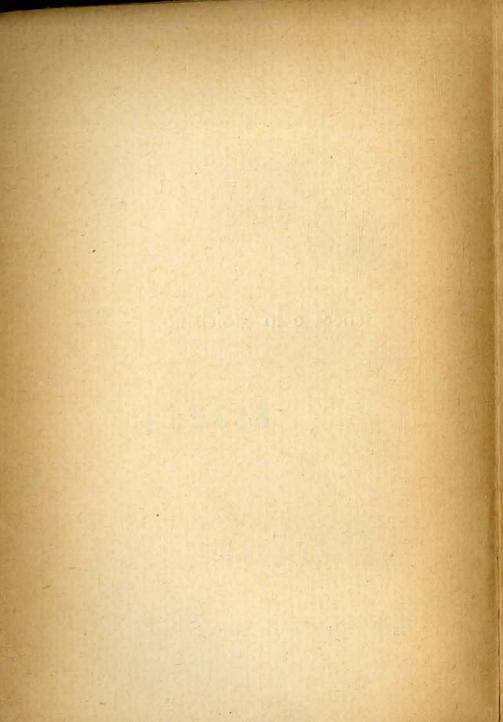
LA MORALE

scelta dai *Trattati* e dalle *Lettere a Lucilio*

A CURA DI

P. DOMENICO BASSI

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Seneca e lo Stoicismo.

Lucio Anneo Seneca nato a Cordova, in Ispagna, l'anno 3 dopo Cristo, da Seneca Seniore, che ci ha lasciato notizie importanti sopra i retori del suo tempo, e dalla madre Elvia a cui indirizza dalla Corsica uno scritto: « *De Consolatione ad Helviam* », venuto presto a Roma col padre, che lo voleva oratore, si dette invece ad ascoltare i moralisti della scuola dei Sestii, Sozione, Attalo, Fabiano Papirio. Da Sozione aveva imparato a fare a meno della carne: « non solo dopo un anno trovai la cosa facile, ma piacevole: anzi credeva che la mia mente fosse divenuta più agile.... Perchè ho lasciato? Ero ancor molto giovane sotto il principato di Tiberio Cesare: allora si proscrissero i culti stranieri; e un segno di appartenervi era il fatto d'astenersi dalla carne di alcuni animali; perciò dietro le preghiere di mio padre ritornai alle prime abitudini »[1]. Da Attalo un rigore di vita che in seguito gli parve eccessivo: « io cercava di ridurre le esigenze della gola e della mensa.... Mi entusiasmai *eccessivamente;* ma però rimesso nella vita mondana alcune astinenze le ho conservate. Per esempio: alle ostriche ed ai funghi ho detto addio per sempre.... ho bandito i profumi.... dove non ho creduto di fare un'astinenza completa, mi limito, il che ha la sua difficoltà anche maggiore, perchè di alcune cose è più facile fare a meno che usarne con mo-

[1] *Ep.*, 58.

derazione »[1]. Da Fabiano, di cui ricorda il libro dei « Doveri civili » scritto per l'anima e non per le orecchie « *animis scripsit ista, non auribus* », imparò che la bellezza di un discorso non dipende dalle parole, ma dalle cose: « *non habet oratio eius, sed debet dignitatem* » e sentì per lui quello stimolo di emulazione che dà resultati efficacissimi[2]. Asprezza di vita che cela lo splendore di un carattere grande ed elevato; stile « *quamvis incomptum* » che rivela concetti pieni di dignità. Seneca — mi sono fermato a queste citazioni — sia nell'esilio, sia nello splendore della corte, sia nelle prosperità, sia nella sventura, ha tenuto l'occhio aperto all'ideale stoico; e se non sempre è immune da debolezze, sempre, fino al momento in cui nel 65 si dette la morte, ha cercato con sincerità, coerenza, costanza di approssimarcisi. La vita sua che non ha avuto la filosofia come un manto di abbellimento, ma come elemento primo di condotta, che gli è servita a dargli quella forza che non poteva dargli la religione romana, fu l'unica e bellissima cosa che potè lasciare in eredità agli amici[3].

* * *

Oratore insigne, scrittore letterario, uomo di stato benemerito, è il maggiore rappresentante nella filosofia romana dello Stoicismo.

La sua grandezza è consacrata da Dante che lo pone

[1] *Ep.*, 58.
[2] *Ep.*, 100.
[3] Tacito, *Annali*, l. XV, c. 62.

nell'Anti-Inferno fra quegli « *spiriti magni* » dei quali diceva: « *del vedere in me stesso n'esalto* »; e ne segna con scultoria breviloquenza la fisionomia di pensatore chiamandolo: « Seneca morale ».

Ad inquadrare compiutamente dal punto di vista storico-dottrinale la figura e l'opera di Seneca filosofo è necessario tracciare in brevi linee il quadro della filosofia greca post-aristotelica e, in rapporto con essa, quello più modesto della filosofia romana, che ne è un riflesso, se non molto originale, certo non inglorioso. In secondo luogo si dovrà considerare il posto che nel corso della filosofia romana spetta allo sfortunato precettore di Nerone. Si potrebbe quindi, ma esula dal nostro cómpito, studiare la ripercussione del pensiero di Seneca negli scritti cristiani di Minucio Felice, Tertulliano, Lattanzio, Gerolamo ed Agostino, Martino, arcivescovo di Bracara, Gerbert, Abelardo, Giovanni di Salisbury, Vincenzo di Beauvais. Dante lo cita nel *Convito* (I, 8; II, 14; IV, 12), nel *De Vulgari Eloquentia* (I, 17), nel *De Monarchia* (II, 15); il Petrarca ricordando la morte di Laura ripete una frase di Seneca, « *ut de Africano ait Seneca* », e Seneca è uno dei nove antichi scrittori a cui sono indirizzate le « *Epistulae de rebus familiaribus* ». Una testimonianza interessante che ci dice l' importanza e la considerazione di Seneca si ha nel fatto che nel medio Evo all'Università di Piacenza, oltre il professore di filosofia, v'era un professore di Seneca [1]. Non parlo di Erasmo, Calvino, Rabelais, Mureto, Montaigne (delle Lettere a Lucilio ho enumerato più di settantacinque citazioni), di Pascal (cita la

[1] *Rashdall*; *Universities of Europa*, 2, p. 27.

lettera XX; XV; CVI), di Nicole (ha scritto tra l'altro: « Reflexions sur le Traité de Seneque de la Brieveté de la Vie »).

Tanto la corrente del Giansenismo, che si è appropriato il lato esterno dello Stoicismo, la sua durezza inumana e severità eccessiva; quanto quella del Molinismo, che facendo l'uomo capace della virtù guardando di preferenza il lato della libertà, a cui molto e molto concedeva, mentre il Giansenismo guardando il lato della grazia minacciava la libertà e scoraggiava le anime; si è appropriato il lato interno, la fiducia in sè e lo sforzo efficace della volontà, hanno subìto l'influenza dello Stoicismo [1]. Chi non conosce la predilezione degli Enciclopedisti per lo Stoicismo in genere e Seneca in particolare? chi non sa quanto la lettura di Seneca con Plutarco ed Epitteto, ha sorretto gli ardimenti per la libertà ed indipendenza; ha austeramente incoraggiato nella sventura; ha prestato un appoggio alla virtù che mancava dell'aiuto di una religione o non conosceva che un vago o puro teismo? Montesquieu nelle *Lettere Persiane* (XXXIII) argutamente osserva: « Quando accade qualche disgrazia ad un europeo egli non ha altra risorsa, eccetto la lettura d'un filosofo che chiamano Seneca ». Mi si perdoni la digressione, che nel resto non credo inutile.

* * *

La filosofia romana ha per suo *primo carattere di essere una importazione intellettuale del pensiero filo-*

[1] Vedi le interessanti osservazioni di M. VICTOR GIRAUD, *Pascal* e di FRANCIS VINCENT, *Saint François de Sales Directeur d'âmes.*

sofico greco, sia che proprio filosofi greci (incominciando dal 156 a. C., quando Diogene babilonese filosofo stoico, con Carneade accademico e Critolao peripatetico, venne come ambasciatore a Roma, dove tenne conferenze, e fu maestro di Panezio, che nel circolo di Lelio e degli Scipioni esercitò una grande influenza per ellenizzare la cultura romana e peculiarmente stoicizzarne la morale spogliandola di ogni rigidezza e di ogni tono severamente dogmatico); sia che, come pur largamente usava, giovani delle alte classi romane si recassero alle ancora fiorenti scuole filosofiche aperte in Grecia. « Lo sviluppo delle relazioni con la Grecia, l'immigrazione sempre crescente dei filosofi a Roma, i viaggi ogni giorno più frequenti con dimore spesso prolungate, di Romani in Grecia, tutto questo aiutava efficacemente la conoscenza dell'arte e della scienza dei Greci e specialmente della filosofia. Quando Cicerone nell'ozio involontario dei suoi ultimi anni (45-43 a. C.) cercava di rendere accessibile ai lettori romani i resultati più importanti del movimento filosofico post-aristotelico, non faceva che soddisfare un bisogno diffuso tra i suoi concittadini » [1]. Cosa curiosa! La mano che s'armò contro la tirannia di Cesare fu quella di uno stoico; come la propaganda contro i re in Francia fu di lettori imbevuti di stoicismo; e le vittime della tirannia degli imperatori furono seguaci dello stoicismo come per es., Lucano, Seneca stesso, Trasea, Helvidio Prisco, etc.

L'ideale della πὸλις greca e romana aveva nello stoicismo un nemico, non ostante le difese di Seneca e l'appartarsi di molti dalla vita politica. Non sarebbe, a

[1] *Frielaender Moeurs Romains etc.*, tomo IV, l. XII.

questo proposito, strana una documentazione che facesse conoscere i sospetti e le repugnanze che i Romani, come Tacito e Seneca, il padre, avevano per la filosofia, specialmente stoica.

Accennato come la filosofia romana risenta potentemente del pensiero filosofico greco, rimane a considerare come mai i Romani le dessero una intonazione più pratica. In parte derivò dal loro scarso genio speculativo, in parte dall'ideale tutto romano accennato da Virgilio che lascia agli altri popoli l'onore dell'arte e della speculazione per riservare a Roma quello di governare e di occuparsi di ciò che può giovare al buon governo; in parte al fatto più generale ancora che la filosofia dopo Aristotile e Platone, aveva quasi abbandonato il carattere speculativo, di scienza pura, per far posto ad una filosofia più pratica, studiosa dei bisogni complessi della natura umana, e ansiosa di risolvere il problema della felicità e del supremo bene. Lo stimolo a filosofare, a partire da Epicuro e dagli Stoici, non è più la speculazione pura, il principio delle cose, in una parola la metafisica; ma l'impulso della natura umana per il quale « *vivere omnes beate volunt* » [1], e perciò la ricerca di ciò che può renderci felici, del « *quid sit quod beatam vitam efficiat* » [2].

Vediamolo.

* * *

Con Platone ed Aristotile il pensiero filosofico diede splendida forma sistematica *speculativa* alla concezione della vita umana culminante nell'idealità particolarista

[1] Seneca, *De vita beata*, c. I.
[2] Ib.

della πόλις. L'individuo è vuotato di tutte le sue particolari e peculiari esigenze per comparire il cittadino o come cittadino; mentre il cittadino sacrificava ancora l'uomo. La cerchia della città restringeva l'ambito delle relazioni più vaste insite nel cuore di ognuno; le disconosceva, le soffocava nei più.

Ma come al tempo che Dante teorizzava nel *De Monarchia* e cantava nella *Divina Commedia* una sua concezione della vita morale, politica e religiosa, dove erano conciliati i due poteri universali medioevali del Papato e dell'Impero, questi con Bonifacio VIII ed Arrigo VII volgevano al tramonto; così mentre Aristotile teorizzava la vita greca della πόλις, il suo formidabile alunno con le sue conquiste orientali apriva una nuova èra, quella dell' Ellenismo che segnerà ad un tempo la universalizzazione della civiltà greca prima in Oriente e poi, con Roma, in Occidente e l'annullamento progressivo e totale della vita politica dell'antica Ellade. Ora la filosofia greca subirà fatalmente il contraccolpo di così grande avvenimento, entrerà in una crisi complessa fatta di fieri contrasti, di scettiche negazioni, e di affermazioni fiaccamente probabiliste ed ecclettiche.

Un carattere predominerà nel pensiero filosofico di questo periodo, quello cioè di porre in prima linea il problema etico inteso come la ricerca della condotta che assicuri all'uomo il riposo, la tranquillità dell'animo, tracciando una morale che potrebbe chiamarsi tutta insieme cosmopolitica ed individuale.

Durante tale periodo e, più precisamente fra il III e il I secolo a. C., tennero anzitutto il campo quattro scuole filosofiche, l'Accademia ed il Peripato che s'intitolavano rispettivamente a Platone e ad Aristotile, la

Stoica e la Epicurea novellamente fondate, la prima da Zenone di Cizio in Cipro (340-265), la seconda da Epicuro di Samo (342-270) ma oriundo Ateniese, le quali quattro scuole ebbero vita l'una a fianco dell'altra in Atene, per più secoli consecutivi, sebbene non con ugual durata. La loro storia per i primi due secoli massimamente è di vivissima lotta offensiva, difensiva e controffensiva fra le più antiche e le due nuove, e di queste ancora tra loro. Da questa lotta derivarono ben presto altri nuovi indirizzi di pensiero, e cioè di *scetticismo* per l'illanguidire progressivo del coraggio di dogmatche affermazioni, e di *ecclettismo* per incapacità di elaborare nuovi sistemi filosofici e tendenze a conciliare, in qualche modo, i contrasti di quelli fra loro antagonisti. E lo scetticismo, dopo un periodo di vita indipendente con la scuola di Pirrone da Elide (376-286), finì con l'invadere il campo stesso platonico con la media Accademia di Arcesilao (316-240) e di Carneade (215-126); mentre l'Ecclettismo s'introduceva un po' dappertutto, specialmente fra i dilettanti di filosofia e s' insediava nella stessa, pur già sì dogmatica, scuola Stoica con la media Stoa di Panezio (180-111) e Posidonio (135-54), maestro dell'ecclettico Cicerone.

Il problema più agitato, come già è stato detto, durante tutto questo battagliare e fluttuare di scuole e di pensatori fu quello etico — la Logica e la Fisica si considerarono come subordinate; erano le ancelle dell'Etica — prospettato dal nuovo punto di vista dell'età ellenistica, cioè esclusivamente, o almeno prevalentemente individuale, e cercato di raggiungere, sebbene per vie diverse oltre che dallo Stoicismo, anche dall'Epicureismo e dallo stesso Scetticismo. Però lo Stoicismo

ha scavato un solco più profondo ed è stato accolto di preferenza dai Romani, che in genere non avevano nei secoli della fiorente repubblica intesa e occupata in guerresca o civile operosità, fatto buon viso alla filosofia; mentre coll'impero il filosofo ha il suo posto a corte, è direttore, consolatore, medico spirituale presso rispettabili famiglie e coll'ascensione al trono di Marco Aurelio diventa di moda fino tra le donne. Le ragioni di ciò sono più sociali che individuali; l'espansione della filosofia in genere, e dello Stoicismo in particolare, è preparato sul declinare stesso della repubblica, in cui uomini come Catone Uticense « *virtutum viva imago* » ne applicavano alla vita gl'insegnamenti; scrittori come Cicerone, sebbene in alcuni libri la confutassero, in altri la mettevano largamente a profitto nella forma degli scrittori della media Stoa, Posidonio e Panezio, il cui scritto « Περὶ καθήκοντος » con aggiunte e con molta libertà servì di base al « *De Officiis* »; ed uomini appartenenti a scuole opposte, tipo Orazio, che si dichiara del gregge di Epicuro, ne sentono il fascino ed ammirano l'ideale dell' « *integer vitae, scelerisque purus* » e la fortezza dell' « *impavidum ferient ruinae* ». Che se al declinare della repubblica la filosofia e lo Stoicismo ebbero cultori non spregevoli; coll' inizio dell' impero troviamo occupato in questioni filosofiche a tendenza stoica Augusto, abbiamo la scuola dei Sestii, padre e figlio, che Seneca dichiara stoica quantunque abbia il mantello di Pitagora [1], e che presto si estingue confondendosi con lo Stoicismo [2]. La cultura filosofica era di-

[1] SENECA, *Ep.*, 62.
[2] *Quaest. nat.*, VII, 32, 2.

ventata così comune che perfino i retori non mancavano di parlarne nelle loro declamazioni e di tesserne l'elogio; e Fabiano, come ci fa sapere il suo scolaro Seneca [1], la esponeva al popolo « *disserebat populo* ».

La filosofia, come ogni altra cosa, quando ha fatto larghe conquiste, si presta agli ipocriti per nascondere i loro vizi, ai superficiali per farne un dilettantismo, ai fanatici per portarla ad esagerazioni ridicole; sì che noi la vediamo nell'impero oggetto di studio serio e stimolo e base a nobili virtù; ma anche pretesto di vagabondaggio ed ozio, in gran parte dei filosofi cinici, tra i quali però campeggiano nobili figure, quale Demetrio, e bersaglio di dileggio ironico che assumerà la espressione più vivace in Luciano.

* * *

Storicamente il pensiero stoico prese le mosse, quale più affine, dal Cinismo iniziato da Antistene (444-365 a. C.) che professava la felicità potersi trovare nella sola virtù e questa consistere nella libertà dello spirito da ogni bisogno esteriore: ma lo Stoicismo superò le angustie anche indecorose dei Cinici, giungendo ad una teoria e pratica di vita morale più profonda e più degna.

Anche nello Stoicismo domina sovrana la virtù concepita ad un tempo come la regola unica dell'umana condotta e la sola causa della felicità; di fronte ad essa, parallelamente, sta il vizio come traviamento morale ed infelicità.

[1] *Ep.*, 52.

Ma che cosa è la virtù? La vita umana resa conforme alla natura — *sequere naturam* — intesa come la legge che governa tutto l'universo (compreso quindi l'uomo) o anche come la ragione stessa umana per mezzo della quale l'uomo non solo è nella legge, ma ne diviene cosciente, onde può darvi il suo consenso. Il « *sequere naturam* » ha la sua equazione nel « *sequere rationem* » che ne è l'aspetto intellettuale. Secondo il principio degli stoici, osserva Seneca, io intendo di seguire completamente la natura; ma per seguire la natura è necessario avere la mente sana e padrona di sè [1]. La natura è la norma; ma la norma non si vede senza l'occhio della ragione, e non si vede bene, se l'occhio della ragione non è sano; quindi natura e ragione si equivalgono, pur distinguendosi, in quanto la ragione non è che la natura divenuta consapevole. Il « *sequere rationem* » ha la sua equazione nel « *Deum sequere* » [2], che ne è l'aspetto religioso. Chi non vede il carattere d'immanenza radicale e completa? Chi non intuisce che lo sforzo dello Stoicismo è di far vivere la vita trasformata in pensiero, o solo alla luce del pensiero? Chi non s'accorge che la moralità svincolandosi da concetti etnici e nazionali cerca di porsi scientificamente, poichè a differenza dei Cinici, gli Stoici non ritengono possibile l'agire morale « senza il fondamento d'una convinzione scientifica e senza l'unità d'un cosmo spirituale? » [3].

Vivere volontariamente nel ritmo della legge universale e della ragione è virtù, è felicità, è bene; uscire dal

[1] *De vita beata*, c. III.

[2] Per l'identificazione di Dio e Natura vedi: *De Beneficiis*, l. IV, c. 7.

[3] R. Eucken, *La Visione della Vita nei grandi pensatori*. Trad. It., p. 93.

ritmo è vizio, infelicità, male. Posto così come bene la sola virtù, come male il solo vizio, tutto ciò che non vi si riduce, ricchezza e povertà, salute e malattia, vita e morte, non sono nè beni, nè mali, ma cose indifferenti. Quindi se accade che, turbato il nostro apprezzamento dagli affetti che tali cose possono suscitare in noi, operiamo come se fossero beni e mali, allora non seguiamo la natura, cioè la legge e la ragione. Di qui il precetto stoico della lotta contro gli affetti essenzialmente irriducibili alla ragione, che perciò non soltanto debbono temperarsi e regolare, come insegnavano i Peripatetici, ma far tacere del tutto e sradicare per raggiungere la perfetta apatia razionale. È questo però solo il lato negativo della virtù stoica; il lato suo positivo sta, vinta la resistenza degli affetti e conseguita la libertà interiore da ogni influenza esterna, nell'agire puramente secondo i dettami della ragione. Il più rigido Stoicismo in conformità di tale idea della virtù concepì il tipo dell'uomo saggio come un termine di perfezione morale e quindi di felicità, quanto assoluto altrettanto umanamente irraggiungibile. Solo il saggio, aveva detto scherzando Orazio, è tutto e sa fare tutto:

> .... *sapiens operis sic omnis*
> *Est opifex, solus hic rex* (I Sat. IV, V, 132-133);

solo il saggio — così lo Zeller — è libero, bello, ricco, felice; egli possiede ogni virtù e conoscenza, opera sempre in ogni cosa secondo giustizia, è il solo vero uomo politico, poeta, profeta, guida, etc.; è assolutamente libero da bisogni e passioni, è l'unico amico degli

Dei. La sua virtù non può andare perduta (o tutt'al più come ammetteva Crisippo solo per malattia mentale); la sua felicità eguaglia quella di Zeus e non può accrescersi col tempo.

L'etica stoica, in paragone con quella essenzialmente civile del periodo antecedente, ha certo un carattere individuale; ciò non vuol dire che sia antisociale o almeno extrasociale. Se nel riconoscimento della ragione universale e nell'acconsentimento al volere che vi si rivela, concorre tutto l'uomo; la vita più profonda dell'anima, l'atteggiamento interno dello spirito diventa mèta principale di azione; l'uomo ha una missione anche se non appartiene alla magistratura od alla milizia (la vita speculativa ha la sua funzione parallela alla pratica al *negotium*, nella contemplazione, nello studio, nell'*otium*); come ha il suo valore al di fuori ed al di sopra delle condizioni particolari di beni, di fortuna, di salute nelle intenzioni. Il che dà una ricchezza nuova ad indirizzi diversi e a movimenti fecondi, e con l'esame della coscienza, con la discriminazione delle intenzioni, che sono l'elemento di valore morale, fa fiorire un'analisi psicologica di grande importanza. In tale concezione l'infortunio non solo è tollerabile, ma desiderabile in quanto è esercizio, rafforzamento di volontà, è cibo di anime grandi, è privilegio che Dio concede ai non volgari che nella lotta danno uno spettacolo degno di Giove. La vita è lotta, e non poco lo Stoicismo ha concorso a fare penetrare nell'uomo la convinzione che vivere è combattere. Nello stesso tempo però la ragione universale che diventa consapevole nell'uomo sviluppa la comunione fraterna, è vero sotto un aspetto più intellettualistico che cordiale; ma non più lo Stato è un organismo a

sè che definisce e controlla le azioni, ma e l'umanità e tutti gli esseri razionali costituiscono un organismo, una solidarietà che impone uguali doveri e uguali diritti. L' Epicureismo invece riduce la finalità sociale ad un puro utilitarismo, appena compensato dalla pratica dell'amicizia.

Era estraneo a Platone ed Aristotile il senso vivo dell'umanità e per l'umanità, il sentirsi parte dell'universo con stretta parentela di natura con tutti gli altri esseri nella sommissione alla medesima legge comune. Un cattolicismo etico faceva dire a Musonio: « il mondo è la patria comune di tutti gli uomini »; a Seneca: « l'anima non vuole una patria troppo piccola come Efeso od Alessandria e qualche altra città più popolata ed estesa. La patria sua è l'ampio ed ultimo giro che cinge l'universo »; a Marco Aurelio: « come Antonino ho per patria Roma, come uomo il mondo ». Carattere questo assai importante che ce lo mostra come il moto spirituale più intimamente rappresentativo del periodo storico ellenistico-romano e anche come un precursore dell'universalismo Cristiano. Col quale, se sono leciti degli accostamenti, non è possibile non sentire le forti antitesi.

C'è nello stoicismo il panteismo; c'è un senso d'orgoglio e di soddisfazione inebriante e non l'umiltà; c'è il suicidio come esercizio della libertà morale e l'ultima porta aperta non appena la vita non concede più di vivere secondo ragione; c'è la combustione universale periodicamente ricorrente; c'è il disconoscimento del valore e della funzione degli affetti. Lo stoico dice: il dolore è una opinione; il cristiano: beati quelli che piangono perchè saranno consolati. Lo stoico dice: gli

ignoranti non possono pretendere alla saggezza; il cristiano: Beati i mondi di cuore perchè vedranno Iddio.

Lo stoico afferma che la colpa non è che ignoranza, ed il perdono una debolezza; il cristiano invece: l'uomo è un peccatore, ma nel cielo v'è il Padre che perdona i pentiti.

Lo stoico non afferma, ma o nega, o almeno dubita dell'anima immortale; il cristiano morendo guarda l'avvenire e ripete: Padre, nelle tue mani raccomando la mia anima.

* * *

Attenendomi ai programmi governativi ho scelto di Seneca ed ho tradotto integralmente il trattato « *De Tranquillitate animi* » con il titolo « *Per la tranquillità della vita* » che ne indica piuttosto lo scopo; con il titolo « *L'arte di dominarsi* » ho *raccolto i passi migliori* del « *De ira* » e « *De constantia Sapientis* ». Ho pure scelto le idee migliori intorno a « *Religione e Scienza* » dalle opere diverse accuratamente accennate, completando la raccolta con le lettere più significative scritte a Lucilio. Come ritengo il « *De Tranquillitate animi* » l'opera più importante dei « *Dialogorum libri* » e l'unica che può giustificare il titolo di Dialogo, perchè in essa Seneca immagina un colloquio tra se stesso e Sereno; così tutti sono d'avviso che gli « *Ad Lucilium Epistolarum moralium libri* » ne rappresentino non solo il pensiero più maturo — le scrisse dal 62 al 65 — ma anche artisticamente siano la cosa migliore di lui.

Sereno, preso dal disgusto della vita, oscillante tra il bene ed il male, è in tale stato che, mentre non sa

decidersi recisamente per la vita del lusso e del piacere — diremmo per la vita mondana — non sa neppure darsi con fiducia ed ardimento al bene. Seneca lo ammonisce e gli fa coraggio, additandogli la mèta nella tranquillità per la quale « l'anima ha un andamento uguale e facile, è in armonia con sè, e gioiosa delle sue azioni senza mai interrompere questo corso d'interna letizia, rimanendo calma in modo da non sollevarsi od abbassarsi dal suo livello ordinario ». L'attività pubblica e i doveri civili, se le circostanze lo consentono, sono un buon rimedio contro il tedio; che se nol consentono bisogna sapere ritirarsi, ammainare le vele, e compiere — chè questi ci sono sempre — i doveri da uomo. Nella vita per quanto angustiata e ristretta non manca mai « un passaggio per una buona azione ».

Per evitare noie e fastidi esaminiamo noi stessi, le cose a cui mettiamo mano, le persone con le quali e per le quali agiamo. Il non avere la conoscenza esatta del nostro *valore* e del nostro *effettivo potere* espone agli *insuccessi;* il concepire *desideri impossibili* non consentiti alla nostra condizione o per cose che da noi non dipendono espone alle *disillusioni;* il trovarsi con le altre persone varie d'indole e di umore espone alle *suscettibilità e agli urti;* le ricchezze sono fonte di angustie per le *perdite* che subiscono, per gli *assalti* a cui espongono; il non prevedere le sventure, le disgrazie, fa incorrere in *sorprese* tanto più dolorose, quanto meno *attese;* il darsi da fare costituisce una *inoperosità agitata* contraria alla quiete; mentre il saggio — e l'esempio di Caño Giulio lo dimostra — ha una serenità che lo mantiene quieto perfino nell'ore precedenti al supplizio. Lo spettacolo degli scellerati felici, dei buoni per-

seguitati, suscita l'orrore per il genere umano. Il saggio non se la prenda, chè sarebbe « *un voler tormentarsi continuamente* »; nè ci rida, chè sarebbe « *un piacere disumano* ». È più felice chi nella vita si è mostrato più forte; i migliori soffrono, ma hanno il compenso dell'immortalità. La franchezza ci tolga « *il tormento di una continua simulazione* » e il lavoro s'alterni con il riposo evitando ogni eccesso, e permettendoci talvolta anche l'ebrezza « *non per perdere la ragione, ma per affogare la noia* ». Tale è il trattato che rivela i pregi ed i difetti, più stridenti altrove, dello Stoicismo, e che, se da una parte è come l'espressione di un *titanismo etico* che colpisce per l'ardimento e vorrei dire per il cómpito gigantesco richiesto alla fragile natura umana, dall'altra ha il sorriso di una mal celata e melanconica impotenza costretta a ricorrere al *lene tormentum* oraziano (Carm. 21) che fa dimenticare e seppellire nel vino gli affanni della vita!

« L'Arte di dominarsi » ripiglia i punti più significativi del trattato « *De Ira* » in tre libri, dedicato al fratello Novato e composto con ogni probabilità verso il 41, dopo la morte di Caligola. Il carattere benigno, equo, schietto e lontano da irose decisioni [1] spiega la dedica; e forse il contatto che Novato (chiamato altrove Gallione) ebbe con S. Paolo [2], oltre certi avvicinamenti di pensiero, spiega l'apocrifa corrispondenza tra l'àpostolo e il filosofo. Il titolo è ristretto, ma il tema svolto è tanto generale, che con l'ira si può dire abbracci la natura e la medicina delle altre passioni. Stu-

[1] Vedi *Nat. Quaest.*, l. IV, praef. 10-12.
[2] *Atti degli Apost.* XVIII, 12-17.

diandone i germi, le manifestazioni, i riflessi, l'influenza sulla ragione, sulla responsabilità morale ha occasione di fare sottili analisi, di impostare interessanti problemi etici e sociali, di dare norme pregevoli di governo con il nobile tentativo di sradicare, se possibile, l'odio dal cuore dell'uomo. La parte tradotta che va da pag. 49-66 ne farà rilevare tutta l'importanza.

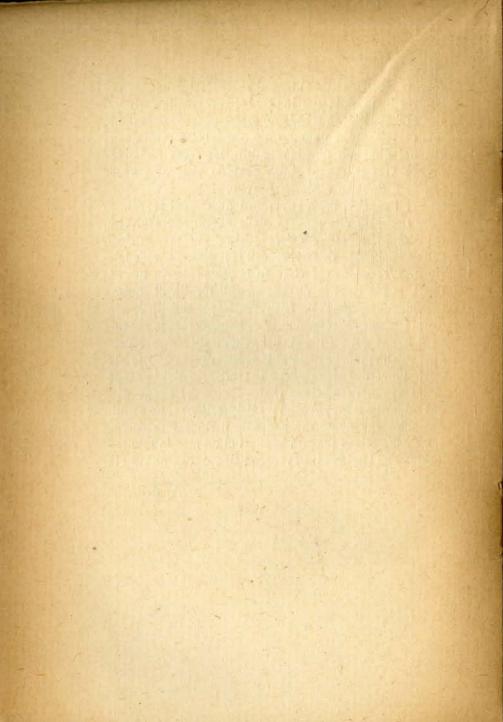
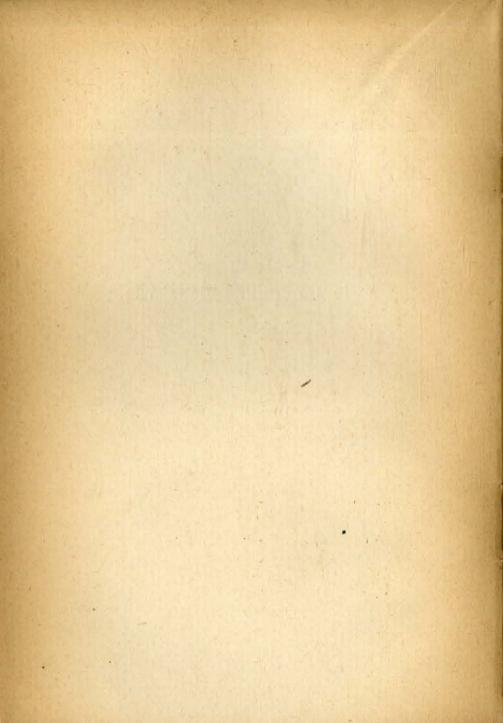
Non è presa da un trattato speciale la parte « Religione e Scienza » sebbene il più sia tolto dalle « *Quaestiones Naturales* » composte forse tra il 62 e il 63. Cosa degna di nota, lo studio delle cose naturali è fatto da lui per cercare luce spirituale, per vedere se dalla vastità enorme della materia universale gli si schiude la porta della conoscenza di Dio. Qui abbiamo l'accenno ai massimi problemi che si debbono indagare, altrimenti « *non valeva la pena di venire al mondo* »; qui i concetti o meglio le ipotesi sopra Dio e il suo governo, Dio e il destino; qui la ricerca delle cause naturali dei fenomeni naturali e il determinismo che lega reciprocamente questi fenomeni tra loro, la meravigliosa bellezza dell'insieme, e la potenza della natura che « va superba delle sue variazioni ». « *Noi siamo di ieri* »; e Seneca « ci crediamo iniziati e siamo ancora nel vestibolo », sicchè al futuro sono riservate meraviglie che neppure sospettiamo [1].

Credo inutile fermarmi ad esaminare le « Lettere a Lucilio ». Da queste si scorge come Seneca spesso si fece indipendente dal rigido Stoicismo, e largo di vedute fino a rivendicare l'onore di Epicuro, e a criticare le miserie e le pedanterie della sua scuola; come la filo-

[1] Si comprende da ciò quanto siano interessanti le pp. 69-81.

sofia in Seneca viene ai minuti particolari della vita per lasciare in tutto la sua impronta; come dalla cattedratica arcigna lezione scenda ad essere una conversazione, una esortazione, un monito, un consiglio, diventi quella che noi diremmo direzione spirituale; come realmente Seneca viva la sua filosofia; come la vissero, e ancor di più, e Epitteto e Marco Aurelio.

Per i capricci degli imperatori gli uomini passavano dalla ricchezza alla povertà, dalla libertà alla schiavitù, dagli onori, all'esilio, dai favoritismi alle persecuzioni, dall'amicizia alla delazione, dall'indipendenza all'adulazione. L'epoca in cui visse fu la più profonda in contrasti, la più ricca in dissidi; ed egli fornito di squisita sensibilità, capace delle tenerezze le più fini, delle sfumature le più delicate, dotato di immaginazione potente ha il lampo delle antitesi, il luccicore della frase, l'eleganza dell'uomo di mondo, l'ansietà di uno spirito elevato, l'invettiva dello sdegno, le risorse di una esperienza vasta, l'erudizione enciclopedica del tempo suo; qua i difetti e le ampollosità rettoriche, là il motto arguto e conciso che fanno del suo stile il riflesso dell'anima sua e nello stesso tempo i bagliori di un mondo in dissoluzione che lasciano intravedere l'alba di una nuova età.

P. D. Bassi.

Per la tranquillità della vita.

Cap. I.

Tra il bene ed il male. [1]

Nell'esaminarmi, o Seneca, scorgo in me alcuni difetti in modo chiaro, patente, tangibile; alcuni li vedo invece in modo assai oscuro e come nascosti in profondità; altri che non sono abituali, ma mi assalgono ad intervalli.

Questi ultimi sono per me fastidiosi in sommo grado, perchè, rassomigliando a dei nemici che compaiono e scompaiono per venirci addosso, quando meno ce lo aspettiamo, non permettono di stare sempre in piede di guerra, nè ci danno la sicurezza della pace.

Ecco lo stato speciale in cui ora mi trovo e che io, candidamente, come ad un medico, cercherò di confessarti.

Non mi sento libero con sicurezza dai difetti che temo e detesto, e allo stesso tempo non me ne sento schiavo; mi trovo in una condizione che, sebbene non sia sommamente grave, tuttavia è fastidiosa; non sono malato, ma non sto bene.

È inutile che tu mi stia a dire che nell' inizio

[1] Il *De Tranquillitate animi* è in forma di lettera, ma la lettera è finzione letteraria. Sereno espone il suo stato d'animo e Seneca risponde. È un'analisi che credo meravigliosa.

della virtù siamo deboli e che col tempo acquistiamo forza e fermezza. So bene che ci vuole del tempo anche per affermarsi con quei mezzi che mirano alla vana pompa, come il credito esteriore, la fama di oratore, e tutto ciò che ci viene dal suffragio del pubblico, e che i pregi reali, e quelli che ci seducono con apparenze brillanti attendono che il tempo vi imprima il suo sigillo; ma io per conto mio temo che l'abitudine, appunto perchè consolida, mi faccia sprofondare di più nei miei difetti; giacchè la lunga familiarità fa amare tanto il bene quanto il male. Questa debolezza di anima oscillante tra il bene ed il male, senza sapersi attaccare con tenacia al primo, senza decidersi definitivamente per il secondo, io non sono capace di rappresentartela tutta in una volta: ti dirò punto per punto ciò che mi accade, e tu mi troverai il nome della malattia.

Per esempio, io amo un trattamento semplice e frugale; una cameretta senza lusso, una veste ordinaria ed usuale, senza bisogno di trarla fuori da un armadio o da sotto ai pesi ed ai ferri che la rendono lucida e senza pieghe, e che quindi posso prendere e conservare senza tante precauzioni; un cibo che un esercito di servi non ha da preparare e guardare poi sulla mensa, nè ha da essere ordinato tanti giorni prima, e servito da molte mani; ma facile a procurarsi, senza ricercatezze e raffinatezze, un cibo comune che non aggrava il corpo e non alleggerisce la borsa e non si rimette fuori. Amo di avere un coppiere alla buona e uno schiavo ordinario nato in casa; argenteria disadorna ereditata dal padre mio, uomo semplice, senza il nome dell'arte-

fice; una tavola senza ricchezza di venature o nota alla cittadinanza per essere appartenuta alle famiglie più aristocratiche, fatta per servire al bisogno e non per attirare e fissare gli sguardi cupidi e invidiosi dei convitati.

Non ostante questo mio amore, quando vedo una pompa di paggi vestiti con più accuratezza che in una processione trionfale, e schiavi con la divisa listata d'oro, e file di bellissimi servi, e lo splendore perfino del pavimento e le ricchezze sparse per tutti gli angoli della casa, la magnificenza dei soffitti a cassettoni, il popolo che assiduamente formicola là, dove ci sono patrimoni che vanno in rovina, rimango abbagliato.

Che dirti poi dell'acqua chiara fino al fondo che gira attorno ai triclini dei conviti, e delle portate corrispondenti a tanto lusso? Io, dopo la mia lunga e squallida parsimonia [1], mi sono tutto ad un tratto sentito circondato e stordito da tanto lusso e splendore: la vista mia si turba un poco, ma più della vista sono gl'interni desideri che si riaffacciano; ritorno indietro non peggiore, ma rattristato, e mi raggiro tra la mia povera suppellettile non più col disprezzo per il lusso, ma con l'assillo del dubbio che nel silenzio mi mormora: vedi se non sia meglio darsi al lusso.

Niente mi muove, ma tutto mi scuote.

Vorrei, per esempio, seguire l'ordine degli stoici e darmi alla politica, non perchè mi attraggano gli onori o i fasci consolari o la veste di porpora, ma

[1] Accenno al ritorno dall'esiglio.

per essere di un aiuto più immediato ai miei amici, ai miei conoscenti ed ai concittadini, in una parola a tutti gli uomini. Pronto e sereno seguo Zenone, Cleante, Crisippo, che se non presero parte attiva alla politica, consigliarono gli altri a farlo. Ma appena il mio carattere, non avvezzo agli urti, rimane colpito da qualche avvenimento; appena capita qualche cosa che non va, — e nella vita ne capitano tante — oppure che non riesce con troppa facilità, o sottrae del tempo prezioso, mi prende la voglia di riconquistare la mia libertà, e, come il gregge, sebbene stanco, affretta il cammino per ritornare all'ovile, così faccio io pur di ritrovarmi a casa. Che bella cosa vivere appartato tra le domestiche pareti, senza che nessuno ci sottragga, tutto a scapito nostro, il tempo, occupandoci di noi soli e della nostra condotta, tagliando corto a tutto ciò che devia, o che si fa con riguardo all' opinione: scegliamo una vita tranquilla, estranea ad ogni preoccupazione privata e pubblica. Ma appena leggo una pagina che eleva, o sono sotto lo sprone di esempi magnanimi, vorrei subito slanciarmi nel fòro, prestarmi a chi con la parola, a chi con l'opera, che, se non sempre ottiene, ha pure il merito dello sforzo, e fiaccare la tirannìa di qualche prepotente gonfio dei suoi successi.

Nel comporre — vado innanzi nell' enumerazione — credo che sia bene preoccuparsi di considerare in sè stessi i soggetti di cui trattiamo, e che dalla materia stessa ben pensata debba scaturir fuori la parola che dobbiamo seguire nella sua originale

spontaneità. Perchè pensare nell'esprimersi alla posterità? Ah non vuoi che i posteri t'ignorino? Ma non sei nato per morire, e non è più comodo che un profondo silenzio circondi il tuo funerale? Quindi scrivi con semplicità per occupare il tempo e per tuo uso e consumo, non per carpire elogi: è meno gravoso studiare senza badare ai posteri. Ma di nuovo, quando l'anima è rapita in grandiosi pensieri, vado in cerca di parole pompose, e come ho concetti elevati, così smanio di avere un linguaggio sonante e uno stile proporzionato alla grandezza degli argomenti: allora dimentico del gusto moderato prendo un'intonazione elevata e parlo come un oracolo. Potrei continuare ancora per mostrarti come nella virtù mi insegue questa debolezza. Anzi a poco a poco ho paura di lasciarmi andare, oppure — e sarebbe più inquietante — di rimanere sospeso sull'orlo di un abisso nell'atto continuo di cadere, e che la gravità del caso sia maggiore di quello che si presenta a me; giacchè noi vediamo con troppa benevolenza ciò che ci riguarda, facendo l'egoismo velo ai nostri occhi. Molti, a mio avviso, avrebbero raggiunto la saggezza, se non avessero avuta l'illusione di averla raggiunta, se non si fossero ingannati su alcuni loro difetti, perchè l'amor proprio chiudeva loro gli occhi.

L'adulazione che esercitiamo con noi stessi, credilo, ci rovina quanto quella degli altri. Chi osa dirsi la verità? Chi assiepato da una folla di adulatori e di cortigiani non li ha sorpassati nel fare in segreto elogio di se stesso?

Perciò, ti prego, se hai qualche espediente per togliermi da questa perplessità, stimami degno di esserti debitore della mia tranquillità.

So che questi moti dell'anima non sono pericolosi, nè sono per portare la rivolta. Per spiegarti il mio stato d'anima mi servirò d'un paragone: non sono tra i vortici di una tempesta, ma soffro del mal di mare: liberamene, soccorrendo uno che si affatica invano dinanzi al porto.

Cap. II.

Varie ragioni di vari stati d'animo.

Da molto tempo, o Sereno, vado dentro di me ricercando a che cosa possa paragonare il tuo stato di anima. Per conto mio il più adattato è lo stato dei convalescenti che, usciti da una lunga e grave malattia, risentono di ogni minima scossa e fastidio e, anche liberati dagli ultimi residui del male, sospettano e s'inquietano, e già sani presentano il polso al medico e se la pigliano a torto con un po' di calore che loro viene.

Vedi, o Sereno, non è che non stiano bene fisicamente, ma non sono riabituati allo stato dei sani: anche il mare dopo la tempesta, sebbene sia tranquillo, continua ad avere un certo ondeggiamento. Non v'è perciò bisogno dei rimedi troppo violenti, che già sono stati messi in disparte, come sarebbe di lottare talora con te stesso, di prendertela con te vivamente, o di far pesare la tua autorità; ma di

quel rimedio che viene per ultimo e consiste nell'avere fiducia in sè, nella convinzione di camminare per la buona strada, senza lasciarvi traviare dalle traccie dei molti che s'aggirano senza mèta o di alcuni che si avvicinano alla via vera senza imboccarla. La cosa a cui miri è grande, sublime, e ci avvicina alla divinità.... I greci la chiamano eutimia, io tranquillità.... Noi cerchiamo — e questo forma la tranquillità — che l'anima abbia un andamento uguale e facile, sia in armonia con sè, e gioiosa delle sue azioni senza mai interrompere questo corso d'interna letizia, rimanendo calma in modo da non sollevarsi od abbassarsi dal suo livello ordinario. Vediamo in genere quali sono i mezzi; e tu, dai rimedi indicati per tutti, prendi ciò che fa al caso tuo. Riveliamo la malattia nella sua complessità, e tu vi riconoscerai la parte tua e comprenderai che hai in questa nausea di te meno da fare di quelli che, stretti alla catena di un brillante impiego, si mantengono nelle loro funzioni più per un falso pudore che per volontà.

Tanto coloro che sono schiavi della loro leggerezza e noia che li fa cambiare sempre di propositi, oppure che spasimano sempre per ciò che hanno abbandonato, quanto coloro che sono fiacchi ed incerti, si ritrovano nella stessa condizione. Puoi aggiungerci le persone che, come se soffrissero d'insonnia, non fanno che rivoltolarsi, ed ora s'accomodano da una parte, ora dall'altra, finchè stanchi non si fissano in un punto. Costoro a forza di cambiare forma d'esistenza finiscono di fermarsi in quella in cui li sorprende la vecchiaia e ivi si arrestano, non

perchè nauseati per il troppo cambiare, ma perchè il peso degli anni li fa indolenti.

Vi sono anche di quelli che sono leggieri non per effetto di perversità, ma per apatia, e vivono non come vorrebbero, ma come hanno incominciato a vivere. Le varietà sono molte, il resultato però è identico: lo scontento di sè, che nasce da volubilità di spirito, da passionalità timida o poco soddisfatta che non osa in proporzione della voglia, o non ottiene; di modo che si rivolge tutta a sperare, trascinata di continuo tra incertezze e variazioni, come necessariamente accade nello stato d'indecisione.

Si mira ad ogni costo d'ottenere il proprio intento senza scrupoli di mezzi e senza retrocedere dinanzi a difficoltà; ma quando tutto questo affannarsi non ha risultato, si soffre di un disonore inutile, non per aver voluto il disonore, ma per aver voluto senza successo.

Allora incomincia il disgusto per ciò che si è fatto e la paura di rimettersi a fare, e s'infiltra dentro l'anima una irrequietezza che non trova sfogo, incapace com'è o di domare le passioni o di soddisfarle; la vita ridotta, nelle sue esplicazioni, è agitata, e l'anima come paralizzata in mezzo a tanti desideri falliti.

Tutto questo pesa addosso di più se, disgustati dell'insuccesso travaglioso, ci si apparta nello studio, insoffribile per una natura che — mancando d'interne risorse — ha bisogno d'occuparsi di politica, d'azione o di stare in continuo moto. Tolte quindi le distrazioni che offre l'azione, non si sa

stare in casa, soli, tra le proprie pareti con lo scoraggiamento di vedersi abbandonati a noi stessi.

Da qui la noia, lo scontento di sè, l'agitazione dell'anima che in nulla si posa, la tolleranza amara del proprio ozio, specialmente quando la vergogna di manifestarne il motivo, fa ricacciare dentro di noi il tormento, e quando le passioni rinchiuse e senza via di uscita si consumano con vane torture. Da qui la fiacca tristezza e le oscillazioni continue dello spirito ora in attesa per speranze concepite, ora afflitto per speranze fallite. Da qui quello stato che aborre dall' inazione e se ne lamenta, mentre invidia con accanimento il successo altrui.

Infatti l' inoperoso è anche geloso, e, non potendo andare innanzi lui, vorrebbe avidamente la scomparsa di tutti: quindi dallo sdegno dei progressi che vede, e dalla sfiducia completa in sè, scoppia la rabbia contro il destino, i lamenti contro il proprio tempo, la voglia di nascondersi per covare il proprio affanno, il tedio ed il rancòre contro se stesso.

L'uomo è per natura sua attivo e propenso al moto; perciò ha cara ogni occasione di azione che lo strappa a se stesso, tanto più se ha un carattere perverso, sia pure che vi si rovini.

Il prurito che danno alcune piaghe ci spinge per una strana voluttà a toccarle, sebbene il tocco della mano le inasprisca, e chi ha la scabbia ha piacere di ciò che l' irrita. Così queste nature nelle quali le passioni hanno formato per così dire delle ulceri, hanno la smania del travaglio e dell'agitazione.... Segno

evidente di malattia refrattaria ad ogni rimedio e che ricorre al cambiamento come a rimedio.

Da qui la smania dei viaggi senza mèta, il peregrinare per lidi stranieri, sempre scontenti del luogo in cui ci si trova, provando ora il mare, ora la terra. « Ora andiamo nella Campania. Questi luoghi di delizie mi sono già venuti a noia: facciamo una corsa negli Abruzzi e nella selvaggia Lucania. Tuttavia anche qui cerchiamoci un posticino dove l'occhio, che ama il piacere, possa ristorarsi dopo lo squallore di brutte località. Proviamo Taranto col suo famoso porto, stazione assai mite per l'inverno e luogo assai ricco anche per gli antichi abitanti. È tanto tempo che le orecchie non sentono più il plauso e il fragore degli spettacoli e l'occhio non vede più il sangue versato nella lotta dei gladiatori. Andiamo, chè è tempo, a Roma ».

Così viaggi sopra viaggi e spettacoli sopra spettacoli, e come dice Lucrezio: « ciascuno in questo modo cerca di fuggire da se stesso ». Ma a che pro, se non si può sfuggire? Ciascuno porta sempre dietro se stesso come compagno gravoso ed inseparabile; perciò dobbiamo capire che il nostro male non dipende dai luoghi, ma da noi. Siamo ormai insofferenti di tutto, del lavoro, del piacere, di noi stessi, di ogni cosa che duri un po' di tempo. A forza di cambiare propositi, si finisce presto il giro delle cose possibili, e non sapendo più che cosa inventare alcuni si danno la morte. La vita, il mondo viene a noia; e allora nauseati dal piacere esce fuori il ritornello: « fino a quando questa monotonia? ».

CAP. III.

Diversi modi di essere utili.

Tu mi domandi di quale rimedio io pensi ti possa servire contro tale noia. Il migliore sarebbe, come dice Teodoro [1], darsi agli affari, al governo, alla politica. Infatti se alcuni passano la giornata al sole, esercitando ed allenando il corpo; se l'atleta passa la maggior parte del tempo a rinvigorire i muscoli, unica sua occupazione, per voi che vi preparate alla lotta politica, la più bella cosa sarà consacrarvi interamente a questo. Se la volontà è disposta a rendersi utile ai cittadini e agli uomini, chi si mette in mezzo agli affari pubblici e privati con le forze di cui dispone non solo ha un buon esercizio, ma anche vero profitto.

Però, siccome in mezzo a tanti folli ambiziosi e tanti malevoli che svisano le rette intenzioni, la franchezza è poco sicura e gli ostacoli saranno maggiori dei successi, Teodoro suggerisce di ritirarsi dal fòro e dagli affari pubblici. La grandezza d'animo, non ostante, trova modo di spiegarsi anche nella vita privata; che se la gabbia infrena l'impeto del leone e delle altre belve, le azioni più importanti dell'uomo, sebbene compiute in disparte, non rimarranno talmente appartate e nascoste da non giovare o con la parola, o con l'ingegno, o

[1] Ne parla Seneca nel cap. XIV.

con il consiglio, all' individuo e alla società. Non è solo di giovamento allo stato l'elettore, l'avvocato, e il promotore di guerra o di pace; anche chi esorta la gioventù, chi in tanta povertà di veri educatori, istilla nei cuori la virtù, chi afferra, ritira, o almeno ferma un poco coloro che si slanciano alla corsa delle ricchezze e dei piaceri, in qualità di privato cittadino compie un'opera di comune utilità. Forse val di più chi fra i cittadini e forestieri, oppure come pretore urbano pronunzia il suo giudizio a quelli che a lui si rivolgono secondo la formula preparata dall'assistente, di colui che insegna che cosa è la giustizia, la pietà, la pazienza, la fortezza, il disprezzo della morte, la conoscenza degli Dei, e il tesoro sicuro e gratuito di una coscienza pura? Se dunque, sottraendolo alla vita pubblica, consacri il tempo allo studio, non sarai un disertore, nè verrai meno al tuo cómpito; poichè non è soldato solo chi è schierato in battaglia e alla difesa dell'ala destra o sinistra dell'esercito, ma anche chi custodisce le porte, ed è in posto meno pericoloso, ma non in ozio, e monta la guardia ed è capo di un arsenale: questi uffici sono pure considerati come servizio di un soldato.

Raccogliendoti perciò nello studio, eviterai la noia della vita, e per il tedio della giornata, non desidererai che arrivi la notte, nè sarai di peso a te, e inutile agli altri; anzi ti attirerai molti amici e l'affluenza dei migliori. La virtù anche nell'ombra non rimane celata e dà indizi sicuri di sè; chi n'è degno la riconoscerà dalle tracce. Se, divenuti misantropi, rompiamo ogni relazione e ci ripieghiamo

in noi stessi, come conseguenza di tale apatia, diverremo inerti. In un luogo fabbricheremo, in un altro demoliremo, là restringeremo il mare, e altrove, vincendo ogni difficoltà, porteremo le acque, e impiegheremo male quel tempo che la natura ci ha concesso per un buon uso. Alcuni di noi ne usano da economi, altri da prodighi; alcuni sanno render conto del come l'impiegano; altri, vero disdoro, non ne hanno mai a propria disposizione. La vergogna più grande per un vecchio è quella di non avere altra prova della sua lunga vita fuori degli anni.

Cap. IV.

Il bene è sempre possibile.

A me, carissimo Sereno, pare che Atenodoro [1] si sia troppo piegato alle circostanze, e con troppa fretta si sia ritirato indietro. Non dico che talora non si debba ritirarsi, ma a poco a poco, a passo a passo, salvando la bandiera e l'onore militare. Il nemico rispetta di più e tratta meglio coloro che si arrendono con le armi in mano. I virtuosi e gli amanti della virtù debbono agire così: se la sorte ci è contraria tagliandoci fuori dall'azione, non si deve gettare le armi e fuggire nei nascondigli, come se potesse esservi un luogo libero dagli assalti della sorte; ma andiamo più cauti nell'assumere un ufficio, e scegliamone uno in cui si possa essere utili alla cittadinanza. Non è possibile la vita militare?

[1] Ne parla anche al capo VI e nella X Ep. a Lucilio.

facciamo la carriera civile; si deve rinunziare alla vita pubblica? facciamo gli oratori; ci è imposto il silenzio? assistiamo i concittadini silenziosamente; è pericoloso farsi vedere ai tribunali? possiamo e nelle case e nei teatri, e nei conviti fare da buon camerata, da leale amico, da sobrio commensale: siamo senza diritti civili? abbiamo i doveri da uomo. Perciò noi, con senso di vera grandezza, non ci chiudiamo nel giro ristretto di una sola città, ma ci consideriamo in relazione al mondo intero, sicchè l'universo è la nostra patria, per dare un campo più largo alla virtù.

Non puoi far parte dei tribunali, essere oratore politico, partecipare a comizi? guarda le regioni immense, le nazioni numerose che sono dietro a te; giammai ti si chiude uno spazio senza che te ne rimanga aperto uno maggiore. Bada bene però che non sia per tua intera colpa: non vuoi interessarti del governo se non come console, pritano, araldo, o suffeto. Che dire se vorrai nell'esercito essere o duce supremo o tribuno? Se gli altri saranno in prima fila, mentre la sorte porrà te fra i triari, da questo posto fa' il buon soldato con la parola, l'esortazione, l'esempio, il coraggio. Perfino mutilato di mani sa essere utile ai suoi quel soldato che sta fermo al posto e con le grida rianima. Fa' adunque così: se la sorte non ti affida i primi posti al governo, sta' tuttavia al tuo posto e sii utile con le tue parole; che se ti è impedita la parola, sta' ancora al tuo posto giovando col silenzio. L'opera di un buon cittadino non è mai sterile.

La maniera d'ascoltare, di vedere, il viso, il ge-

sto, la muta opposizione, perfino il passo, sono utili. Come certe essenze buone, senza bisogno di fiutarle o di toccarle, ci sono salutari col loro profumo; così la virtù, anche lontana, anche nascosta, spande la sua efficacia, sia che si lasci libera ed in possesso dei suoi diritti, sia che dipenda dall'arbitrio altrui e venga costretta ad ammainare le vele.

Ma o libera, o circoscritta, silenziosa e inattiva, in qualsiasi condizione giova. Credi tu inefficace il riposo prudente del saggio? Quindi è cosa ottima alternare lo studio con le occupazioni, ogni volta che la sorte o le condizioni dello stato arrestano la nostra attività; ma per quanto tutto ci sia chiuso, vi sarà sempre un passaggio per una buona azione.

Cap. V.

Il saggio nei momenti difficili.

Poi trovare una città più disgraziata di Atene, quando i trenta tiranni la dilaceravano? Avevano questi ucciso mille e trecento cittadini, i migliori; eppure la loro crudeltà non aveva trovato riposo, ma inasprimento. V'era nella città l'Areopago, un tribunale rispettabilissimo, dove il senato e un popolo pari al senato, si stringeva con questa triste masnada di carnefici, e la curia infelice era troppo stretta per i tiranni. Poteva mai vivere in pace una città in cui il numero dei tiranni poteva bastare come guardie? Non v'era alcuna speranza di riacquistare la libertà, nè possibilità di rimedio dinanzi a tanto male: donde avrebbe potuto prendere tanti

Armodi? Eppure Socrate viveva in mezzo a questo popolo consolando i senatori afflitti, esortando gli sfiduciati, rimproverando ai ricchi impauriti delle ricchezze il tardo pentimento della loro funesta avarizia, e dando il mirabile esempio, a chi lo avesse voluto imitare, di passeggiare libero fra i trenta dominatori. Tuttavia proprio Atene lo fece morire in carcere; e la città divenuta libera non tollerò la libertà proprio di quegli che impunemente aveva insultato la schiera dei tiranni.

È bene che tu sappia come il saggio ha modo di mettersi fuori anche quando la patria è decaduta; mentre se la patria è in fiore e in prosperità dominano senza armi l'arroganza, l'invidia, ed altri mille vizi. A seconda che ci si presenta, o no, la buona occasione dalla patria e dalla sorte, noi allungheremo il passo o l'accorceremo, ci muoveremo senza stare in letargo per paura: in una parola il saggio, quantunque da ogni parte circondato da pericoli e dal fragore di armi e di catene, non danneggerà la virtù, nè la nasconderà: sotterrarsi non è conservarsi.

Curio Dentato con verità, secondo a me pare, diceva di preferire la morte, a tal genere di vita; giacchè il più grave dei mali è non essere più dei vivi, quando non si è ancor morti. Bisognerà adunque badare, se ci toccherà di vivere in momenti difficili per la patria, di darci di preferenza alla quiete degli studi; e come in una tempestosa navigazione di quando in quando rifugiati in un porto, e senza aspettare che le circostanze ti taglino la via dell'azione, sappi a tempo ritirarti.

Cap. VI.

Per la pace con noi stessi.

Innanzi tutto è bene considerare noi stessi, quindi le cose a cui mettiamo mano, infine le persone con le quali o per le quali agiamo.

E primieramente vediamo il nostro preciso valore, poichè di solito ci pare di poter di più di quello che di fatto possiamo: chi vien meno per troppa fiducia della sua facondia; chi spende più di ciò che l'entrate gli permettono; chi si lascia opprimere da un lavoro superiore alle sue forze. Uno è troppo timido di carattere per esporsi alla politica che vuole una natura energica; un altro troppo orgoglioso per vivere alla corte; alcuni non sanno frenare l'ira, sì che la più piccola irritazione li fa trascendere a parole compromettenti; altri non sanno vincere la manìa di far dello spirito e astenersi da frizzi pericolosi: a tutti costoro è consigliabile più il riposo che la vita attiva: un carattere altero e sdegnoso deve evitare gli stimoli di una franchezza che gli nuocerà.

Si debbono in secondo luogo esaminare le cose a cui mettiamo mano e vedere se le nostre forze sono da tanto. L'agente ha da disporre di una forza maggiore di quella che l'azione effettivamente richiede: schiacciano i pesi superiori alle nostre spalle. Inoltre alcune occupazioni non sono tanto gravi in sè, quanto per le molte altre a cui aprono

la via: quindi si deve abbandonare un'occupazione che ne causa molte nuove, e non porre il piede là donde non è possibile ritirarlo; facciamo ciò che possiamo o speriamo di ultimare da noi stessi; lasciamo ciò che allarga troppo la sfera della nostra azione e non s'arresta al punto che abbiamo fissato.

Cap. VII.

Per la pace con le persone.

Bisogna nella scelta delle persone considerare se meritano che noi spendiamo per loro parte del nostro tempo, o se un po' di perdita del nostro tempo loro giovi: poichè alcuni mettono a nostro debito i servigi che spontaneamente loro facciamo. Dice Atenodoro che non andrebbe a pranzo da uno che non se ne sentisse poi obbligato: molto meno io credo, tu lo comprendi, sarebbe andato da uno che crede con un pranzo di sdebitarsi dei servigi degli amici e calcola ogni pietanza come un donativo, quasi volesse essere intemperante in onore altrui. Leva di mezzo i testimoni e gli spettatori; non piacerà più loro un'orgia non vista.

Devi pure considerare se il carattere ti porta più alla vita attiva, oppure alla quiete dello studio e della meditazione: muoviti dove le disposizioni ti suggeriscono. Isocrate posata la mano su Eforo lo ritrasse dal fòro, ritenendolo più atto a scrivere di

storia. Una natura forzata non corrisponde; e lavorare contro natura è vano.

Un'amicizia leale e cara sarà per te un diletto straordinario. Che tesoro, avere pronto un seno in cui riversare con sicurezza ogni secreto, una coscienza che ti desta meno timore della tua, una parola che mitiga le tue preoccupazioni, un parere che t' illumina, un sorriso che dissipa la tua tristezza, una presenza che da sola ti consola! Sceglieremo quindi come amici uomini liberi, per quanto è possibile, da ogni passione; imperocchè il vizio s' insinua in chi gli è vicino e col suo contatto lo danneggia. Perciò se in una epidemia dobbiamo guardarci dall'accostare quelli che l'hanno presa, perchè ce l'attireremmo addosso, e la stessa aria ci farà del male; così nella scelta degli amici dobbiamo guardarci dal prenderne dei guasti. Confondersi, se sani, coi malati è già un principio di malattia. Non ti dico di cercare o attirarti solo il vero saggio: è tanto tempo che lo cerchiamo, e dov' è? Chi è meno vizioso, si ritenga per ottimo. Difficilmente avresti migliore fortuna di scelta, se dovessi cercare i buoni in mezzo ai Platoni, ai Senofonti, ai discepoli di Socrate, o se ti accadesse di vivere al tempo di Catone che dette molti uomini degni del secolo di Catone (ma anche molti peggiori di altri tempi e colpevoli delle scelleratezze le più gravi). Ma erano e gli uni e gli altri necessari per far risaltare la virtù di Catone: necessari i buoni per dar bella prova di sè, i malvagi per dare la misura della sua virtù. Ai nostri giorni, data la scarsità degli onesti,

non esigiamo troppo nella scelta. Tuttavia evitiamo in modo speciale i bisbetici e gli scontenti che per un nonnulla si lamentano sempre. Un compagno che sempre ha paura e di tutto si lamenta, sebbene buono e fedele, tuttavia offusca la nostra serenità.

Cap. VIII.

L'angustie per le ricchezze.

Passiamo a parlare delle ricchezze, materia di fastidi gravissimi; poichè se si confrontano gli altri mali da cui siamo angustiati, la morte, le malattie, le paure, i desideri, i dolori, i travagli, con quelli che le nostre ricchezze ci procacciano, questi hanno certo un peso maggiore. Pensiamo che il dolore di non possedere è minore del perdere, e che la povertà dà minori tormenti, in quanto è meno esposta a danni. Sbagli, se credi che i ricchi sentano meno vivamente le perdite: il dolore di una ferita è uguale tanto in un corpo grandissimo, quanto in uno piccolissimo.

Bione dice spiritosamente che lo strappare un capello ai calvi dà lo stesso fastidio che lo strapparlo a chi ha una chioma. Sappi che i poveri e i ricchi sono ugualmente tormentati: il danaro fa parte della loro persona e non si porta via senza dolore. È più tollerabile e più facile non acquistare che perdere; perciò ti avverrà di vedere più lieti quelli che non hanno mai visto in faccia la fortuna, che quelli che la fortuna ha abbandonato. S'ac-

corse di questo Diogene, uomo di sentimenti magnanimi, e fece in modo che nulla gli potesse essere tolto. Di' se ti piace, che questo è povertà, indigenza, miseria; appiccica a questa sicurezza il nomignolo di disprezzo che vuoi: io dirò che non è felice uno (per quanto ricco), a paragone di chi nulla può perdere. O io m'inganno, o questo proprio significa essere re; trovarsi solo in mezzo agli avari, agli imbroglioni, ai ladri, ai rapitori, senza poter soffrir danno. Se qualcuno mette in dubbio la felicità di Diogene, può dubitare se gli Dei immortali siano felici, perchè non hanno nè possessi, nè giardini, nè terre ricche con coloni stranieri, nè grandi somme a frutto sulla piazza. Non ti vergogni, o omiciattolo, ad estasiarti dinanzi al denaro? Orsù, guarda l'universo: vedrai gli Dei nudi, che danno tutto, e nulla hanno. Ritieni dunque per povero chi simile agli Dei immortali s'è spogliato dei beni della fortuna? chiami più felice Demetrio Pompeiano che non si vergognò di essere più ricco dello stesso Pompeo? Ogni giorno gli veniva portata la lista degli schiavi come ad un generale il numero dei soldati, mentre dapprima una cella un po' larga e due schiavi subalterni dovevangli sembrare un lusso. Diogene invece, essendosi dato alla fuga l'unico servo che aveva, non si curò, quando gli fu riferito, di riacquistarlo. Sarebbe vergognoso, disse, che Mane potesse far senza Diogene, e non Diogene senza Mane; m'immagino che abbia soggiunto: « Fa' pure, o fortuna, i tuoi affari. Diogene non ha niente che sia tuo: un servo se n'è andato: ossia io sono diventato libero ». La schiera degli schiavi

chiede vesti e cibo; bisogna pensare a un numero grande di ventri voracissimi, comprare abiti, sorvegliare tante mani rapaci, e servirsi di gente che sempre piagnucola e impreca. Quanto è più felice chi non deve niente ad alcuno, ma soltanto a se stesso, a cui facilmente può rifiutarsi! Non avendo però tanta forza, si riduca il patrimonio per essere meno esposti ai colpi della fortuna. I soldati che possono nascondersi totalmente dietro lo scudo, si trovano meglio in guerra di quelli che sporgono fuori la loro persona, che, essendo assai grande, presta il fianco alle ferite. La misura giusta della ricchezza è quella che senza farci cadere nella povertà, ci avvicina.

Cap. IX.

La moderazione fonte di quiete.

Tale misura ci piacerà, se ci piace la parsimonia, senza della quale non v'è ricchezza che basti, e sempre è scarsa: tanto più che non è lontano il rimedio e potendo la povertà con la frugalità cambiarsi in ricchezza [1]. Abituiamoci a stare lontani dal lusso, a giudicare le cose dall'utilità e non dallo

[1] Il passo contrastatissimo, volendo stare ai codici, ha questo senso. Alcuni modificano il testo, credendo non trovarci nn pensiero chiaro. Per me questo è il concetto. La misura della ricchezza è quella che evita la povertà, ma ci sta vicino. Senza la parsimonia ogni ricchezza è insufficiente e scarsa; ci deve quindi piacere la parsimonia; tanto più che con la parsimonia si rimedia a tutto, e la povertà con la frugalità si cambia in ricchezza.

splendore. Il cibo smorzi la fame, la bevanda estingua la sete, la sensualità segua le vie necessarie; impariamo a servirci delle nostre membra, per la mensa, e per gli abiti non ci adattiamo all'ultima moda, ma seguiamo le tradizioni; impariamo a rinvigorire la continenza, a frenare il lusso, a non amare eccessivamente la gloria, a calmare l'ira, a guardare benignamente la povertà, ad osservare la frugalità, anche se a molti fa più rossore soddisfare i desideri della natura con cose che costano poco, a tenere a catena le speranze eccessive e la fantasia che pensa troppo al futuro, e a fare in modo che da noi, e non dalla sorte, venga la ricchezza. È impossibile impedire che i colpi vari e aspri della fortuna non suscitino una quantità di tempeste se noi spieghiamo ampie vele; bisogna restringere in poco le nostre cose, perchè i dardi cadano nel vuoto. Talora l'esilio o qualche altra disgrazia servirono da farmaco, e dei piccoli mali ne hanno sanati dei maggiori. Quando l'animo è sordo ai precetti, nè può curarsi con mite trattamento, perchè non si deve badare al suo bene contrapponendogli la povertà, l'ignominia, la rovina del patrimonio, ossia male a male? Abituiamoci perciò alla mensa senza una folla d'invitati, a un minor numero di servi, a provvederci di abiti per l'uso a cui sono destinati, ad abitare in quartieri più ristretti. Non solo alla corse e alle gare del circo, ma anche nel campo della vita, è necessario tenersi in giri assai ristretti. Anche le spese per gli studi, che pure le meritano, allora sono ragionevoli, quando sono moderate.

I collezionisti vanitosi d'opere letterarie.

A che serve una innumerevole raccolta di libri, se chi li possiede non fa a tempo, in tutta la vita, a leggerne neanche gl'indici? Tale quantità invece di giovare ingombra. È meglio assuefarsi a pochi autori, che sfogliarne una gran quantità. Ad Alessandria furono perduti per un incendio quarantamila libri; lodino pure gli altri, come Tito Livio, che dice la biblioteca di Alessandria degna della munificenza e sollecitudine di un re; per me, invece, non si tratta nè di munificenza, nè di sollecitudine, ma di un lusso da studiosi, anzi neppure da studiosi, perchè non per lo studio, quanto per bella mostra, erano stati messi insieme.

Molti, che non sanno neanche leggere, non possono tenere i libri come mezzi di studio, ma per semplice decorazione della sala da pranzo. Perciò si faccia una raccolta di libri proporzionata ai nostri bisogni, ma non per semplice pompa.

Ma è meglio spendere il danaro così, che non nel comprare vasi corinzi e pitture, mi dirai. L'eccesso è sempre vizioso, ti rispondo. Trovi forse scusabile un uomo che si fa armadi di cedro e d'avorio e raccoglie opere di autori sconosciuti e non apprezzati, che poi in mezzo a tanti volumi non fa che sbadigliare, o tutto al più si compiace dei frontespizi e dei titoli? C'è caso di vedere in casa di gente, tutt'altro che studiosa, la raccolta di tutti

gli oratori e di tutti gli storici dentro scansìe che arrivano fino al soffitto.

Ficchiamo le biblioteche fino nei bagni e nelle terme come un ornamento elegante e indispensabile. Derivasse questa manìa dall'amore allo studio, ci passerei sopra. Invece queste squisitezze, con i ritratti degli scrittori ed i titoli delle loro opere meravigliose, servono a decorare con lusso le pareti.

Cap. X.

Discrezione nella prosperità e riflessioni che diminuiscono l'inquietudine.

Tu però sei capitato in un genere di vita difficile, e, senza accorgertene, le faccende pubbliche o private ti hanno teso un laccio che non riesci nè a sciogliere, nè a spezzare. Pensa che gli schiavi in sulle prime trascinano a stento i pesi e le catene dei piedi: quando poi invece di stizzirsi si rassegnano, la stessa necessità insegna loro a portarli coraggiosamente, l'abitudine facilmente. In ogni genere di vita troverai momenti di diletto, di sollievo, di piacere, se considererai il tuo male come leggiero, anzichè insopportabile. La natura, che sapeva a quali mali siamo esposti, per nessun titolo ha meritato tanto bene di noi, quanto per averci con l'abitudine dato un sollievo, e reso famigliari i più gravi dolori.

Nessuno resisterebbe, se il male continuando avesse la stessa intensità dei primi assalti. Tutti

siamo avvinti alla sorte; alcuni con una catena d'oro e lenta, altri con catena stretta e spregevole, ma che importa? Tutti siamo nello stesso carcere, e sono incatenati anche quelli che ci hanno incatenato; altro che tu non creda più leggiera la catena al braccio sinistro. Chi è schiavo delle cariche, chi della ricchezza, chi della nobiltà, chi della oscurità dei suoi natali: alcuni sentono sul proprio capo il peso dell'altrui potere, altri del proprio; chi è tenuto ad un sol luogo come esiliato, chi come sacerdote. Ogni genere di vita è una schiavitù. Assuefacciamoci alla nostra sorte, lamentandoci il meno possibile, e ricavandone il miglior partito; nulla è così aspro nella vita che non possa essere addolcito dalla serenità. Spesso per un'abile distribuzione un piccolo spazio di terreno serve a molti usi, e anche un cantuccio messo bene è abitabile. Affronta le difficoltà ragionevolmente: le asprezze si addolciscono; la pressione a poco a poco rallenta; i pesi saputi portare non aggravano. Non andiamo con i desideri troppo avanti; solo permettiamo loro, poichè non è possibile tenerli completamente imprigionati, di allontanarsi poco. Lasciando cadere quelli impossibili o di difficile attuazione, andiamo dietro a quelli che a portata di mano si offrono alla nostra speranza, pur sapendo che tutto è ugualmente vano, e solo l'apparenza è diversa. Non invidiamo chi sta in alto; ciò che sembrava un'altezza talora è un precipizio. Coloro poi che la sfortuna ha posto in luoghi pericolosi, saranno più sicuri senza l'alterigia per cose in sè pompose, discendendo, pur nella loro grandezza, al livello degli altri. Vi sono, in vero,

molti necessariamente inchiodati nell'alto posto che occupano che non possono lasciarlo se non cadendo; che diano almeno testimonianza come l'essere di peso agli altri è per loro un gravame, come più che innalzati sono conficcati. Con la giustizia, la mitezza, l'amore, con larga e cortese generosità, si preparino, per future cadute, dei rifugi, su cui sperando, sentano meno di essere sospesi. Nulla però ci libererà tanto da queste ansietà, quanto il porre un limite da noi stessi alla prosperità, senza lasciare che ci pensino gli avvenimenti, e fermandoci sempre molto al di qua del limite, come tanti esempi ci ammoniscono. Così alcuni desideri continueranno a stimolarci, ma essendo circoscritti non ci porteranno in lontananze interminabili, e incerte.

Cap. XI.

Prevedere morte e aventure serve alla pace.

Queste mie parole non sono rivolte al saggio, ma agli imperfetti, ai mediocri, ai malati. Il saggio non deve camminare piano e con passo lento e incerto: la fiducia in sè è tale che osa sfidare la sorte, senza mai ritirarsi. Non ha motivo di temerla, poichè egli considera come precari non solo gli schiavi, i possessi, le cariche, ma anche il corpo, gli occhi, le mani e tutto ciò che rende la vita più gradita, e se stesso; e vive, come se avesse in consegna se stesso, per ridarsi senza tristezza a chi lo

richiede. Non è però vile ai suoi occhi, perchè sa di non appartenersi; anzi tutto compirà con quella diligenza e prudenza con cui l'uomo religioso e specchiato mantiene i pegni a lui affidati. Quando avrà l'ordine di restituire, non si lamenterà della sorte, ma dirà: ti ringrazio di ciò che ho avuto in mio possesso; io a gran prezzo ho custodito le tue cose; ma poichè me lo comandi, do e restituisco tutto con gioia e gratitudine. Se vorrai ch'io ancora custodisca qualche cosa di tuo, lo farò: altrimenti, se vuoi, ti do indietro, ti restituisco il vasellame d'argento cesellato, casa e schiavi. Se la natura ci richiederà ciò che per primo ci ha consegnato le diremo: «eccoti l'anima migliore di come me la desti: non sto a dubitare, nè m'indugio; eccoti pronto, con mia volontà, ciò che mi desti quando non ero ancora: prendilo». Che forse deve rincrescere il tornare là donde siamo venuti? Vive male, chi non saprà morire.

È necessario prima di tutto non far conto della morte e non considerare troppo la vita stessa. Noi, dice Cicerone, non vediamo di buon occhio quei gladiatori che in ogni modo cercano di risparmiare la vita; li favoriamo se invece mostrano di disprezzarla. Lo stesso, sappi, accade a noi; spesso la trepidazione per la morte, è la causa della morte. La sorte, ed è uno spettacolo che dà a se stessa, dice: «a che debbo io riserbarti, animale cattivo e timido? appunto perchè non sai presentare la gola, sarai ferito e trafitto; mentre tu vivrai più a lungo, e morrai senza lunghi tormenti, perchè affronti la spada, senza ritirare il collo, senza opporre la mano, ma

coraggiosamente ». Non saprà fare nulla per un vivo, chi avrà timore della morte; chi invece saprà che la morte, dal momento che è concepito, gli è stata decretata, vivrà secondo la legge e nello stesso tempo con la medesima energia vedrà che nessun avvenimento lo sorprenda. Col prevedere ciò che è possibile, come se fosse per accadere, attutirà i colpi del male, che nulla di nuovo presentano a chi è preparato ad attenderli; solo chi non li prevede e pensa sempre alla felicità, li sente pesanti. Viene una malattia, la prigionìa, un crollo, un incendio: tutto è previsto; io sapevo bene in quale tempestosa dimora la natura m'aveva confinato. Tante volte nelle mie vicinanze si è pianto, tante volte dinanzi alla soglia della mia casa ho visto alla testa di persone morte precocemente, la torcia e le fiaccole di cera; spesso ha rintronato l'orecchio un edificio che crollava al mio fianco; molti di quelli che o per relazioni, o per ragione del fòro o della curia erano miei amici, sono scomparsi, e le nostre mani che s'erano strette insieme si sono separate per sempre: dovrò dunque stupire se a me si è avvicinato qualche pericolo, mentre tanti ne ho veduti corrermi attorno? Molti uomini si mettono in mare senza pensare alle tempeste. Io per conto mio non mi vergognerò, trattandosi di un detto felice, del suo autore, se anche spregevole. Publilio, ingegno più vigoroso di tanti scrittori di tragedie e commedie, quando lascia gli scherzi da mimo e le buffonerie adatte per la platea, tra le frasi degne, non solo della commedia, ma del coturno, ha anche questa:

A tutti può accadere, ciò che ad uno accade.

Se questa verità tu l'accoglierai nell'intimo del cuore, e considererai la quantità di sventure che ogni giorno accadono sotto questo punto, che cioè esse hanno la libertà di accostarsi anche a te, tu ti metterai in guardia prima di esserne assalito. Preparare l'anima alla resistenza, dopo che il pericolo è venuto, è tardi. « Non avrei creduto che accadesse », e « avresti mai pensato che avvenisse questo ? ». Perchè no ? Dove mai è detto che dietro alla ricchezza non possa venire la miseria, la fame, la mendicità ? Quale dignità non ha vicina alla toga, al bastone augurale, alla calzatura e la minaccia della nota censoria, e infinite macchie, e l'estremo disonore ? Quale regno non ha pronta la sua caduta e la rovina, un padrone per successore, un carnefice per giustiziere ? La distanza è insignificante, in un momento si passa dal trono alla polvere. Sappi perciò che nulla v' è di stabile, e ciò che capita ad uno può capitare a te. Sei ricco ? Forse più di Pompeo ? Quando Caio, suo vecchio parente, ed ospite di nuovo genere, gli aprì la casa di Cesare, chiudendogli la sua, gli mancò il pane e l'acqua. Mentre nei suoi possessi nascevano e sboccavano tanti fiumi, mendicava delle goccie d'acqua: morì di fame e di sete nel palazzo del suo parente, mentre questi in qualità di erede mercanteggia su gli onori funebri dell'affamato. Hai rivestite le cariche più alte ? Sono state forse grandi, insperate, con poteri illimitati come quelle di Seiano ? Nel giorno in cui il Senato l'aveva accompagnato in segno d'onore, il popolo lo fece a pezzi, e mentre e gli Dei e gli uomini in lui avevano accumulato ogni bene possi-

bile, il carnefice nulla trovò da portarvi via. Sei re? non ti rimanderò a Creso che da vivo vide accendersi il rogo e spegnersi, superstite così al regno ed alla propria morte; non a Giugurta che nello spazio di un anno il popolo prima dovette temere e poi lo vide legato al carro del trionfatore. Abbiamo visto Tolomeo re dell'Africa e Mitridate dell'Armenia prigionieri di Caligola; l'uno mandato in esilio; l'altro pregare di ottenerne uno meno disastroso. In mezzo a tante vicende che sconvolgono gli uomini, se tu non pensi che ti può accadere ciò che è nelle possibilità della vita, rendi più violente le avversità, che invece diminuiscono di forza se le prevedi.

Cap. XII.

Inoperosità agitata.

Per logica conseguenza baderemo a non occuparci inutilmente, o in cose impossibili; come nel desiderare ciò che mai otterremo, o cose che, una volta conseguite, con nostra somma vergogna, sebbene in ritardo, mostrano la vanità dei nostri desideri, come sarebbe il lavorare senza risultati, o con resultati impari al lavoro; poichè la mancanza di successo fa melanconici, e un successo ridicolo vergognosi.

È necessario tagliar corto con il continuo vagare come fa la maggioranza che è sempre intorno per le case, per i teatri, per le piazze, pronta a prestarsi a fare tutto e in perpetuo moto come gli

affaccendati. Se ne incontri uno che esce di casa e gli domandi: « Dove vai? che pensi di fare? ». Ti risponderà: « Veramente non so: ma vedrò gente e qualche cosa da fare l'avrò certo ».

Gironzolano senza scopo in cerca di occupazioni; non eseguiscono un programma antecedentemente fissato, ma ciò che per caso loro capiterà.

Il loro andare e riandare senza propositi mi richiama a mente le formiche, che salgono in processione fino alla cima di una pianta e poi ridiscendono fino a terra. Io chiamerei la loro vita una inoperosità agitata. Ti piglia pietà nel vedere questa gente correre, come se andasse a spegnere un incendio, urtando chi incontra, cadendo e facendo cadere. E lo scopo? Per salutare uno che non risponderà al saluto, o per accompagnare il feretro di qualche sconosciuto, o per assistere ad un processo, o al fidanzamento di uno che cambia moglie ogni momento, o per corteggiare una lettiga che in certi luoghi si faranno pregio di portare. Tornati poi a casa, stanchi morti per delle futilità, giurano essi stessi di non sapere, perchè erano usciti, ma pronti il giorno dopo a fare la replica.... Ogni occupazione si proponga uno scopo, un resultato! Questi uomini inquieti e folli non sono mossi da bisogno di vera attività, ma da chimere. Anch'essi invero, senza che l' intelligenza ne comprenda il ridicolo, si lasciano prendere da speranze e da false apparenze, ed abbandonano la casa per ingrossare la folla di coloro che girano per la città per futili motivi, uscendo appena spunta il giorno, sebbene nulla di serio li chiami al lavoro; e quando hanno battuto

inutilmente alle porte di molti e salutati i nomenclatori, rimandati da molti non sanno ritrovare alcuno in casa con più difficoltà che se stessi.

Da qui nasce quella malattia perniciosa di ascoltare tutto ciò che si dice nei crocchi, di andare a scovare i fatti del giorno ed i secreti e tante notizie che non offrono garanzia nè da parte di chi le racconta, nè da parte di chi le ascolta.

Cap. XIII.

Il saggio tutto si aspetta.

Per questo io credo che Democrito [1] abbia così dato principio al suo libro : « Chi vorrà vivere tranquillamente, non si dia da fare troppo nè per le faccende private, nè per le pubbliche », si capisce intendendo riferirsi alle faccende non necessarie; poichè, se sono necessarie tanto per sè quanto per la nazione, non solo bisogna farne molte, ma anche innumerevoli; però se non ci chiama il senso di un sacro dovere, bisogna ci asteniamo dall'agire. Gli uomini molto attivi, sono spesso esposti ai colpi della fortuna, che è meglio provare assai di rado; mentre è bene pensarvi, senza ripromettersi alcuna cosa. « Farò un viaggio per mare, se nessun incidente avverrà »; e « diverrò pretore, se non sorgeranno ostacoli » e « l'affare mi andrà bene, se nulla

[1] Di Democrito parla nel *De Brev. vitae*, c. XIV ; *Nat. Quaest.*, l. VII, c. III etc.

in contrario interverrà ». Questo è il motivo per cui diciamo che nulla accade al saggio contro la sua aspettativa: non lo sottraiamo alle sventure umane, ma agli errori; nè a lui tutte le cose vanno secondo la sua volontà, ma secondo la sua previsione; poichè uno dei primi suoi pensieri è che i suoi propositi possono trovare resistenza. Il dolore però per un desiderio fallito, se non ti sei promesso assolutamente il successo, arriva all'animo un po' alleggerito.

Cap. XIV.

Fortezza e serenità di Cano Giulio.[1]

Bisogna essere abbastanza pieghevoli per non stare troppo attaccati ai propositi fatti e per sapersi accontentare di ciò che la sorte presenta; non temer del cambiamento di propositi o di condizione, perchè non siamo vittima della volubilità, che è un difetto contrario, al massimo grado, alla quiete. La testardaggine provoca ansietà e miserie, perchè la fortuna spesso le strappa qualche illusione; ma la volubilità è male anche peggiore, perchè non si fissa mai. Alla tranquillità nuoce tanto il non poter cambiare, quanto il non saper tollerare nulla. L'anima ha da raccogliersi dalle cose esterne in sè: abbia fiducia in sè, goda di sè, guardi ciò ch'è suo, si

[1] Giovanni Gentile nell'opera *Studi sullo Stoicismo Romano del I sec. d. C.*, dubita della sincerità storica dei par ticolari per aver voluto Seneca imitare la scena platonica della morte di Socrate.

ritiri da tutto ciò che l'è estraneo per occuparsi strettamente di sè, insensibile alle perdite, interpetrando benevolmente anche le contrarietà.

Avuta Zenone la notizia che un naufragio gli aveva affondato tutto il suo, rispose: « La fortuna vuole che io mi dia con più libertà alla filosofia ».

Un tiranno minacciava di far uccidere il filosofo Teodoro e per giunta di non permettere che venisse poi sepolto. « Tu hai, gli rispose, per tua soddisfazione in tuo potere, il mezzo litro del mio sangue: riguardo poi alla sepoltura, tu sei uno sciocco se pensi che mi stia a cuore che il mio corpo imputridisca sopra la terra o sotto terra ».

Cano Giulio, eccellente uomo tra gli eccellenti, alla cui fama non fa ostacolo neppure il fatto di appartenere a questa nostra generazione, dopo un lungo alterco con Caligola, che novello Falaride nell'andarsene gli aveva detto: « perchè non t'illuda scioccamente, sappi che ti ho condannato a morte »; rispose: « Grazie, ottimo principe ». Qual fosse il suo vero sentimento, non so, perchè diverse supposizioni mi vengono in mente. Volle essere beffardo mostrando quanta crudeltà regnasse allora, dato che la morte diveniva un beneficio? oppure gli rimproverava così la sua quotidiana follìa? (infatti ringraziavano tanto quelli che avevano uccisi i figli per ordine del principe, quanto quelli a cui erano confiscati i beni) oppure accolse volentieri la morte come libertà? Checchè sia, rispose virilmente. Si potrebbe dire: « Caligola, dopo tale risposta, poteva lasciarlo in vita ». Cano non ebbe questo timore: tutti sapevano come Caio fosse fe-

dele in tali promesse. Credi tu che i dieci giorni che precedettero il supplizio li passasse turbato? Nessuno crederebbe a ciò che disse, a ciò che fece, alla tranquillità che ebbe. Giocava con le pedine, quando il centurione che trascinava una schiera di condannati, lo fece chiamare. Chiamato contò i pezzi e disse al suo compagno: « guarda di non dire alla mia morte che hai vinto tu »; quindi volto al centurione: « tu sarai testimone che io sono superiore per uno ». Pensi che giocasse veramente? Scherniva il tiranno. Gli amici erano addolorati pensando di perderlo. « Perchè siete addolorati? Voi domandate se l'anima è immortale? Presto io lo saprò ». E perfino negli ultimi momenti non lasciò di cercare la verità, e indagarla predendo motivo dalla sua morte. Il suo filosofo l'accompagnava; non erano lontani dal luogo su cui ogni giorno s'immolava al nostro Cesare qualche vittima: il filosofo disse a Cano: « Che stai ora pensando: e qual'è la tua intenzione? ». Rispose Cano: « È mia intenzione di osservare in quel rapido istante, se l'anima s'accorge di uscire dal corpo » e promise, se avesse scoperto qualche cosa, di andare attorno dagli amici per dir loro dello stato dell'anima. Ecco la serenità in mezzo alla tempesta, ecco un'anima degna d'immortalità, che si serve del suo destino a prova del vero, che all'ultimo passo della sua vita interroga l'anima che è per andarsene, che non solo impara fino alla morte, ma dalla stessa morte. Non ci dimenticheremo così presto di questo grande uomo, che rammenteremo con grande affetto: ti segnaleremo a tutti, o vittima illustre delle stragi di Gaio.

Cap. XV.

Senza pianto e senza riso.

Ma non giova rimuovere le cause della nostra personale tristezza.

Ci prende talora l'orrore per il genere umano, e ci si presenta una folla di scellerati felici, ogni volta che si pensa com' è rara nella vita la semplicità, come sconosciuta l' innocenza e la fedeltà, altro che questa non ci giovi; come la sensualità fa dei guadagni detestabili quanto le perdite, e l'ambizione, non contenta di rimanere nei suoi confini, cerca di farsi notare con l' infamia. L' intelligenza si trova spersa nel buio e, una volta sradicata la virtù in cui non si ha più nè fiducia nè interesse, non rimangono che tenebre.

Bisogna abituarsi a vedere nei vizî degli uomini più il lato ridicolo, che il lato odioso, imitando a preferenza Democrito, anzichè Eraclito. Questi non poteva, dinanzi al pubblico, fare a meno di piangere, quegli di ridere; il primo non vedeva che miseria, il secondo che sciocchezze.

Sappiamo contemplare tutto sotto una luce più benigna, per passarci sopra con facilità. È meglio per l'uomo il riso del pianto; ed anche l'umanità ci sarà più grata, se la troviamo piuttosto risibile che lacrimevole. Il riso lascia un po' sperare; ma il pianto, per cose a cui non si può rimediare, è da stolti. Tutto ben considerato mostra più grandezza

d'anima chi ride, che chi piange; perchè chi ride, dà sfogo ad un sentimento di poca importanza o giudica che tutto il nostro esterno apparato non ha nulla di grande, di severo, di serio.

Il meglio però sarà di prendere i vizî degli uomini e la loro condotta con serenità, senza riso e senza pianto. Prendersela per i mali altrui è un volere tormentarsi continuamente; riderne è un piacere disumano.

È una pietà inutile piangere e comporsi a tristezza, perchè uno porta al sepolcro il figlio. Anche nei nostri dolori bisogna tenersi nei limiti necessari, senza badare alle usanze. Molti piangono se veduti, ed hanno il ciglio asciutto quando sono soli, perchè considerano come sconveniente il non piangere, quando tutti piangono. Tanto in questo ci assoggettiamo all'opinione comune che finiamo col fare del dolore — la cosa la più semplice — un artifizio [1].

Cap. XVI.

I migliori soffrono nella vita.

Un'altra cosa con ragione ci affligge e c' inquieta. Se la vita dei buoni cittadini finisce nella sventura, (Socrate, per esempio, è costretto a morire in carcere; Rutilio a vivere in esilio, Pompeo e Cicerone

[1] Lo stoicismo non conosce la divina virtù del pianto, e la rigidezza stoica per fare forte l'uomo l' ha disumanato. Ma quanta ragione hanno gli stoici nel condannare il dolore ipocrita.

a presentare il collo ai loro clienti, il famoso Catone, immagine viva della virtù, a far capire, infiggendosi la spada, che nello stesso tempo è finita per lui e per la repubblica) non si può non torturarsi vedendo come la fortuna largisce così iniquamente i suoi doni. Che può sperare uno per sè, se i migliori soffrono i mali peggiori? Che cosa ci rimane? Osserva come ciascuno di loro ha tollerato il suo destino; se sono stati forti, augurati il loro coraggio; se sono morti da femminucce e da vili, nulla è stato perduto: o sono stati degni da farsi ammirare, o indegni da non meritare un rimpianto. Quale vergogna, se i grandi uomini colla loro eroica morte allevano dei vili! Lodiamo spesso chi merita lode e diciamo: « tanto più forte, tanto più felice! Ti sei liberato dalle miserie umane, dall' invidia, dalle malattie; sei uscito dalla prigione; gli Dei non ti hanno giudicato meritevole di cattiva fortuna, sebbene meritevole di non lasciarti più alle prese con la fortuna ». Coloro invece che si sottraggono alla lotta e da mezzo alla morte guardano con rammarico la vita, meritano di essere schiavi. Io non piangerò su l'uomo contento, nè su l'uomo addolorato; il primo ha asciugato le mie lacrime; il secondo con il suo pianto s' è reso indegno del mio. E che? dovrò piangere di Ercole, perchè arso vivo, o di Regolo perchè confitto con tanti chiodi, o di Catone che si uccide? Tutti costoro con la spesa di pochi giorni di vita hanno comprato l' immortalità, e con la morte si sono appunto immortalati.

Cap. XVII.

Simulazione e franchezza. Evitare l'eccesso del lavoro.

V' è un genere di pena non indifferente che consiste nella preoccupazione di posare e non stare mai con semplicità. La vita di molti, infatti, non è che finzione e pomposa parata. Ma è un bel tormento questo continuo osservare se stessi, questo timore di essere sorpresi in atteggiamento diverso. Tutte le volte che ci guardano, vogliamo essere stimati, e così siamo in perpetua ansietà, perchè ci può accadere di svelarci quali siamo a nostra insaputa; ed anche se riusciamo, a forza d'attenzione, a simulare, via, non è una bella vita, nè tranquilla, avere sempre la maschera sul volto. Per contrario, che piacere si ha nel mostrarsi colla bellezza di una sincera semplicità, liberi da ogni ornamento estraneo. Si corre il pericolo d'essere disprezzati, se ci mostriamo a tutti quali realmente siamo; e della gente, nell'avvicinarci, farà la schifiltosa. Se siamo virtuosi, la virtù non scapita nulla ad essere avvicinata : del resto è meglio essere disprezzati per la nostra franchezza, anzichè soffrire il tormento di una continua simulazione.

Siamo sempre discreti; c' è molta differenza tra vivere con semplicità, e il vivere trascuratamente. Bisogna raccogliersi molto in se stesso; giacchè il trovarsi con persone di diverso sentire, disturba la

pace interna, risveglia le passioni e inasprisce le nostre debolezze o i mali non guariti radicalmente. È bene però unire ed alternare la solitudine con la compagnia: la prima ci darà il desiderio della compagnia degli altri, la seconda di noi stessi, compensandoci così vicendevolmente; la solitudine ci guarirà dal disgusto della folla, la folla dalla noia della solitudine.

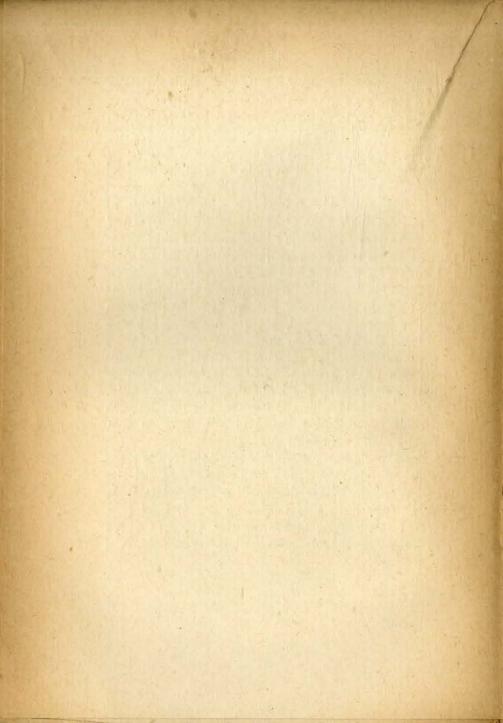
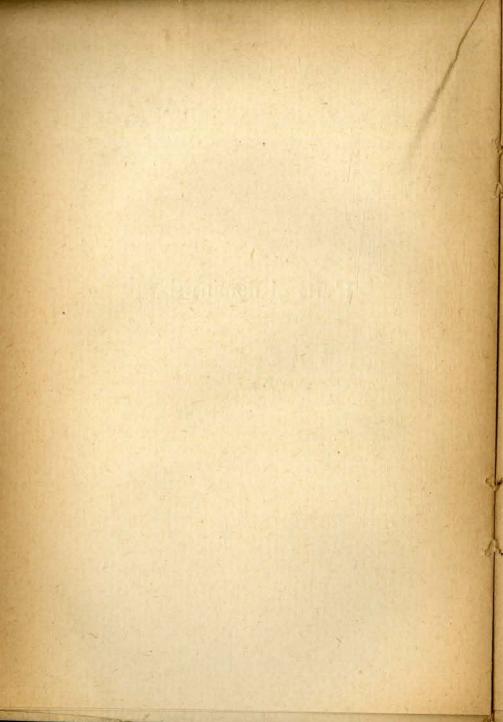
Lo spirito non deve avere una tensione di lavoro continuata, ma sollevarsi ricreandosi. Socrate non si vergognava di giocare con dei fanciulli, e Catone ristorava la mente affaticata dalle cure del governo col vino; Scipione ricreava con la danza la sua persona abituata ai trionfi e alla milizia, non movendosi con languore ed effeminatezza, come è ora l'uso nel camminare stesso, oltrepassando in ciò la mollezza femminile, ma a guisa degli antichi uomini i quali tra le feste e i giochi danzavano virilmente senza perdere il loro decoro anche se veduti dai nemici. La mente ha bisogno di riposo: riposata diventa più agile e più penetrante. Come non si debbono troppo forzare i campi fertili — una produzione ininterrotta li esaurisce — così un continuo lavoro indebolisce la mente che, un po' riposata e sollevata, acquista nuove forze: la continuità eccessiva produce ottusità e indebolimento. Se il divertimento ed il gioco non desse naturalmente piacere, l'uomo non vi tenderebbe con tanto desiderio; però l'abuso toglie a sua volta la saldezza e la vigoria della mente. Il sonno è un ristoro necessario, ma dormire giorno e notte è come morire. Altro è rallentare, altro è disciogliere. I legislatori stabili-

rono giorni festivi, perchè in nome della autorità di stato gli uomini fossero obbligati a lieto riposo, considerandolo necessario temperamento delle fatiche; dei grandi uomini, come ho accennato, si concedevano ogni mese dei giorni di vacanza; altri dividevano la giornata tra le occupazioni e il riposo. Così Asinio Pollione dopo le sedici si teneva libero da tutto e, perchè non venisse disturbato da nuove preoccupazioni, non leggeva, dopo quell'ora, neanche una lettera; il riposo di tutta la giornata era in queste ultime ore. Alcuni a mezzodì si riposavano, lasciandosi per il pomeriggio occupazioni di minor gravità. Anche i nostri maggiori non accettavano dopo le sedici nessuna nuova relazione in senato. I soldati si alternano, nel montare di guardia, alla notte, e quelli che ritornano da qualche spedizione, la notte non hanno servizio. Si deve dunque sollevare la mente e riposare come per nutrirla di cibo e di forza. Il moto all'aria aperta giova per la frequente respirazione e per il tono che dà allo spirito; talora un viaggio in vettura, un cambiamento di località, come un banchetto con gli amici e del vino un po' abbondante, ci rinvigoriranno. Talvolta si può giungere fino all'ebrezza, non per perdere la ragione, ma per affogare la noia; chè infatti il vino libera dagli affanni, ci riscuote e come fa bene in certe malattie, così guarisce la tristezza; e l'inventore del vino non è stato chiamato Libero perchè toglie il freno alla lingua, ma perchè libera l'animo imprigionato dalle cure, lo rinfranca e lo fa più ardito per ogni tentativo. Tanto nella libertà, quanto nel vino, la misura fa sempre bene.

Si crede che Solone e Arcesila avessero un debole per il vino, e a Catone si rinfacciò d'essere ubriaco: chi di tale cosa lo rimprovera, riuscirà più facilmente a coonestare il fatto che ad abbassare Catone. Non si deve però fare spesso per non contrarre una cattiva abitudine; solo di quando in quando diamoci questo sollievo e questa libertà rimovendo un poco la rigida sobrietà. Infatti sia che crediamo al poeta greco: « è cosa piacevole talora alterarsi per ebrezza »; sia a Platone: « chi è padrone di sè vanamente bussa alle porte della filosofia »; sia ad Aristotile: « i grandi ingegni hanno sempre un briciolo di follia », la mente non può, se non è eccitata, prendere un tono elevato e maestoso. Quando disprezza le cose solite e comuni, e sotto un sacro impulso la mente si eleva, allora finalmente prende un tono superiore all'umano. Finchè la mente non si solleva non può toccare le cime e le altezze vertiginose; è necessario che s'allontani dalle vie solite, che prenda slancio, morda il freno, che trascini seco la guida portandola a salire in alto dove da sola avrebbe avuto timore di andare.

Ecco, carissimo Sereno, ciò che conserva la tranquillità, che la ridona, che è di ostacolo ai vizi che si vogliono insinuare dentro di noi; sappi tuttavia che nessuna cosa è di per sè capace di farci conservare tale fragile tesoro, se una premura vigile e continua non custodisce l'anima facile sempre a cadere.

L'arte di dominarsi.

Pittura dell'uomo irato.[1]

Alcuni filosofi hanno chiamata l'ira una pazzìa di breve durata: poichè, a somiglianza dei pazzi, gl'irati non sono padroni di sè, perdono ogni sentimento di dignità, si scordano dei legami sociali, si fissano con pertinacia nei propri disegni, non ragionano e non ascoltano consigli, si agitano senza motivi, non discernono più il giusto, il vero, e rassomigliano ad un masso che, cadendo, schiaccia e si spezza. Vuoi convincerti che gl'irati sono dei pazzi? Guardali. I pazzi furiosi hanno aspetto feroce, minaccioso; sguardo amaro e fosco, passo affrettato, mani tremanti, colore cangiante, respiro corto e sforzato; gl'irati occhi accesi che mandano fiamme, tutti rossi per il ribollire del sangue che affluisce dal fondo del cuore; le labbra che tremano, i denti che battono, i capelli che si rizzano irti, il respiro compresso e stridulo, le membra che, sotto violento scontorcimento, scricchiolano, la voce che, tra gemiti e muggiti, articola ad intervalli parole mozze, suono di mani che ogni momento battono, piedi che calpestano il suolo, il corpo che si scuote da capo a piedi in atto di gravi minacce. Vedendo l'aspetto orribile e deformato di chi si gonfia d'ira,

[1] *De ira*, l. I, c. 1.

non sapresti dire se questa sia un vizio più brutto o più detestabile. Le altre passioni si possono nascondere e fomentare segretamente, l'ira erompe e scoppia fuori sulla faccia, e, quanto è più intensa, tanto più s'agita esteriormente.

Appena gli animali balzano per nuocere, danno per così dire il segnale perdendo subito la quiete ordinaria e inasprendosi col loro furore. Il cinghiale manda schiuma dalla bocca e arrota i denti; il toro cozza con l'aria e pesta la terra; rugge il leone, gonfia il collo il serpente, il cane arrabbiato guata sinistramente.

Tutti gli animali, per quanto orribili e crudeli di loro natura, invasati dall' ira acquistano nuova ferocia.

So bene che anche le altre passioni difficilmente si possono celare, che la sensualità, la ferocia e l'impudenza si rivelano e si preannunziano; giacchè ogni passione violenta fa cambiare necessariamente fisionomia. Qual'è dunque la differenza? Questa: le altre passioni si possono scorgere, l'ira spicca.

Come punire. [1]

Nel farsi reciprocamente il bene e nella concordia si ha la base della vita sociale: la solidarietà per soccorrerci è frutto di amore, non di terrore. Forse con questo vogliamo dire che la punizione non è talora necessaria? Sì, è necessaria, ma deve essere

[1] *De ira*, I. I., c. 5, 6.

fatta con spassionatezza e secondo ragione, perchè la punizione non mira a nuocere, ma a giovare con apparenze semplicemente ostili.

Come si mette al fuoco un giavellotto per raddrizzarlo, e si comprime sotto la stretta dei coni non per spezzarlo, ma per distenderlo, così col dolore fisico e morale cerchiamo di raddrizzare le nature guaste. Naturalmente il medico nelle malattie leggiere dapprima non ci fa allontanare un gran che dal metodo della vita ordinaria, e pone solamente una regola per il cibo, per il bere, per gli esercizi, cercando di rinvigorire la salute con un nuovo ordine di vita; quindi vede se può giovare prescrivendo la quantità; se l'ordine e la misura non giovano ancora toglie, e riduce; se non basta, proibisce i cibi e cura colla dieta: se riesce inutile anche questo sistema blando, cava sangue, e amputa la parte malata, perchè il male non si propaghi alle altre membra. Qualsiasi metodo di cura, purchè giovi, non sembrerà crudele.

Similmente il custode delle leggi, il governatore di una città deve, finchè può, ricorrere per correggere alle parole dolci, che persuadono il bene e predispongono all'onestà ed alla giustizia e insinuano l'orrore per il vizio e la stima per la virtù; quindi passerà all'ammonizione ed al rimprovero; in seguito a punizioni leggiere e revocabili, riservando gli estremi supplizi per i delitti più gravi; quando cioè la morte sarà per lo scellerato stesso un bene.

Il magistrato si distingue dal medico, perchè il medico, se non può ridare la vita, cerca di rendere

meno dolorosa la morte, ed il magistrato espelle dalla vita il reo esponendolo alla vergogna ed al ludibrio del pubblico, ma non perchè vi prenda gusto (questa inumanità stona con il saggio), ma perchè serva di esempio a tutti. Così lo stato si serve a comune bene della morte di coloro, che vivi non vollero essere utili.

Non irritarsi neppure con i malvagi. [1]

È impossibile, dice Teofrasto, che l'uomo dabbene non se la pigli con i malvagi. Secondo questo ragionamento uno dovrebbe essere tanto più irato, quanto più è buono: guardi se mai di essere più calmo, più sereno, e senza odio per nessuno. Perchè odiare i delinquenti, se questi commettono il male per errore? Non è da saggio odiare gli erranti, altrimenti ognuno dovrebbe odiare se stesso. Se ciascuno pensasse al male che fa, al bisogno che ha di essere perdonato in molte cose, se la piglierebbe con se medesimo, perchè non si può usare diversità di pesi. Nessuno può assolversi, e se ci confessiamo innocenti dinanzi a un testimone, non possiamo farlo dinanzi alla coscienza. Trattiamo con mitezza e bontà paterna gli erranti, senza inveire, ma richiamandoli al dovere: questo fa più onore all'uomo. Chi si è smarrito attraverso ai campi per

[1] *De ira*, l. I; c. 14, 15, 16, 17.

non conoscere la via, è meglio sia rimesso sul retto sentiero che cacciato del tutto.

Si correggano i traviati con le buone e con le cattive, con dolcezza e con forza, e si rendano migliori con sè e con gli altri, servendosi di qualche punizione, ma senza ira. Chi è che se la prende con il malato che cura? Si dirà che sono incorreggibili, inflessibili, che non danno affatto speranza di miglioramento: orbene, allora si tolgano dalla società una volta che minacciano di guastare le cose a cui mettono mano, e cessino di fare il male nella sola maniera possibile; ma non vi sia odio.... Quando uno si toglie un membro putrido, forse si odia? Questo non è odio, ma metodo doloroso di cura....

Non conviene irritarsi, quando si punisce, ma punire con discernimento, perchè la punizione sia utile. Questo è il motivo per cui Socrate diceva al suo servo: «ti farei battere, se non fossi irato»; rimandando la punizione in un momento in cui fosse più calmo e cercando nel frattempo di correggere se stesso.

.... L'ira è un male e non bisogna correggere il male con il male.... Io applico la punizione come una medicina.... Ciascuna malattia ha il suo specifico, e ad uno fa bene l'essere svergognato, ad altri o l'esilio, o il dolore, o la povertà, o il ferro.... La legge, quando stabilisce una pena, non se la prende con chi non conosce, non vede, non sa se sarà; e come la legge assegna i castighi senza ira, così dobbiamo fare noi. Se l'ira stesse bene con i malvagi, starebbe bene anche l'invidia per la prosperità dei malvagi medesimi. Che cosa v'è di più

urtante della prosperità e dei favori della fortuna concessi a chi si meriterebbe i peggiori dei mali? Ma il saggio deve guardare la prosperità senza invidia e il male senza ira, come il buon giudice condanna il male senza alcun odio....

I collerici non vogliono essere diretti; e se la pigliano perfino con la verità, se la verità si fa strada contro le loro previsioni....

Che bisogno v'è, dice Geronimo[1], quando si vuole battere qualcuno, d'incominciare a mordersi le labbra?... A che serve rovesciare la tavola, rompere le tazze, battere la testa nel muro, strapparsi i capelli, percuotersi il fianco od il petto?...

Chi è senza ira non offre tale spettacolo; ma impone serenamente il castigo meritato. Lascia libero l'uomo che ha sorpreso in colpa, se dà garanzia di serio pentimento, se comprende che il male non ha profonde radici, ma è superficiale; il perdono in tal caso non fa male, nè a chi lo dà, nè a chi lo riceve. Talora punisce con minor rigore le mancanze gravi, che non le più leggiere; se le prime sono effetto di debolezza e non di crudeltà, le seconde invece di velata, profonda e inveterata malizia.

La stessa colpa è trattata diversamente a seconda che è commessa per inavvertenza o per calcolo. In ogni applicazione di pena non si deve perdere di vista che si mira o a correggere i cattivi o a liberarsene. In ambo i casi si guarda all'avvenire, non al passato; perchè, come ben dice Platone, il sag-

[1] Geronimo filosofo peripatetico nato a Rodi e sovente citato da Plutarco.

gio non punisce perchè si è mancato, ma perchè non si manchi in seguito: l'avvenire si può prevenire, il passato è irrevocabile.

* * *

.... Se il saggio dovesse adirarsi tanto, quanto lo richiede il male che si commette, avrebbe da impazzire.

Pensa piuttosto che non bisogna prendersela con gli erranti. Che diresti se uno s'adirasse perchè tra le tenebre è stato messo un piede in fallo, se un sordo non ha capito, se i fanciulli si sono distratti per guardare il gioco ed i divertimenti sciocchi dei loro eguali, se uno se la pigliasse con i malati, con i vecchi, con gli stanchi? Or bene, tra gl' inconvenienti umani c' è anche quello della cecità; gli uomini non solo necessariamente sbagliano, ma amano i loro stessi errori; per non prendertela con i singoli individui perdona a tutti; l'umanità intera ha bisogno d' indulgenza. Se te la prendi con i giovani e con i vecchi, perchè commettono il male, te la devi prendere anche con i bambini che un giorno lo commetteranno. Ora nessuno se la prende con i fanciulli, che non hanno discernimento: e l'uomo va scusato più giustamente e più abbondantemente del fanciullo. Noi siamo dei poveri animali destinati ad incontrare malattie fisiche e morali: abbiamo la mente sveglia e pronta, ma ci serviamo male della sua acutezza e ci corrompiamo vicendevolmente con

i cattivi esempi. Seguitiamo gli altri sulla cattiva strada e siamo scusabili, se ci smarriamo nella via comune.

L' ira non è grandezza d'animo. [1]

Non vogliamo confondere l' ira con la grandezza d'animo. L' ira è gonfiezza, non grandezza : l' idropico non ha un aumento sano, ma un ingombro dannoso.

Noi confondiamo le stravaganze a cui ci porta la follìa con i pensieri alti e sublimi.... V' è la differenza che corre tra il coraggio e l' imprudenza, tra la sicurezza e la temerarietà, tra il cipiglio burbero e la giusta severità, tra la severità e la crudeltà.

La vera grandezza d'animo non ha nulla che fare con la superbia. La collera non ha mai dei sentimenti magnanimi e dignitosi; all'opposto si affligge spesso per la coscienza che ha della propria fiacchezza, inutilità e debolezza....

Che forse nei momenti di collera non escono fuori delle frasi che, a chi non s' intende di grandezza, possono sembrare forti e magnanime, come la frase terribile ed orribile : mi odino, ma mi temano, frase che ha tutto il sapore del secolo di Silla ?...

L' ira, anche quando spiega tutta la sua violenza e se la piglia col cielo e con la terra, non presenta

[1] *De ira*, l. II, c. 11.

una vera grandezza; chè se qualcuno ci vede il sigillo di un'anima grande, lo veda parimenti nello sfoggio del lusso, che ama sedie d'avorio, vestiti di porpora, ornamenti d'oro.... nell'avarizia adagiata su mucchi d'oro e d'argento..., nella lussuria che sfida il mare, evira schiere di giovani, e fa che una moglie, disprezzando la morte, sfidi la spada del marito.

Non bisogna lasciarsi illudere dalle vaste proporzioni che la passione può prendere: è sempre una piccineria, una miseria, una bassezza. La virtù sola è grande e sublime; ma la vera virtù è allo stesso tempo calma.

La collera ed i bambini. [1]

È cosa di somma importanza incominciare subito ad educare bene i bambini; ma il cómpito ha le sue difficoltà, perchè da una parte corriamo il rischio di fomentare la loro irritabilità, dall'altra di soffocare la loro energia. La cosa adunque richiede oculatezza, tanto più che le tendenze, che bisogna sviluppare e quelle che bisogna rintuzzare, si servono d'alimenti simili, e facilmente le somiglianze ingannano anche chi pone una certa attenzione. La sbrigliatezza favorisce la soverchia baldanza; ma una servile soggezione toglie anche il giusto ardimento. La lode rincuora e dà fiducia delle proprie forze, ma può anche favorire l'arroganza e l'ira.

[1] *De ira*, l. II, c. 21.

Tra questi due scogli bisogna sapere usare ora il freno, ora lo sprone. Non faccia il fanciullo cosa che possa umiliarlo od abbassarlo, non scenda mai a preghiere e scongiuri per ottenere, e non gli giovi mai un tale sistema: si facciano le dovute concessioni per motivi giusti o in premio della sua condotta passata o in vista di promesse sincere per l'avvenire. Nelle gare con i coetanei spronìamolo a non lasciarsi vincere, e a non adirarsi; sia familiare e deferente con i suoi competitori, che deve cercare di vincere, ma non far loro del male.

Ogni qual volta ottiene un trionfo e fa cosa degna di lode, se ne compiaccia, ma non soverchiamente; perchè alla gioia tien dietro la baldanza, alla baldanza la superbia ed una stima esagerata di sè. Si dia al fanciullo lo svago necessario, senza lasciarlo cadere nell'inerzia e nell'ozio o nelle ricercatezze; giacchè una educazione molle e rilassata rende più facilmente irosi. Quanto più si lascia la briglia sciolta ai figli unici ed ai pupilli, tanto più si corrompono. Il bambino a cui nulla si nega, che ha sempre la madre premurosa pronta ad asciugargli le lagrime e a dargli soddisfazione contro il pedagogo, non saprà un giorno resistere alle offese. Non vedi come l'ira s'accompagni più volentieri con le persone di elevata condizione? I ricchi, i nobili, i magistrati si gonfiano al vento prospero della fortuna per ogni leggerezza e vanità. La prosperità alimenta l'ira là, dove una folla di adulatori si fa attorno alle persone altere del loro stato per dire: «come? quel tale ha osato risponderti? tu

non ti tieni all'altezza del tuo stato, ti lasci troppo andare» e così altre frasi di questo tono, dalle quali difficilmente sanno guardarsi i caratteri ben formati fin da principio.

L'infanzia non abbia attorno chi adula, ma chi dice la verità: provi talora il timore salutare, porti sempre rispetto, si alzi dinanzi alle persone più grandi. Non ottenga nulla in forza della sua stizza; si conceda al fanciullo, quando è quieto, ciò che gli si rifiuta nel momento della stizza. Veda pure dinanzi a sè le ricchezze paterne, ma non ne disponga, e si senta rimproverare del male che fa. Giova molto dare ai fanciulli precettori e pedagoghi di carattere mite.

Le nature tenere si appoggiano a ciò che sta loro d'intorno e si sviluppano a loro somiglianza. I fanciulli rispecchiano in seguito il carattere delle balie e dei pedagoghi. Un bambino educato in casa di Platone, riportato in famiglia, sentendo il padre che schiamazzava: in casa di Platone, disse, non ho mai udito nulla di simile. Se fosse stato educato in casa del padre l'avrebbe certo imitato a preferenza del filosofo.

Il vitto per il bambino sia frugale; vesta senza lusso e come i suoi compagni: se fin da principio lo costringerete a considerarsi simile a molti, non se la prenderà che gli venga posto a confronto qualche altro.

Piccole cause di grandi furori. [1]

Dobbiamo resistere ai primi motivi d'ira. L'idea che ci sia stato fatto un torto ci dà su i nervi: non siamo così facilì a credere, sebbene le apparenze esterne ci spingano a farlo.

Talvolta il falso ha la veste del vero; lasciamo che il tempo sveli la verità. Noi prestiamo con troppa facilità l'orecchio alle accuse. Abbiamo presente questo difetto della natura umana, per guardarcene; di credere cioè facilmente a quello che ascoltiamo magari con dispiacere, e di adirarci prima di giudicare.

V'è di più: non solo ci lasciamo muovere dalle accuse, ma perfino dai sospetti e talvolta, interpretando sinistramente lo sguardo ed il sorriso di un altro, ce la pigliamo con chi non ha colpa.

Liberiamoci adunque dai sospetti e dalle congetture che a torto c'irritano. Il tale mi ha salutato bruscamente, il tal'altro mi ha baciato freddamente; il tale ha cambiato subito discorso, il tal'altro non mi ha invitato a cena, oppure s'è mostrato molto seccato in viso. Se si vuole sospettare, c'è sempre modo: pigliamo la vita con più semplicità e benevolenza. Non crediamo se non a quello che vediamo coi nostri occhi e su cui non sorge alcun dubbio: e ogni volta che ci accorgiamo di aver dato corpo

[1] *De ira*, l. II' c. 22, 27.

a delle ombre, facciamocene un giusto rimprovero; così non saremo più tanto creduloni.

Stiamo attenti a non pigliarcela per delle sciocchezze e delle miserie. Il mio servo non è svelto; l'acqua da bere è un po' tiepida; il letto un po' in disordine; la tavola non bene ordinata. È una pazzìa adirarsi per cose simili. Ha un fisico delicato e malato, se uno si rannicchia al minimo soffio d'aria, se il suo occhio rimane abbagliato da una bianca veste, se si sente venir male nel vedere uno che fatica.

Quando le raffinatezze hanno snervato anima e corpo, non si può più sopportare alcuna cosa, non perchè sia dura, ma perchè è effeminato colui che la tocca. Altrimenti, si andrebbe forse in collera perchè uno tossisce, o starnuta, o non manda via con molta sollecitudine una mosca, o per un cane che ci viene tra i piedi, o per una chiave che cade di mano ad un servo? Potrà sopportare con serenità l' ingiuria di un cittadino e le diatribe in pieno fòro o in pieno senato, chi grida di aver martoriate le orecchie per l'urto stridente di uno sgabello? Sopporterà la fame o la sete durante una marcia estiva chi se la piglia con il servo che non ha sciolto bene la neve?...

Noi ce la prendiamo tanto delle cose che non possono avere intenzione di offenderci, quanto di quelle che possono offenderci.

Della prima classe sono le cose inanimate: buttiamo via per esempio un libro, perchè scritto in caratteri troppo minuti; ne stracciamo un altro, per-

chè ci troviamo degli sbagli; un vestito, perchè non ci piace. Che stoltezza prendersela con delle cose che non sanno neppure di farci dispetto! Si dirà che il dispetto viene da parte di coloro che ci hanno fatti tali oggetti. In vero tante volte ce la pigliamo senza aver precedentemente fatta tale distinzione; poi, chi sa?, gli autori potrebbero avere avuto le loro scuse per aver fatto in tal modo. Uno non sapeva fare di meglio, e questo non implica un dispetto per te; un altro, credilo, non l' ha fatto coll' intenzione di farti arrabbiare. Del resto non è una follìa sfogare la bile accumulata verso le persone con delle cose inanimate? che se è una pazzia andare sulle furie per cose inanimate, lo è altresì il prendersela con le bestie; giacchè non v'è veramente ingiuria, dove non vi può essere l' intenzione.

Un sasso, un ferro può farci del male, ma non offenderci. Ciò nulla meno alcuni credono di rimetterci di dignità, se un cavallo, che con altri è stato docile, con loro si mostra riottoso....

Così pure è da sciocco prendersela con i bambini, o con chi per intelligenza assomiglia ad un bambino. I loro mancamenti davanti ad un giudice sereno sono scusabili per mancanza di discernimento.

Alcuni esseri non possono nuocerci, altri non vogliono; per esempio i buoni magistrati, i parenti, i precettori, i giudici, la cui punizione, come il taglio di una lancetta o la dieta, è destinata a farci del bene, sia pure con nostro dolore.

Sdegni d' innocenti che non sono tali. [1]

Siamo puniti? Non pensiamo soltanto al patimento, ma a quello che abbiamo commesso. Facciamo un esame sulla nostra condotta. Se vogliamo dire la verità, dovremmo pagare la nostra lite a più caro prezzo. Come giudici imparziali, riconosceremo subito che nessuno è senza colpa. I nostri sdegni più vivi derivano dal dire: «io non ho mancato in nulla; non ho fatto nulla»; di' piuttosto che non confessi nulla.

Un ammonimento, una riprensione ci sdegna; e proprio in quel momento aggiungiamo al mal fatto l'arroganza e la riottosità. Chi può dire di non avere infranto legge alcuna? Anche così fosse, quanto mai è ristretta l'onestà che si trova in pace solo con la legge! L'ambito dei doveri è più largo delle circoscrizioni legali. La pietà, l'umanità, la liberalità, la giustizia, la fedeltà esigono dei doveri che non sono scritti sul codice. Eppure non arriviamo a coprire interamente neanche il corto giro dei doveri legali.

Noi o abbiamo fatto il male, o l'abbiamo pensato; l' abbiamo desiderato, o l' abbiamo favorito: in molti casi siamo innocenti solo perchè non c' è riuscito il colpo. Pensando a questo, siamo più indulgenti con chi sbaglia, più sottomessi a chi ci riprende.

[1] *De ira,* l. II, c. 27, 28.

Sentirai dire che uno ha parlato male di te: pensa se prima non hai fatto tu lo stesso, e di quanti parli male....

Uno s'è lasciato andare ad un motto spiritoso, oppure uno t'ha parata la strada, non perchè volesse nuocerti, ma perchè non poteva raggiungere lui la mèta, se ti aveva per competitore.

C'è chi vuole adularci e ci urta. È facile non scattare fulmineamente se, rientrando in noi stessi, pensiamo quante volte siamo stati schiavi dei falsi sospetti; a quante persone ci siamo in seguito affezionati, mentre sulle prime ci avevano destato odio; quante volte abbiamo avuto dei veri benefici sotto l'apparenze del torto; tanto più se diremo a noi stessi davanti ad ogni offesa: « Anch'io ho fatto lo stesso ». Ma dove trovare un giudice così imparziale? Colui che fa l'occhio a tutte le donne maritate e che si lascia andare alla sua passione per il fatto che la donna appartiene ad un altro, è geloso e non vuole che gli altri gli guardino la moglie. Colui che esige assolutamente che gli mantengano la promessa è un fedifrago: chi se la piglia con i bugiardi è uno spergiuro; e un mettimale sputa amaro, se è chiamato in giudizio. Non vuole il tale che si attenti all'onestà dei suoi giovani schiavi, e intanto non bada alla sua. I vizî altrui l'abbiamo sempre dinanzi agli occhi, i nostri dietro le spalle. Per questo un padre, sebbene più ghiotto, se la piglia con il figlio, se il figlio troppo presto si mette a cena.

Diverremo più tolleranti guardandoci dentro e dicendoci: « Non ho fatto anch'io qualche cosa di

simile? Questi vizî non sono anche miei? Che vantaggio ne avremo, se altri sono puniti?»....

Non diamo retta subito alle cose che si raccontano: molti mentiscono per ingannare, molti perchè sono stati ingannati. Chi accusa per entrare in grazia, e chi inventa un'offesa per avere un'occasione di compassione; chi si diverte ad inimicare degli amici stretti, chi a svegliare dei sospetti per dare il gradito spettacolo, da sicura distanza, di vedere alle prese quelli stessi che ha aizzato.

Risentimento per le offese. [1]

Il risentimento delle offese viene da bassezza di animo, che si rinchiude in se stesso per ogni detto o fatto che pare lo tocchi nell'onore.

Oggi il tale non mi ha ricevuto, mentre ha ricevuto altri; quando parlavo guardava con disprezzo dall'altra parte, oppure m'ha riso in faccia, non mi ha dato il posto d'onore, ma l'ultimo, e così via.

Tutte cose che io chiamerei lamenti di anime schifiltose in cui cadono gli effeminati ed i gaudenti. Se avessero cose più serie a cui pensare, non avrebbero tempo per questi sciocchi richiami. Nature oziose, deboli, da donnicciole, petulanti per mancanza di serî guai, s'impressionano per tali futilità, che per lo più sono dei veri sospetti.

[1] *De Constantia Sapientis*, c. 10, 18.

Chi se la prende per tanto poco, non ha nè prudenza, nè confidenza in se stesso: crede infatti di essere disprezzato, e questo punge il suo animo che si rimpiccolisce e s'abbassa.

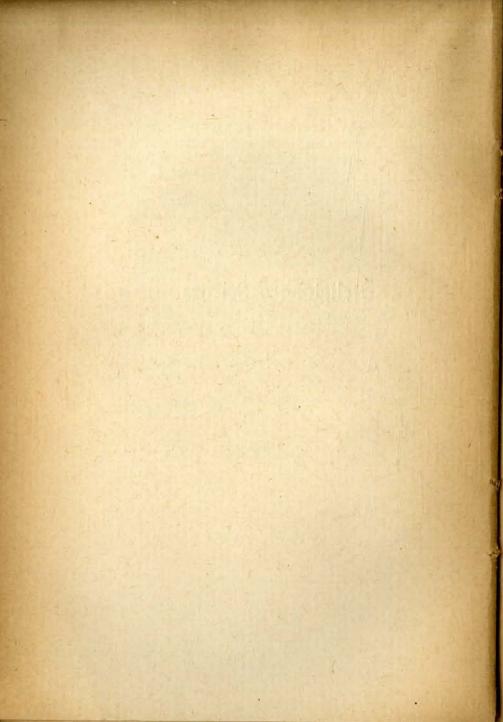
Se alcuno ci rifà il discorso, il passo, e contraffà qualche difetto fisico o di pronunzia, ce la prendiamo come se l'imitazione da parte d'altri li potesse riprodurre meglio di noi medesimi.

Alcuni non vogliono sentirsi dire che sono vecchi, che hanno i capelli bianchi, insomma tutto ciò che richiama un'età, alla quale tutti desideriamo di arrivare.

Parlare ad altri della loro povertà e saperli scottati è lo stesso; mentre non s'accorgono di farsene da se stessi un rimprovero, una volta che se la nascondono.

Perciò, per non dare materia agli impertinenti, e per non lasciare il gusto ai belli spiriti di divertirsi alle spalle altrui, è meglio mostrarci subito e spontaneamente quali siamo. Chi ride di se stesso, non dà più modo agli altri di ridere.... È una bella vendetta togliere ai nostri nemici l'opportunità di offendere.

Religione e Scienza.

I massimi problemi.[1]

Rendo grazie alla natura quando, non contento di quello che tutti vedono, penetro nei suoi secreti misteri, quando apprendo gli elementi che la compongono, il loro architetto e conservatore, o chi è Dio: se Egli non bada che a sè stesso, oppure rivolge a noi il suo sguardo; se ogni giorno crea qualche cosa, oppure se ha creato tutto in una volta; se fa parte dell' universo, oppure se non è che l'universo; se può fare ancora nuove leggi o modificare le leggi fisse dal fato, oppure se è un rimetterci della propria maestà e confessarsi fallibile il ritoccare le cose fatte. Egli che non può amare se non ciò che è ottimo, non può cangiare di amore; ma non per questo diminuisce il suo potere e la sua libertà, non essendo legato da una necessità che sia fuori di Lui. Se a noi non fosse concesso indagare questi misteri, non valeva la pena di venire al mondo.

Perchè entrare a far parte del numero dei vivi? Forse per essere un colatoio di cibi e di bevande? Oppure per infarcire questo corpo invalido e molle, che immediatamente verrebbe meno, se non lo riempissi, per assistersi come un malato, per colti-

[1] *Quaest. Nat.*, l. I, *Praef.*

vare la paura della morte a cui ci destina la vita stessa? Toglimi questo bene inestimabile, e vedrai che non merita la pena d'agitarsi e di sudare.

L'uomo è una cosa ben meschina, se non si solleva al di sopra delle cose umane.

Dio. [1]

Che cosa è Dio? L'anima dell'universo.

Che cosa è Dio? Tutto quello che vedi e tutto quello che non vedi. Egli non ha tutta la grandezza che gli compete, e che supera la nostra immaginazione, se non si riconosce che nella sua unicità v'è la totalità, che è tutto nell'opera sua e la trascende.

Qual differenza v'è tra la natura nostra e quella di Dio? Che in noi v'è l'anima, come la parte migliore; che Dio è tutto anima ed intelligenza....

Fin dove arriva il potere divino? Crea Egli la materia o lavora su materia preesistente? V'è prima la materia e poi l'idea, oppure prima l'idea e quindi la materia? Può Dio tutto ciò che vuole, oppure la materia in molte cose non risponde all'intenzione dell'artista, e non perchè manchi l'abilità all'artista, ma perchè la materia è sorda?

Dio governa. [2]

Lasci a Dio dell'occupazioni ben frivole, se credi che ad alcuni mandi dei sogni, e per altri metta in

[1] *Quaest. Nat.*, l. I, *Praef.*
[2] *Quaest. Nat.*, l. II, c. 32.

una particolare disposizione le viscere degli animali. Eppure tutto accade per disposizione divina, senza per questo pensare che Dio direttamente diriga il volo degli uccelli, o disponga sotto il coltello le viscere del bestiame.

Dio e il destino. [1]

A che servono le espiazioni ed i sacrifizi, se il destino è immutabile? Permetti che io difenda la scuola rigida di quei filosofi che li escludono, ritenendoli per sogni di menti malate. Il destino ha ben altra via: non v'è preghiera, compassione, intercessione che valga a piegarlo. Esso mantiene inesorabilmente il suo corso; scorre secondo una legge prestabilita. Come la corrente di un fiume non può andare a ritroso, nè arrestarsi, perchè un'onda spinge l'altra; così gli avvenimenti si svolgono secondo un giro prestabilito, la cui prima legge è di rimanervi fedele.

Che cosa intendi per destino? Il legame stretto degli avvenimenti e delle azioni, che nessuna forza può spezzare. Se credi perciò che con dei sacrifizi, con la testa di un bianco agnello possa cambiare il destino, non conosci le leggi divine. Affermate che neppure il saggio si muta; con più forte ragione dunque neanche Dio; tanto più che il saggio conosce il meglio secondo circostanze attuali, mentre alla divinità tutto è simultaneamente presente. Tuttavia voglio prendere la parte di quelli che cercano

[1] *Quaest. Nat.*, l. II, c. 35, 38.

di scongiurare il fulmine e pensano che le espiazioni giovino ora a stornare un pericolo, ora a diminuirlo, ora a sospenderlo.

.... Gli Dei immortali hanno lasciato che alcune cose rimanessero sospese in modo da rivolgersi al bene, se saranno loro rivolte delle preghiere o dei voti. Allora questi voti non sono in opposizione con quello che è stabilito, ma entrano a far parte di ciò ch' è stabilito.

Si dirà : una cosa deve avvenire o non deve avvenire. Se deve avvenire anche senza far voti avverrà; se non deve avvenire, anche facendo voti non avverrà.

Il dilemma è sbagliato : v' è una via di mezzo che lasciate da parte : avverrà, soggiungo, ma a patto che si facciano dei voti. Riprenderete l'obbiezione col dire : ma anche il fare o il non fare dei voti sarà incluso nel destino.

Fa pure il caso che io mi presti a questo tuo ragionamento e dichiari che il fare i voti dipende dal destino; allora conchiuderai che i voti necessariamente saranno fatti. È destinato che il tale sarà dotto, se studierà; dunque il medesimo destino farà che studi, e perciò studierà. Il tale sarà ricco, se si metterà a viaggiare per mare. Ma dunque nella disposizione del destino, che gli promette ricchezze, è incluso anche il fatto del viaggiare per mare; perciò viaggierà. Lo stesso ragionamento ti faccio a proposito delle espiazioni. Il tale sfuggirà ad un pericolo, se egli con espiazioni stornerà le minacce divine. Ma anche questo è incluso nel destino; dunque farà le sue espiazioni.

Le obbiezioni riportate ci vengono fatte per mostrarci che la nostra volontà non può nulla, essendo tutto già predestinato. Quando io parlerò in proposito di questo, mostrerò come il libero arbitrio si concili con il destino. Ora mi sono limitato a dimostrare come, pur essendovi una via predestinata, le espiazioni ed i sacrifizi per scongiurare i prognostici di cattivo augurio possano stornare il pericolo, perchè essi non sono inconciliabili col destino, ma entrano a far parte della sua stessa legge.

A che serve però, mi dirai, l'aruspice una volta che, anche indipendentemente dai suggerimenti di lui, io debbo fare le espiazioni? Egli è uno strumento del destino. Così la guarigione che si attribuisce al destino, è dovuta anche al medico, perchè il beneficio del destino s'è servito dell'opera di lui.

Dio nè ingiusto nè impotente. [1]

Che cosa v'è di più stupido che credere che Giove, attraverso alle nubi, scagli le folgori contro le colonne, gli alberi, talora contro le sue stesse statue, e, mentre lascia impuniti i sacrileghi, colpisce il gregge, incendia le are, uccide il bestiame innocuo, e chiama a consiglio gli altri Dei, come se non avesse in sè tanta saggezza? Che forse le folgori scagliate da lui solo sarebbero innocue, ed invece dannose, se lanciate con il consenso della folla degli Dei?

[1] *Quaest. Nat.*, l. II, c. 42, 46.

Per dirti chiaro il mio pensiero, io non credo che gli antichi fossero così stupidi da credere Giove ingiusto od impotente; poichè di qui non si esce, se manda le folgori che colpiscono gli innocenti e lasciano i colpevoli, o non ha voluto essere buono, o non ha potuto. Perchè adunque hanno accettate tali idee? I saggi dell'antichità per tenere a freno gl' ignoranti hanno creduto indispensabile la paura, perchè così ci fosse sopra di noi uno di cui dovessimo avere timore. Era utile, una volta che il male è tanto audace, che ci fosse una forza dinanzi a cui tutti si dichiarassero impotenti; perciò hanno posto sopra le teste un Dio vendicatore sempre armato per spavento di coloro che non sanno astenersi dal male che con la paura.

.... I fulmini non sono mandati da Giove; ma egli ha disposto tutto in modo che anche quello che non fa direttamente, non avviene per questo senza ragione, e questa ragione viene da lui.

Lo straordinario nella natura. [1]

È bene pensare che gli Dei non producono tali rivoluzioni, nè è perchè siano adirati che il cielo o la terra si scuote. Questi fenomeni hanno la loro causa, e non si manifestano in forza di un comando. La natura, come il nostro organismo, ha i suoi vizi che la disturbano, ed è esssa che soffre, quando pare che faccia soffrire.

[1] *Quaest. Nat.*, l. VI, c. 3.

Noi, non conoscendo il vero, ci spaventiamo di tutto ciò che è terribile, e la rarità di certi fenomeni aumenta la nostra paura. Facciamo meno caso di ciò che accade spesso, e lo straordinario ci colpisce. Ma perchè una cosa è per noi straordinaria? perchè guardiamo la natura con gli occhi del corpo e non con quelli dello spirito, non pensando a quello che la natura può fare, per badare solo a quello che ha fatto. E tale negligenza si sconta con la paura di fenomeni che non sono nuovi, ma semplicemente rari.

Studio della natura. [1]

Che vantaggio ci viene dallo studio della natura? Il più grande è questo, di conoscere cioè la natura stessa. Quindi, oltre l'utilità che ne avranno le generazioni future, il trasfondere entusiasmo, non per spirito mercenario, ma per la magnificenza delle sue opere, in quelli che la contemplano.

* * *

Quelli che hanno sperate alcune scoperte possibili, hanno dato il primo impulso a scoprire. Perciò bisogna ascoltare gli antichi con benevolenza. Nulla al suo inizio è perfetto. E questo non solo per riguardo alla scienza che ha questioni profonde ed oscure da lasciare lavoro, per quanto abbia fatto, anche per i posteri; ma in ogni genere di cose.

[1] *Quaest. Nat.*, l. VI, c. 4.

* * *

L'anima umana acquista la forza per mezzo della scienza e della contemplazione della natura.

L'armonia meravigliosa della natura. [1]

Nessun uomo è così indolente, così ottuso e curvo verso la terra che non sollevi, con tutto l'ardore, lo sguardo in alto, quando almeno qualche nuovo fenomeno comparisce in cielo. Quando non v'è nulla di nuovo, l'abitudine fa dimenticare la grandezza dello spettacolo.

Noi siamo fatti così che lasciamo passare inosservato ciò che ogni giorno accade, sebbene sia meraviglioso; mentre le cose le più piccole, purchè siano insolite, diventano uno spettacolo gradito.

Quindi i gruppi degli astri che, sospesi nell'immensa vôlta celeste, ne fanno risaltare la bellezza, non attirano la curiosità degli uomini; invece se qualche cosa di nuovo apparisce in alto, tutti gli sguardi vi si fissano. Il sole non ha spettatori, se non quando si eclissa; così pure avviene per la luna. Grida di paura s'alzano allora per le città e ciascuno per conto proprio trema per vana superstizione.

Non è forse uno spettacolo più grandioso che il sole faccia tanti gradi quanti sono i giorni, e nel suo giro chiuda il circolo di un anno; che dopo il

[1] *Quaest. Nat.*, l. IV, c. 5.

solstizio splendendo più obliquamente ci dia notti più lunghe; che ci tolga la vista degli astri; che pur essendo tanto più grande della terra non la bruci, ma la riscaldi ora più temperatamente ora più intensamente; che non illumini o non eclissi l'intero disco lunare, se non l' ha di faccia? Tutto questo passa inosservato perchè avviene secondo un ordine. Capita qualche cosa d' imprevisto o si ha qualche nuova apparizione? Allora si guarda, si domanda, si mostra.

Tanto è vero che ci lasciamo impressionare più dalla novità che dalla grandezza.

Varietà della natura. [1]

La natura non modella le opere sue sopra un unico stampo, ma va superba delle sue variazioni....

Non conosce i poteri della natura chi pensa che essa non sia capace se non di ciò che abitualmente accade.

Ipotesi illuminatrici. [2]

Sono nel vero (riguardo alle comete) o nel falso? Lo sanno gli Dei, i quali conoscono la verità. A noi non è permesso che scrutare e cercare di penetrare con ipotesi certi misteri, senza la sicurezza di avere trovata la verità, senza lo scoraggiamento di trovarla.

[1] *Quaest. Nat.*, l. VII, c. 27.
[2] *Quaest. Nat.*, Ib., l. VII, c. 29.

Gli occhi non vedono tutto[1]

Chi sa quanti altri corpi celesti s'aggirano per gli spazi senza che l'occhio dell'uomo li veda mai sorgere! Iddio non ha fatto tutto per l'uomo solo. Quanta parte dell'universo è dato a noi di vedere? Colui che governa, che crea, che fonda l'universo di cui è il centro, Dio, che è quello che di più grande e di più elevato esista, non possiamo vederlo con gli occhi, ma solo con la intelligenza.

Spiriti? Attesa di nuove meraviglie. — Corruzione.[2]

Vi sono degli esseri più affini alla divinità che partecipano maggiormente della potenza divina e noi non li conosciamo, o forse — e questo ti meraviglierà di più — s'ammassano dinanzi ai nostri occhi e ci sfuggono, o perchè sono di una materia così sottile che il nostro occhio non arriva a scorgerli, o perchè la loro grandezza li ritiene come nascosti in profondità misteriose, dove hanno il loro regno, ossia governano se stessi senza permettere ad altra cosa l'accesso, eccettuato all'anima. Noi non possiamo sapere che cosa sia l'essere da cui tutto dipende. Ci meraviglieremo perciò se cono-

[1] *Quaest. Nat.*, Ib., c. 30.
[2] *Quaest. Nat.*, Ib., c. 31.

sciamo poco i punti celesti luminosi, mentre Dio, che è la parte più importante dell'universo, ci sfugge?

Nel nostro tempo, quanti animali nuovi abbiamo conosciuti; quanti, sconosciuti da noi, saranno noti nel futuro!

L'avvenire, quando di noi sarà perduto il ricordo, ha in riserbo molte novità. Il mondo sarebbe ben piccola cosa, se non avesse in sè quello che il mondo intero deve cercare. Vi sono dei misteri religiosi che non si rivelano tutti in una volta: Eleusi ha in serbo delle rivelazioni per quelli che vi sanno ritornare. La natura non rivela tutti in una volta i suoi secreti. Ci crediamo iniziati e siamo ancora nel vestibolo. Le meraviglie della natura non si manifestano alla rinfusa ed a tutti; sono come appartate e chiuse nell' interno del santuario. Il nostro tempo ne vedrà qualcuna, e qualche altra si lascerà vedere alle generazioni venture. Quando ne avremo la conoscenza?

Le grandi scoperte sono lente, specialmente se lo sforzo in noi è languido. Non v' è che una cosa dove noi tendiamo intensamente e non l'abbiamo ancora raggiunta, la corruzione la più grande possibile. Il vizio è in progresso. Il lusso trova ancora delle novità per stranirsi; la sensualità ci abbassa con nuove forme di corruzione; i piaceri che snervano e consumano trovano sempre nuovi raffinamenti e nuove mollezze per rovinarci. Si vede che ci rimane ancora della forza da sprecare.

A forza di lisciare e di levigare il nostro corpo ci togliamo l'ultima impronta di maschiezza; sor-

passiamo le donne con le nostre effeminatezze, ci imbellettiamo come le mondane, e quello che non si permetterebbe una matrona, noi uomini ce lo permettiamo. Camminiamo con passo molle, cascante, indeciso; come donne, non come uomini. Carichiamo le nostre dita di anelli, ed ogni falange ha una gemma. Ogni giorno inventiamo qualche cosa di nuovo per abbassare il nostro sesso, per svergognarlo, non potendo sopprimerlo.

La verità è nascosta. [1]

Tanto poco si studia sul serio la filosofia che non solo non si conduce a termine quello che principiarono a scoprire gli antichi, ma si dimenticano già molte cose che gli antichi avevano trovate. Eppure se anche ci dessimo a questo studio con tutte le forze, se ci consacrassimo una giovinezza temperante, se i padri non c'insegnassero altra cosa e i figli non si distraessero in altre occupazioni, difficilmente si arriverebbe al fondo, dove si trova la verità che ora cerchiamo alla superficie, smovendo appena con mano leggiera la terra.

Dio e l'uomo buono. [2]

La natura non può permettere che i buoni ricevano danno per il bene. Tra Dio e i buoni, mediante

[1] *Quaest. Nat.*, l. VII, c. 32.
[2] *De Providentia*, c. 1.

il legame della virtù, v' è amicizia; anzi, dirò di più, v'è una parentela, una somiglianza. L'uomo buono differisce da Dio solo per la durata: è un suo discepolo, un suo emulo, un suo vero figlio. Iddio, da cui proviene, censore severo di tutte le virtù, è rigido come un padre che non alleva delicatamente i suoi figli....

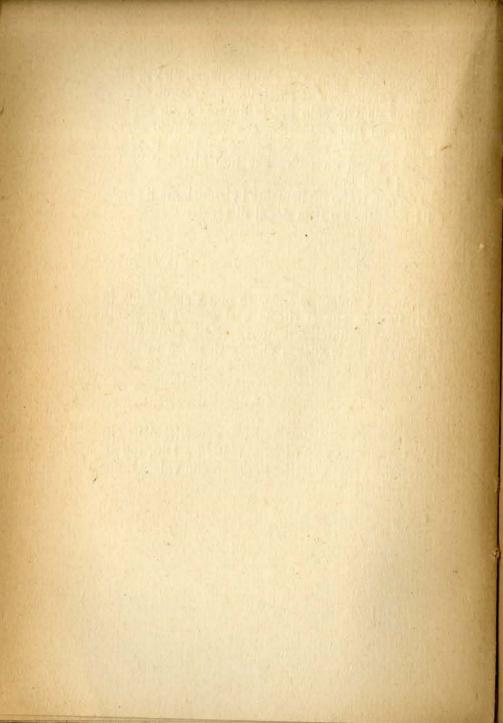
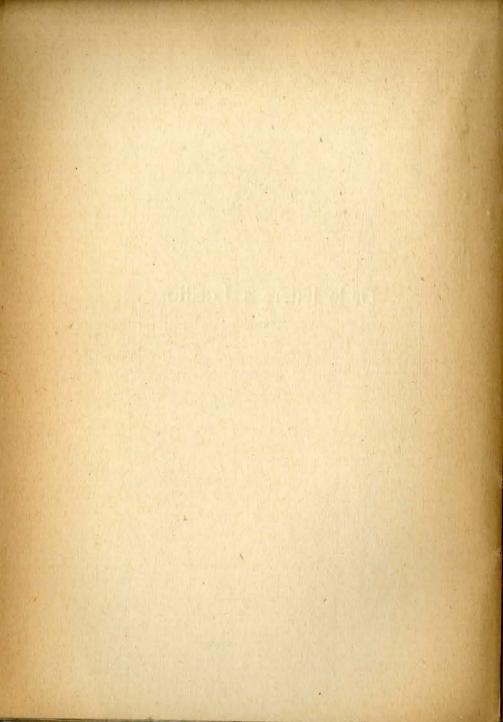
Dio non tratta mollemente i virtuosi, ma li prova e l' irrobustisce e li fa degni di sè.

La volontà di Dio. [1]

Non v' è anima grande, se non s'abbandona in Dio; l'anima che si ribella e si mostra scontenta dell'ordine dell'universo, e vorrebbe piuttosto riformare la Provvidenza che se stessa, è meschina e volgare.

* * *

In mezzo alle difficoltà ed alle avversità della vita io mi comporto così: non ubbidisco a Dio, ma acconsento ai suoi voleri, e lo seguo con volontà, non per necessità.

[1] *Ep.* 107.

Dalle lettere a Lucilio.

Lettera I.

Stima ed uso del tempo.

Fa' così, ò mio Lucilio: sii padrone di te, e raccogli e fa' tesoro del tempo che finora ti veniva o forzatamente, o astutamente tolto, o inutilmente perdevi.

È proprio come ti dico: un poco di tempo ci è rubato, un poco ce lo tolgono inavvertitamente, un poco lo perdiamo da noi. La perdita più vergognosa è quella, che commettiamo con la nostra negligenza: se ci fai attenzione, gran parte della vita si trascorre nel fare il male, la più grande nel non far nulla, tutta nel fare ben altro di quello che dovremmo fare. Quale uomo puoi indicarmi, che assegni un valore al tempo, che faccia tesoro della sua giornata, che comprenda che ogni giorno si muore? Il nostro errore è di guardare la morte dinanzi a noi; in parte l'abbiamo dietro a noi, poichè il tempo trascorso è già in balìa della morte. Fa' perciò come mi scrivi; non ti lasciar sfuggire nessun'ora: se occuperai bene l'oggi, sarai più padrone del domani. Col procrastinare non si fa che perdere tempo: solo il tempo è in nostro potere, il resto no. La natura ci ha dato questo solo possesso per quanto fugace ed incerto, ed il primo

venuto tenta di cacciarcene. La umana follìa, una volta che n' ha il possesso, tiene conto delle minime e delle più frivole cose, che pur façilmente si potrebbero riacquistare; e nessuno crede di avere un debito, se ha ricevuto del tempo; mentre, se si perde, anche con la migliore volontà, non si può restituire.

Tu mi dirai che cosa faccia io, che ti do simili ammaestramenti. Te lo dico schiettamente: faccio come un uomo prodigo, ma ordinato; tengo il conto delle mie spese. Direi una bugia, se ti dicessi che non faccio perdite, ma io ti so dire il perchè ed il come, dandoti così ragione della mia indigenza. Forse per questo accade a me, come a quelli che si trovano ridotti alle strette, senza loro colpa; tutti ne hanno compassione, e nessuno si muove. Però non mi preoccupo, nè credo povero chi è contento di quel poco che ha. Amo, nel tuo interesse, che tu custodisca i tuoi tesori e ti serva dei tuoi giorni migliori. Il risparmio tardivo, giusta il detto dei nostri antenati, è inutile: come gli sgoccioli rappresenta il meno ed il peggio.

Lettera II.

Viaggi e letture.

Da quello che mi scrivi e da ciò che sento, ho buone speranze su te: non ami andare qua e là, nè sei sottosopra per continui cambiamenti. L' instabilità di dimora è una malattia dell'anima. Un ca-

rattere equilibrato, a mio parere, si rivela col fissarsi in un luogo per potere stare con se stesso.

Guarda che la lettura di molti autori e di libri d'ogni genere non porti incertezza e confusione. Se vuoi trarre profitto e assimilare quello che leggi, fermati in determinati autori e cibatene. Chi vuole essere da per tutto, finisce col non essere in alcun luogo.

Chi viaggia molto ha molte relazioni, ma nessuna amicizia; così chi legge molte cose alla svelta, non ha dimestichezza con alcun autore. Il cibo che, appena preso, si restituisce, non giova, perchè il corpo non l'assimila; ed il cambiare spesso di rimedî ostacola la salute, come il tentare varî medicamenti sopra una ferita non permette che si cicatrizzi, ed un albero non si fortifica, se continuamente si trapianta. Per quanto utile in sè, un rimedio, preso così di passaggio, non può essere efficace.

La quantità dei libri dissipa: se non puoi leggere tutte le opere che hai, basta che tu abbia qualche cosa da leggere. Mi piace, tu dici, ora sfogliare un libro, ora un altro. Se assaggi un po' di tutto è segno che hai lo stomaco malato: la varietà imbarazza, in questo caso, non nutre. Leggi i libri migliori; se dai una scorsa agli altri, non ti scordare di riprendere presto i primi. Che la lettura giornaliera ti armi contro la povertà, la morte e contro gli altri mali; e quando hai scorso molte pagine, scegli un pensiero, che poi durante il giorno ruminerai. Io faccio lo stesso. Oggi per esempio ho scelto questo di Epicuro: non ti meravigliare del-

l'autore; chè io sono solito portarmi anche nel campo nemico non per disertare, ma per esplorare.

Dice adunque Epicuro: « La povertà contenta è una bella cosa; se però è contenta, la povertà non è più povertà ». Chi si trova bene con la povertà, è ricco; povero non è chi ha poco, ma chi desidera ancora. Che vale, se ha la cassa piena, i granai colmi, molto bestiame da pascolo, molto denaro a frutto, una volta che avidamente desidera la roba d'altri, e fa il calcolo non di quello che ha, ma di ciò che gli resta ad avere? Tu mi domanderai: quale è la misura della ricchezza? L'avere il necessario; quindi il sufficiente.

Lettera III.

La scelta degli amici.

Hai incaricato, come mi scrivi, un tuo amico di consegnarmi le tue lettere; poi mi avverti, che non mi apra interamente con lui a tuo riguardo, giacchè tu sei solito di tacergli molte cose: cosicchè lo dici tuo amico, e nello stesso tempo lo rinneghi.

Si vede che gli hai dato il nome *d'amico* per cerimonia, come si dà il titolo *d'onorevole* a tutti i candidati, o il nome di *signore*, se non ce ne viene altro, a tutti quelli che incontriamo.

Passi per questi ultimi casi: ma se tu ritieni uno come tuo amico, e non osi fidarti di lui come ti fidi di te stesso, sbagli, e si vede che non conosci la forza della vera amicizia. Pensa bene all'amico che

scegli, ma poi consultati con lui in tutto; prima giudicalo, ma poi confidati a lui. Quelli che, contro l'avvertimento di Teofrasto, pigliano ad amare una persona e poi la giudicano, e, giudicatala, non l'amano più, vanno contro l'ordine razionale: prima è necessario che pensi bene alla scelta dell'amico; ma, una volta scelto, aprigli interamente il tuo cuore, parla con lui senza reticenze, come parli con te stesso. La tua vita deve essere tale, che non ti vergogni di svelarla all'amico, come ad un altro te stesso: e se la consuetudine ammette dei secreti, ricordati però che all'amico devi far parte di tutte le preoccupazioni e di tutti i tuoi pensieri.

Se lo stimi fedele, lo renderai tale: il timore che molti rivelano di essere ingannati, stuzzica molti ad ingannare; e il continuo sospetto è giustamente pagato dal tradimento. Perchè, adunque, devo fare dei sotterfugi agli amici, perchè non devo credermi solo, quando sono con loro? Alcuni spifferano al primo che capita, ciò che dovrebbero solo dire agli amici, e sentono il prurito di riempire dei loro secreti le orecchie di chicchessia: altri invece non si fidano neppure delle persone più care, e per paura di dire le cose, cercano quasi di nasconderle, se possono, a se stessi, tenendole appartate nei più secreti ripostigli dell'anima. Sono due eccessi da evitare, giacchè è un difetto tanto fidarsi di tutti, quanto di non fidarsi di nessuno; il primo però è più onorifico, il secondo è più sicuro.

Sono da riprendersi ugualmente e quelli che s'agitano sempre, e quelli che non si muovono mai: la frenesia del moto non è attività, ma irrequietezza

da squilibrato; ed è segno di fiacca inerzia il rifuggire da ogni movimento per paura di scomodarsi.

Affido alla tua riflessione quello che ho letto in Pomponio: «alcuni sono così abituati a stare al buio che fa loro male vedere le cose in piena luce». Bisogna alternare: ci vuole il riposo per gli attivi, e l'attività per i quieti. Guarda la natura; ed essa ti dirà che ha fatto il giorno e la notte.

Lettera V.

Posa filosofica e realtà filosofica. — Timori speranze.

Non solo approvo, ma sono contento e ti esorto con viva preghiera a studiare, come fai, tenacemente; e, messo da parte tutto il resto, ad occuparti unicamente e giornalmente della tua perfezione. Però ti avverto di non imitare coloro che, più che a progredire, pensano a farsi notare o con esteriorità, o con usanze strane. Schiva ogni abito spiacevole, la capigliatura arruffata, la barba squallida, l'odio ostentato all'argenteria, la nuda terra per letto e tutti quei modi innaturali per accontentare l'orgoglio. Pur troppo il nome stesso di filosofo, anche se si adopra la discrezione, riesce odioso: che cosa avverrà, se incominciamo a straniarci urtando le abitudini comuni? Adattiamoci nell'esterno agli altri: la nostra differenza è dentro l'anima.

Non vogliamo far figura con una splendida toga, ma neppure mettiamone una lercia: non ci serviamo d'argenterie con rilievi in oro massiccio; ma non crediamo di essere frugali per il solo fatto di mancare d'oggetti d'argento e d'oro. Fare una vita migliore degli altri, *sì*, ma opposta, *no;* altrimenti quelli stessi che vogliamo correggere, ci voltano le spalle e ci abbandonano. Quando gli altri per causa nostra hanno timore che ci debbano imitare in tutto e per tutto, finiscono col non imitarci affatto.

La filosofia promette per prima cosa di attenersi al senso comune, alle buone maniere, alla socievolezza; le stranezze sarebbero un ostacolo, e mentre con esse vorremmo attirarci l'ammirazione, finiamo coll'attirarci lo scherno e l'odio. Il nostro programma segue la natura; ora è innaturale tormentare il proprio corpo, fuggire la semplice nettezza, amare il sudiciume, cibarsi, non dico di cose di poco prezzo, ma schifose e ripugnanti. Se è segno di mollezza non cercare che le raffinatezze, è follia disprezzare cose comuni e di poco costo.

La filosofia vuole la frugalità, non gli inutili supplizi; e la frugalità, può benissimo accordarsi con l'eleganza semplice. Ecco per me il termine giusto: un tenore di vita, che rispetta la moralità e le convenienze sociali: abbiano tutti dell'ammirazione per la nostra vita, ma la sentano vera. Faremo dunque quel che fa tutto il mondo, senza nessuna differenza? La differenza sarà grandissima, ma se ne accorgerà chi più ci avvicina. Chi viene in casa nostra trovi d'ammirare più noi che la nostra mobilia.

È grande chi sa servirsi delle stoviglie come dell'argenteria; ma non è men grande chi si serve dell'argenteria come se fosse argilla. L'intolleranza delle ricchezze è propria di un animo malato. E perchè sii a parte anche oggi del mio piccolo guadagno, ti dirò come in Ecatone ho letto che lo spegnere in noi i desideri è il rimedio di ogni timore. « Tu, egli dice, cesserai di temere, se cesserai di sperare ». Mi domanderai : come mai due cose così diverse vanno assieme? Eppure è così; sembrano separate e sono unite; come è unito soldato e prigioniero ad una stessa catena. Il timore tiene dietro alla speranza; e non me ne meraviglio; ambedue sono effetto dell'incertezza e dell'attesa ansiosa del futuro. Noi non ci accontentiamo del presente, ma ci spingiamo coll'immaginazione molto addentro nel futuro; questa è la causa principale delle speranze e dei timori. Così la previdenza, uno dei beni della vita, è cambiata in male. Gli animali vedono il pericolo e lo fuggono; quando il pericolo è scomparso, tornano quieti; noi all'opposto ci tormentiamo col passato e col futuro.

Molti beni si trasformano in mali : la memoria rievoca le angoscie della paura, la preveggenza l'anticipa. Nessuno è disgraziato soltanto per i mali del presente.

Lettera X.

Utilità del ritiro. — Vóti e preghiere degli uomini.

Insisto nel mio pensiero: fuggi la compagnia di molti, di pochi, e anche di un solo. Io non saprei bene la persona a cui affidarti; e guarda dove arrivi il mio apprezzamento per te: io oso affidarti a te stesso.

Si racconta del filosofo Crate, il discepolo di Stilpone, del quale ti ho parlato nell'ultima mia, che visto un giovane passeggiare in disparte gli domandasse che cosa, così solo, facesse. «Parlo con me stesso, rispose il giovane»: e Crate: «Bada, ti prego, di non parlare con un malvagio».

Di solito teniamo d'occhio gli afflitti e i paurosi, perchè non abbiano a servirsi male della solitudine: nessun dissennato può stare solo con se stesso; giacchè allora va almanaccando disegni pericolosi, o ne inventa per l'avvenire a sua rovina, o a rovina altrui, guidato com'è dalla violenza della passione.

Quello che teneva nascosto o per paura, o per vergogna, lo mette fuori: spinge alla temerità la sua audacia, all'irritazione la sua sensualità, agli eccessi la sua ira. L'unico vantaggio che ha la solitudine, di non avere cioè manutengoli o importuni testimoni, il dissennato lo perde: egli si tradisce. Vedi bene, che cosa speri da te, anzi quante grandi cose mi riprometta; giacchè la parola sperare accusa

un po' d'incertezza. Non saprei adunque a chi meglio affidarti, che a te stesso.

Vado ricordando con che entusiasmo tu mettevi fuori alcuni tuoi pensieri, con che forza di espressione! me ne rallegravo con me e con te, e mi dicevo: se non parlasse dal profondo del cuore, non parlerebbe così: costui non va confuso con la moltitudine: egli mira alla vera vita. Vivi come parli: niente ti sgomenti. Per i desideri che altre volte nutrivi, ringrazia gli Dei: ora rinnovali; domanda la saggezza, la salute dell'anima, e poi quella del corpo. Che cosa t'impedisce di fare spesso questi voti? Fisso di non chiedergli altro, prega così arditamente Dio.

Ma per chiudere la mia lettera con il solito dono ti dirò quello che ho trovato leggendo Atenodoro: «Sappi che allora soltanto sarai libero dalle passioni, quando rivolgerai a Dio tali domande, che le potresti manifestare in pubblico». Giacchè oggi giorno gli uomini sono giunti a tal punto di follìa da sussurrare agli Dei delle preghiere vergognosissime; e se alcuno accosta le orecchie per sentirli, tacciono; intanto non si peritano di dire a Dio, ciò che non vogliano che sappiano gli uomini. Sta' attento che non ci sia bisogno di questa salutare massima: «Vivi con gli uomini, come se Dio ti vedesse, parla con Dio come se gli uomini t'ascoltassero».

Lettera XLVII.

Trattamento umano con gli schiavi.

Ho saputo con mio piacere, da quelle persone che mi hai mandato, come tu viva confidenzialmente con i tuoi servi. Ciò fa onore alla tua saggezza ed alla tua intelligenza. Sono degli schiavi? Sì; ma sono uomini. Sono degli schiavi? Sì; ma vivono con te; sono degli umili amici, che dividono con te la sorte, padrona ugualmente di te e di loro. Quindi mi fanno ridere coloro, che credono di abbassarsi a pranzare con uno schiavo, e questo perchè una usanza piena di orgoglio vuole che una turba di schiavi stia schierata attorno al padrone che mangia, e mangia più di quello che il ventre comporti, aggravando, con un' ingordigia spaventosa, lo stomaco già dilatato e incapace di funzionare, per essere stato costretto a restituire con grande disturbo il cibo ingerito; mentre i poveri schiavi non possano muovere la bocca, neanche per parlare. C'è la verga che assopisce ogni rumore, anche involontario, come la tosse, lo starnuto, il singhiozzo: una interruzione di silenzio si paga cara! Affamati e silenziosi debbono continuare a stare in piedi tutta la notte. Ma accade che questi schiavi, i quali non possono aprire la bocca in presenza del padrone, si rifacciano poi nel parlare di lui. Quelli invece che

potevano parlare non solo in presenza del padrone, ma con il padrone, giacchè non veniva loro tappata la bocca, erano pronti a sacrificare la vita e correre gravi rischi per risparmiarli a lui. Parlavano a tavola, ma tacevano nei tormenti. Il medesimo orgoglio mette in giro questo proverbio: « Tanti nemici, quanti servi ». Non sono nostri nemici, ma li facciamo tali. Per passare sotto silenzio tante altre crudeltà, ti dirò che ne abusiamo peggio delle bestie; e sono uomini. Quando noi stiamo reclinati su i nostri triclini per mangiare, un servo deterge gli spurghi, un altro raccoglie da terra gli effetti dell'ubriachezza, un terzo scalca dei preziosi uccelli, e passa la sua abile mano con tagli maestosi sul petto, e tra le coscie per farne delle giuste parti. Disgraziato chi non ha altro scopo nella vita se non quello di scalcare con eleganza i volatili; ma ben più disgraziato, di chi lo fa per necessità, è colui che in vista del piacere dà simili ammaestramenti! Ecco il coppiere, vestito da donna, che finge forzatamente un'altra età. È di corporatura militare, liscio in faccia, per essersi raso e per avere del tutto estirpato il pelo; veglia tutta la notte per consacrarne una parte alle gozzoviglie, una parte alle sensualità del suo padrone, facendo da servo alla mensa, da strumento di piacere nella stanza di lui.

C'è chi ha l'incarico di notare i convitati e osservare lungamente coloro, che si meriteranno d'essere invitati il giorno dopo o in grazia della loro adulazione, della golosità, o dello scilinguagnolo sciolto. Aggiungi gli schiavi destinati a fare le

spese, che debbono conoscere i gusti squisiti del padrone, sapere che cosa appetisca, che cosa veda volentieri sulla mensa, e quali novità possano stuzzicarlo di nuovo, che cosa gli sia venuto a nausea, che voglia abbia in quel determinato giorno. Però non tollererebbe di mangiare con loro, sarebbe un diminuire la propria dignità assidersi con il servo alla stessa mensa!...

Quello che chiami tuo schiavo pensa ch' è nato come te, gode dello stesso cielo, respira la stessa aria, vive e muore, come viviamo e moriamo noi. Puoi vederlo libero cittadino, ed egli può vederti schiavo.... Non volere disprezzare adunque un uomo che si trova in una condizione in cui tu puoi ritrovarti.

Io non voglio dilungarmi troppo per vedere come trattare i nostri schiavi, vittime della nostra tirannia, crudeltà, disprezzo. In poche parole ecco la mia massima: tratta l'inferiore, come vorresti essere trattato dal tuo superiore. Ogni volta che pensi all'estensione del tuo potere sopra gli schiavi, pensa ancora che altrettanto può il tuo padrone con te. Mi dirai: ma io non ho nessun padrone. Sei giovane e potresti averne.... Usa clemenza con gli schiavi, ed affabilità: parla con loro, rivela ad essi i tuoi disegni, falli partecipare alla tua mensa. In questo punto mi pare di sentire tutta la società finamente educata darmi sulla voce: ma questo è troppo umiliante, troppo vergognoso! Ed io ti sorprenderò questi delicati a baciare la mano dei servi di altri padroni. Non avete posto mente come i nostri an-

tenati cercarono di togliere ogni odiosità dal nome di padrone, ed ogni umiliazione da quello di servo? Chiamarono il padrone padre di famiglia (*patrem familiae*) e i servi domestici (*familiares*), termini che i mimi adoprano ancora. Fissarono delle solennità in cui non solo mangiavano con i padroni, ma ancora avevano la permissione di rivestire delle cariche, di rendere giustizia considerando la casa come una piccola repubblica.

Dunque dovrò accogliere tutti gli schiavi alla mia mensa? No: come non si accolgono tutti i liberi: ma sbaglieresti, se pensassi che io allontanerei quelli, che fanno umili servizi, come il mio mulattiere o bifolco; giacchè io li apprezzo dalla condotta che hanno, non dall'ufficio. La condotta ce la diamo noi; la carriera l'assegna la sorte. Fa' cenare con te alcuni, perchè degni, altri perchè lo diventino; poichè il contatto degli educati torrà ad essi quella volgarità, che nasce dal frequentare la gente bassa. Gli amici non è necessario che andiamo a cercarli al fôro, od alla curia: se sapremo badarci, li troveremo anche in casa. È inutile il buon materiale senza un buono artefice: prova, esperimenta.

Se è sciocco chi, volendo comprare un cavallo, si mette a guardare la sella e le briglie e non l'animale, così è supremamente sciocco, chi non apprezza l'uomo in sè, ma dall'abito o dalla condizione, che è una seconda veste.

È schiavo? ma sarà d'animo libero. È schiavo? E che perciò? chi è veramente libero? Chi è schiavo della sensualità, chi del denaro, chi dell'ambizione,

tutti poi del timore. Potrei mostrarti un alto dignitario schiavo di qualche vecchierella, un ricco di qualche servetta, giovani nobili cortigiani di qualche pantomimo. La schiavitù più vergognosa è quella volontaria. Non ti lasciare impressionare dagli schifiltosi e mostrati sorridente ai tuoi schiavi, e non tirannico padrone; più che temerti, ti rispettino. Si dirà che io ecciti gli schiavi alla libertà e detronizzi i padroni, perchè ho detto, che debbano rispettarlo più che temerlo. Chi dice questo, si scorda che tali padroni non sono contenti di ciò che accontenta Dio, il quale domanda rispetto ed amore. Ora l'amore e la paura non vanno d'accordo. Perciò mi pare che tu faccia molto bene a non impaurire gli schiavi e a non riprenderli che con le parole. Le battiture servono per le bestie, e non ogni urto è lesione. Piuttosto le nostre raffinatezze sono la causa della nostra stizza, perchè quello che non va come vogliamo, eccita la nostra irritazione. Ci consideriamo come dei re, che dimentichi della loro forza e della debolezza altrui danno in escandescenze e furie, quasi fossero ingiuriati, mentre la loro stessa grandezza li tiene al sicuro da ogni pericolo. Essi lo sanno; ma vanno in cerca di un pretesto per fare del male, e trovatolo lo fanno. Basta: non c'è bisogno ch'io ti consigli. Tra gli altri vantaggi la buona condotta ha anche questo di farci piacere e di spingerci a continuare. La cattiva condotta invece è incostante, cambia non per migliorarsi, ma per cambiare.

Lettera XLI.

Dio nell'uomo buono. Il vero bene.

Fài molto bene, se, come mi scrivi, continui nella via della saggezza, che è inutile stare a desiderare, una volta che possiamo ottenerla da noi. Non è necessario alzare le mani al cielo o scôngiurare il custode di un tempio, perchè ci faccia avvicinare all'orecchio della statua della divinità, come se così ci esaudisse più facilmente: Dio è vicino a te, è con te, è in te. Sì, mio Lucilio, uno spirito divino sta nel nostro interno, vigile del nostro male e del nostro bene, che si comporta con noi, come noi ci comportiamo con lui. Nessun uomo dabbene è senza Dio. Potrebbe forse alcuno elevarsi sopra la fortuna, se non fosse da lui soccorso? Egli ispira le decisioni più giuste e più generose. In ciascun'anima virtuosa, noi non sappiamo quale, ma certo abita un Dio [1]. Se al tuo sguardo si presenta un bosco fitto d'alberi più alti dell'ordinario, che intrecciano i loro folti rami in modo da togliere la vista del cielo, l'altezza delle piante, la solitudine, l'ombra misteriosa, così profonda e così vasta nel pieno giorno, ti fa pensare alla presenza di un nume.

E se vedi un antro, che profondamente incavato non dalla mano dell'uomo, ma da corrosione naturale tiene sopra di sè sospesa una montagna, tu ti

[1] Parole prese dall' VIII libro dell' Eneide v. 352.

senti preso come da fremito religioso. Veneriamo le sorgenti dei fiumi, e dove dall'interno della terra scaturisce improvvisamente una fontana d'acqua, innalziamo degli altari; veneriamo pure le acque termali, e teniamo come sacri i laghi, che per la loro profondità hanno un colore cupo.

Se vedi un uomo tetragono dinanzi al pericolo, non tócco da passioni, sereno in mezzo alle contrarietà, calmo in mezzo alle tempeste, guardare in basso gli altri uomini, e a lato gli Dei, non ti spunta un senso di venerazione per lui, non dici: «quest'uomo è troppo grande ed elevato, perchè lo possa confondere con il fragile corpo che lo veste?». Una forza divina è discesa in lui: un'energia celeste agita quest'anima così grande, padrona di sè, superiore a tutto il resto, serena e sorridente dinanzi a ciò, che eccita le nostre brame e i nostri timori. Un così alto prodigio d'anima suppone l'aiuto di un dio: con la parte migliore di sè tocca il punto donde è discesa. Come i raggi del sole toccano la terra, senza staccarsi dal punto di partenza, così un'anima grande e sacra, mandata sulla terra, perchè noi avessimo più vicino il divino, sta in mezzo a noi senza staccarsi dal suo luogo di origine, a cui è per dir così sospesa, verso cui mira ed aspira intensamente. È in mezzo a noi, ma superiore a noi. Ma qual'è quest'anima? È l'anima che non cerca altri beni fuori dei suoi propri. Che cosa più sciocca infatti, che lodare nell'uomo cose a lui estranee? Quale pazzìa più grande, che l'ammirare cose che da un momento all'altro possono passare in dominio altrui? Le briglie d'oro non fanno migliore il cavallo. Il leone a cui si è dorata

la criniera, che si lascia palpare, e infiacchito sopporta gli ornamenti che gli si pongono addosso, non scende nell'arena come il leone selvaggio e indomato. Quest' ultimo, feroce nell' assalto, bello nella sua orridezza, superbo per il timore che incute, è preferibile all'altro addomesticato e lucente per oro. La vera gloria è personale. Lodiamo quella vite, che ha i tralci così pieni di uva, che per il peso li abbassa fino a terra. Può mai alcuno prescegliere una vite con le ciocche e con le foglie d'oro? Il pregio della vite è la fertilità: degno di pregio nell' uomo è ciò ch' è veramente suo. Che m' importa che abbia dei bellissimi schiavi, un magnifico palazzo, molto terreno in semine, molto denaro a frutto? Queste cose non sono in lui, ma attorno a lui. Apprezza nell'uomo ciò che non può essere nè dato, nè tolto, ciò che è veramente suo. Ma che cosa è veramente suo? L'anima e nell'anima l' intelligenza saggia. Giacchè l'uomo è un animale ragionevole, che consegue il bene, se adempie ciò a cui è destinato. Ora che cosa gli domanda la ragione? Di vivere secondo le sue norme; una cosa facilissima, se la follìa generale non l'avesse resa difficile. Ci spingiamo vicendevolmente al male, e se nessuno ci ritiene e la folla ci spinge in senso opposto, come possiamo portarci alla saggezza?

Dalla Lettera CII.

Immortalità.

.... Non è mio proposito perdermi in sottigliezze e diminuire con piccinerie la maestà della filosofia.

Non è meglio seguire la via retta e libera, che perdersi in un laberinto, che non si potrebbe attraversare se non con mille difficoltà? Tante dispute non sono altro che abili giochi fatti per ingannarci a vicenda. Non è più semplice elevare la propria anima all' infinito?

La grandezza e la nobiltà dell'anima è straordinaria; essa ha i confini che ha Dio. Non vuole una patria troppo piccola, come Efeso od Alessandria o qualche altra città anche più popolata o più estesa per le abitazioni. La patria sua è l'ampio ed ultimo giro, che cinge l' universo, la vôlta celeste che abbraccia le terre e i mari, e sotto cui l'atmosfera separa e ad un tempo unisce gli uomini e gli Dei distribuiti nello spazio per il loro rispettivo ministero. Non vuole essere rinchiusa in un limite di tempo; essa dice: tutti gli anni mi appartengono e tutti i secoli sono schiusi alle forti intelligenze, che penetrano e attraversano ogni tempo. Quando verrà il giorno che mi separerà dal corpo, impasto terrestre e celeste, io ritornerò agli Dei, lasciando alla terra quello che mi ha dato.

Anche ora non sono da essi separato, ma il pesante carico terrestre mi tiene come in una prigione.

L'esistenza terrestre non è che un preludio di una vita migliore e più lunga. Come il seno materno ci tiene rinchiusi per nove mesi per prepararci non per sè, ma per la terra in cui veniamo depositati, quando siamo già capaci di respirare e di resistere all'aperto; così, nel tempo che passa tra l'infanzia e la vecchiaia, noi ci maturiamo per un'altra nascita.

Una nuova origine ci attende, un nuovo genere di vita. Non siamo ancora fatti per il cielo interamente; e solo da lontano lo possiamo sostenere. Perciò guarda senza trepidazione il momento supremo; non è l'ultimo per l'anima, ma per il corpo. Tutto ciò che ti sta d'attorno, consideralo come il mobilio di un albergo: tu devi continuare il tuo viaggio. La natura ti spoglia nel tuo ritorno, come nella tua entrata: non puoi portar via più di quello che avevi venendo; anzi tu devi abbandonare gran parte di quello che hai portato nascendo. Ti verrà tolta la pelle, che ti circonda esternamente come una veste, la carne ed il sangue, che circola per tutto il corpo, le ossa ed i nervi sostegno delle parti delicate e molli. Il giorno che tu paventi come l'ultimo, è il giorno natalizio per l'eternità.

Deponi il peso: perchè sei indeciso, mentre già una volta hai lasciato il corpo, in cui eri rinchiuso? Hai riluttanza a muoverti: ma già la madre con dolore e sforzo ti mise fuori del suo seno. Ti lamenti e piangi: ma questo stesso tuo pianto è indizio della nuova nascita. Allora ti si doveva perdonare: venisti al mondo nuovo ed inesperto; passato dal tepore del seno materno sentisti un'aria più fredda, il contatto di dure mani; e debole ancora ti

trovasti smarrito per la novità di tutto. Ora però non t' è nuovo separarti da ciò ch' è una parte di te: serenamente lascia queste inutili membra e deponi il corpo che per tanto tempo eri stato senza abitare. Sarà fatto in pezzi, coperto, distrutto.

Perchè rattristarsene? Cade sempre la membrana che avvolgeva il bambino. Perchè amarla come cosa tua? È la tua veste. Verrà il giorno della tua liberazione che ti libererà dal seno immondo e infetto della terra. Fin da ora cerca, per quanto puoi, di sfuggirne: ed anche dai tuoi più cari, a te affezionati, rimani libero. Medita i più profondi e sublimi misteri. Verrà un giorno in cui la natura svelerà i suoi segreti e si dileguerà la presente caligine, rimanendo avvolti nella chiarezza della luce. Pensa quale splendore risulterà da tanti astri, che si comunicano la luce. Nessuna ombra ne oscurerà il chiarore, che sarà ugualmente diffuso per ogni parte del cielo: giacchè solo nella nostra bassa atmosfera si alterna il giorno e la notte.

Dirai di aver vissuto nelle tenebre, quando, nell'interezza del tuo essere, godrai della pienezza della luce: giacchè attualmente per l'angusto tramite degli occhi vedi come nell'oscurità, e, sebbene da lontano, sei costretto ad ammirare. Quando sarai nel centro luminoso, che ti parrà mai quella divina chiarezza? Tali pensieri non lasciano posare nell'anima nessuna sordidezza, volgarità, crudeltà: ci ripetono che gli Dei sono testimoni di tutto, ci comandano di ricercare la loro approvazione, di prepararci per loro, di tenere dinanzi sempre l'eternità; la cui considerazione toglie la paura di qualsiasi esercito, di

qualsiasi clangore di tromba, di qualsiasi minaccia. Perchè dovrà temere, chi vede nella morte una speranza, mentre anche colui che crede che l'anima duri, quanto dura il corpo, e si dissolva con esso, mena una vita tale che lo renda utile anche dopo la morte?

Se la morte lo sottrae alla nostra vista, tuttavia « si riaffaccia spesso alla memoria e la grande virtù di lui e la nobiltà dei suoi natali.... » [1].

Pensa quanto ci giovino i buoni esempi, e vedrai che non solo la presenza, ma anche il ricordo dei grandi ci è utile.

Lettera CIII.

Guardarsi dagli uomini. Indulgenza e mitezza.

Perchè ti guardi tanto dagli avvenimenti che possono forse accaderti e non accaderti? Non c'è premeditazione per gl' incendi, per le rovine degli edifizi, e per altre simili disgrazie che possono capitare. Guarda piuttosto di evitare ciò che è conseguenza di prevista e voluta insidia. Sebbene grave, pure è raro il caso di far naufragio, o che si ribalti da un carro: invece tutti i giorni corriamo pericolo per parte degli altri uomini. Premunisciti; vigila attentamente; giacchè il male che fanno gli uomini

[1] Seneca cita un verso ed un emistichio Virgiliano En: l. IV v. 3-4. Multa viri virtus animo multusque recursat — gentis honos.

è il più terribile per la frequenza, per l'ostinatezza, per la perfidia insinuante con cui lo compiono. Prima di scoppiare, la tempesta minaccia; gli edifizi prima di sprofondare scricchiolano; l'incendio si preannunzia con il fumo: l'uomo ci assale all'improvviso, e quanto più s'avvicina, tanto più si nasconde. T'inganni se credi alla fisonomia delle persone che incontri: hanno la faccia di uomini, ma l'animo di belve: l'unica distinzione sta in questo che il primo assalto delle belve è più pericoloso, ed inevitabile, perchè vi sono costrette dalla necessità della fame e della paura; mentre l'uomo si libera dell'uomo per una voglia qualsiasi.

Pensa al pericolo che ti viene dagli altri uomini, per poter sapere quale è il tuo dovere d'uomo: al pericolo devi pensarci per non essere danneggiato; al dovere per non danneggiare. Gioisci del benessere altrui, e soffri delle loro sofferenze; ricordati di ciò che devi fare, e di ciò che non devi fare. Quale sarà il resultato di questa tua condotta? Non certo che non ti facciano del male; ma che non t'ingannino. Rifugiati quanto più puoi nella filosofia: essa ti proteggerà, e nel suo tempio sarai più sicuro, se non sicuro del tutto.

Solo quelli che camminano per la stessa strada si cozzano. Non devi fare vana ostentazione della filosofia: essa fa del male a molti, se è accompagnata da superbia e disprezzo. Tolga i difetti a te, non li rinfacci agli altri; non sdegni le usanze comuni, nè mostri di condannare tutto ciò che non si permette. Si può essere saggi senza ostentazione e senza odiosità.

Lettera LXXXVIII.

Degli studi liberali.

Desideri sapere il mio pensiero intorno agli studi liberali. Tutto ciò che mira al lucro io non lo apprezzo, nè lo ritengo come un bene. Arti venali solo utili, se addestrano l' intelligenza senza vincolarla. È d'uopo fissarsi in esse, finchè non si è adatti per cose migliori: non sono la vera nostra opera, ma una semplice preparazione. Hanno il nome di studi liberali, perchè convengono ad uomini liberi; il vero studio liberale però è quello, che rende l'uomo libero, cioè lo studio della saggezza, studio nobile, virile, e veramente grande; il resto è cosa meschina e da bambini. Credi che abbiano in sè qualche bene gli studi coltivati dalla gente la più vergognosa e disonorata? Non è più il tempo di imparare certe cose; bisognava averlo fatto.

Alcuni si sono posta la questione, se gli studi liberali valgano a rendere l'uomo buono. Non se lo ripromettono nè anche, e non ci tengono. Il grammatico si occupa della proprietà del linguaggio, e se vuole andare un po' più avanti, tocca la storia, e, per spingersi all'ultimo limite, la poesia. Quale di queste cose spiana la via alla virtù? Forse la scansione delle sillabe, la scelta delle parole, i ricordi mitologici, la legge dei metri e le loro varietà? Come può un tale studio toglierci la paura, liberarci dalle passioni, frenare l' incontinenza?

Se passiamo alla geometria ed alla musica, non troviamo nulla che ci proibisca i timori ed i desideri: ora il non saperle rende vano tutto il resto.

Vediamo dunque, se questi maestri insegnino la virtù, o no: se non l'insegnano, non la istillano; se la insegnano sono dei filosofi. Vuoi vedere che non siedono in cattedra per insegnare la virtù?

Guarda che diversità d'intenti li animi: ora bisognerebbe che l'intento fosse unico, una volta che insegnano le stesse cose; altro che amino persuaderti che Omero fosse un filosofo, mentre gli argomenti che raccolgono mostrano il contrario. Ora ne fanno uno Stoico, amante della virtù, nemico del vizio al punto tale, da non venir meno neppure a rimetterci l'eternità; ora un Epicureo amante dello stato di una città quieta, che passa i suoi giorni tra i banchetti ed i canti; ora un Peripatetico, che fa una triplice classificazione del bene; ora un Accademico, che predica l'incertezza su tutto. È segno che non v'è nulla di questo, una volta che v'è un tutto inconciliabile. Concediamo loro che Omero fosse un filosofo: naturalmente lo sarà stato prima di fare i versi; cerchiamo perciò che cosa è, che ha fatto di Omero un filosofo. Il ricercare invero se Omero fosse anteriore ad Esiodo, importa tanto, quanto il sapere se Ecuba fosse più giovane di Elena, e perchè così male portasse i suoi anni. Che giova andare a contare gli anni di Patroclo o di Achille, sapere su quali mari si è perduto Ulisse? È meglio che tu m'insegni a non errare.... Ogni giorno abbiamo la tempesta nel cuore, e il male ci spinge nei pericoli di Ulisse.

Non mancano seduzioni che c'incantino; non mancano dei nemici; qua ci sono dei mostri assetati di sangue umano; là sirene che ammaliano col canto; altrove naufragî ed altre sventure. Insegnami ad amare la patria, la moglie, il padre, a dirigermi verso i miei doveri, anche se naufrago.

Perchè far la questione se Penelope è stata poco casta, se ha ingannato i suoi contemporanei, se, prima di riconoscerlo, sospettò che l'uomo che rivedeva fosse Ulisse? Insegnami invece che cosa è la castità ed il suo valore, se essa risieda nell'anima, o nel corpo.

Vengo alla musica: tu m'insegni l'accordo dei suoni gravi con gli acuti, e come le note disuguali delle corde facciano armonia. Insegnami piuttosto l'accordo di me con me, perchè vi sia coerenza nel mio agire. Tu mi indichi i suoni patetici; ma sarà meglio che tu mi mostri a non mandare lamenti nelle avversità.... Tu sai misurare i corpi rotondi, e ridurre a quadrati le figure che ti presentano; ci dici la distanza degli astri; insomma sai misurare tutto. Vedi se nella tua abilità sai misurare l'anima umana, dircene la grandezza o la piccolezza. Conosci che cosa è una linea retta, ma non sai che cosa nella morale è retto....

Dunque gli studi liberali non ci giovano punto?

Per altre cose sì, per la virtù no. Le arti manuali, che pure si esercitano per professione, giovano ai comodi della vita, non per la virtù. Perchè dunque facciamo fare ai nostri figli gli studi liberali? Non perchè istillino la virtù, ma perchè vi preparano

l'anima. Come i primi elementi di una lingua, che s'insegna ai bambini, sono preparazione indispensabile agli studi liberali, senza essere propriamente uno studio liberale; così gli studi liberali, alla loro volta, senza portarci alla virtù, ne facilitano la via.... Non v'è studio realmente liberale, ossia libero, che non abbia per oggetto la virtù. Solo la scienza immutabile del bene e del male perfeziona l'uomo; e questa spetta alla filosofia; giacchè nessun'altra se ne occupa.... Si domanda, come mai, se diciamo che non si può arrivare alla virtù senza gli studi liberali, questi le possano in qualche modo essere utili? Senza il nutrimento non si diviene virtuosi, ma il nutrimento non ha rapporti con la virtù: della legna non forma una nave; eppure senza legna non si fa una nave. Dunque si può anche dire che senza gli studi liberali si arriva alla saggezza, perchè se anche la saggezza si deve apprendere, non si apprende per loro mezzo. Perchè penso che non sarà saggio chi è illetterato, mentre la saggezza non sta nelle lettere? La saggezza sta nelle cose, non nelle parole, e io non so se la memoria non sia più forte senza sostegno esteriore. La saggezza è una scienza vasta e magnifica; bisogna lasciarle libero spazio; si occupa delle cose divine ed umane; del passato e dell'avvenire, delle cose temporanee ed eterne....

Le questioni che riguardano l'anima sono innumerevoli. Donde viene, che cosa è, quando principia ad essere, quanto dura; passa da un luogo all'altro, cambia dimora, appare successivamente in diverse

Senza vivere non si filosofa,
ma il vivere non è il filosofare

forme di esseri viventi, o sta imprigionata nel corpo una volta sola per volarne per sempre nel gran tutto?

È la stessa cosa che il corpo o no? che cosa farà, quando noi moriremo, come si servirà della sua libertà, quando avrà abbandonato la presente prigione? Si dimenticherà del suo stato primitivo, e incomincierà a conoscersi solo quando, libera dal corpo, tornerà al cielo?... Perchè tante questioni possano seriamente trattarsi, è necessario avere l'anima sgombra delle cose inutili....

Ma è bello conoscere tante arti.

Conosciamo quelle che sono necessarie.... È una forma d'intemperanza il volere conoscere più di quello ch'è necessario.

.... Ci costa troppo tempo e ci attira troppa importuna gelosia l'elogio che ci possono fare: « Oh che uomo istruito! ». È meglio accontentarsi di quest'altro molto più semplice: « Oh che uomo buono! ».

Io ho parlato fin qui degli studi liberali. Ma quante quisquilie e quante inutilità anche nei filosofi! Si perdono talora a discutere su delle sillabe, sulla particolarità di preposizioni e congiunzioni, sì da disgradarne un pedante grammatico ed un geometra; giacchè tutto il futile di queste arti l'hanno trasportato nella filosofia, così che sanno meglio l'arte del linguaggio che della vita.

.... Alcuni filosofi ammanniscono una scienza che non serve a nulla; altri tolgono la speranza di qualsiasi scienza; ma è meglio sapere delle superfluità, che non saper nulla.... A dare retta a Protagora

non v' è che il dubbio su ogni cosa; a Nausifane che l' incertezza è l'unica cosa certa; a Parmenide che non vi è che una cosa; a Zenone che manca anche questa. Che cosa siamo adunque e noi e la natura che ci attornia, ci alimenta, ci porta? La natura non è altro che un'ombra vana, od un inganno? Non saprei dirti se me la prenda più con chi vuole che non conosciamo nulla, o con chi ci toglie anche il sapere che non sappiamo nulla.

Dalla Lettera XCV.

Scopo della vita.

.... Se uno sta al letto dell'amico ammalato, noi l'approviamo; ma se lo fa per essere dichiarato erede, lo diciamo un avvoltoio, che aspetta il cadavere.

Le medesime cose appaiono oneste o disoneste, a seconda del motivo o del modo con cui sono fatte. Tutto sarà onesto, se all'onestà ci siamo consacrati, e se la consideriamo insieme a ciò che coll'onesto ha attinenza, come l'unico bene per gli uomini. Il resto non è un bene, se non per poco tempo. Bisogna avere delle convinzioni profonde riguardanti la totalità della nostra vita: queste convinzioni io le chiamo principî. I nostri pensieri e le nostre azioni, quindi necessariamente la nostra vita, si dirigeranno secondo queste convinzioni. L'ordine nei particolari è ben poca cosa per chi vuole ordinato il tutto.

M. Bruto nel libro intitolato «I doveri» si diffonde in precetti per i genitori, i figli, i fratelli; cose che nessuno metterà in pratica, se tutto questo, a sua volta, non ha una finalità. Ci vuole adunque la mèta di un bene supremo; verso il quale miriamo e con zelo ci indirizziamo nelle nostre opere e nelle nostre parole; come ci vuole per i naviganti una stella, che li diriga nel corso della navigazione. La vita senza uno scopo è un vagabondaggio. Se la vita perciò deve avere uno scopo, i principî sono indispensabili. L'uomo indeciso, incerto, pauroso, che ora s'avanza, ora indietreggia, dà, ne converrai, uno spettacolo disonorante; ma questo fatalmente accadrà, se non si torranno di mezzo tutti gli ostacoli, che paralizzano in parte la nostra energia.

Del culto.

Si danno di solito dei precetti intorno al culto da prestarsi agli Dei. Proibiamo di accendere le lucerne il giorno di sabato : tanto gli Dei non hanno bisogno di luce, e anche gli uomini non amano il fumo del lume : proibiamo la salutazione mattutina e l'accoccolarsi alle soglie dei tempî : tanto solo gli uomini ambiziosi ci tengono; Iddio invece si onora, se si conosce : proibiamo che si portino a Giove dei pannolini e delle striglie, e a Giunone lo specchio. Iddio non ha bisogno di tali servizi; anzi non è Lui, che provvede al genere umano, da per tutto e a tutti sempre pronto ? Con tutto che uno sappia come debba comportarsi nei sacrifizi, come debba

tenersi lontano dagli scrupoli della superstizione; non avrà fatto un profitto notevole, se non avrà di Dio, padrone e distributore benefico e disinteressato di tutte le cose, un concetto degno. Che cosa spinge gli Dei a fare il bene?

La loro natura: si sbaglia chi crede che essi vogliano fare del male; non lo possono; nè possono fare dei torti o riceverli, giacchè l'offendere tira con sè l'essere offesi. La natura sublime e perfetta che hanno, come li ripara da ogni pericolo, così non li fa pericolosi. Si onorano dunque gli Dei col credere prima di tutto alla loro esistenza, col riconoscerne la maestà, la bontà, senza la quale non vi è vera maestà; col sapere che essi sovraintendono al mondo e governano colla loro potenza l'universo, proteggono il genere umano, interessandosi talora anche dei singoli individui. Non fanno, nè ricevono il male; correggono alcuni e li tengono a freno, e li puniscono talora con dei falsi beni. Vuoi propiziarti gli Dei? Sii buono. Chi li imita, li onora.

Solidarietà umana.

Come dobbiamo comportarci cogli altri uomini? Qual'è la nostra risposta, quali i nostri precetti?

Che non si versi il loro sangue? È ben poca cosa non fare il male a chi si deve fare il bene. Un bell'elogio si merita l'uomo, se è benevolo. Noi gli prescriviamo di stendere la mano al naufrago, di indicare la strada a chi sbaglia, di dividere il pane con chi ha fame. Perchè enumerare tutte le cose da

farsi o da lasciarsi, se in un solo e breve precetto posso rinchiudere tutti i doveri? Il mondo che tu vedi, e che abbraccia il divino e l'umano, non forma che un corpo unico e grande, e noi ne siamo le membra. La natura ci ha fatti tutti uguali, formandoci degli stessi elementi e per lo stesso fine, istillandoci l'amore vicendevole e facendoci sentire il bisogno della società. Essa ha stabilito ciò ch'è giusto e retto; la cui violazione nuoce più a chi fa il male, che a chi ne soffre; e la cui osservanza fa tendere le mani per reciproco soccorso. Sia sempre sulle nostre labbra e dentro il nostro cuore il detto del poeta:

« Sono uomo; e nulla di umano mi è estraneo ».

La società si può rassomigliare ad una vôlta che certamente cadrebbe, qualora le pietre, e questo ne fa la solidità, non si reggessero a vicenda.

Dalla Lettera XLVIII.

.... Io non sono tuo amico, se quello che ti riguarda, non riguarda allo stesso tempo me.

L'amicizia fa mettere tutto in comune tra noi: la prosperità o la sventura non colpisce un singolo individuo, se c'è veramente comunanza di vita. La felicità l'uomo non l'ottiene, se pensa solo a se stesso, al proprio vantaggio. Se vuoi vivere per te, devi vivere per gli altri. Si deve con diligenza e religiosità osservare la legge, che unisce gli uni agli altri, e che proclama che vi sono dei diritti riguar-

danti l' intero genere umano. Questo servirà moltissimo al mantenimento di quella società intima che chiamiamo amicizia; giacchè se molte cose le abbiamo comuni con tutti gli uomini, tutte le abbiamo comuni con l'amico....

Dalla Lettera LX.

Essere utili agli altri.

.... Non è la fame che ci fa fare molte spese, ma l'ambizione. Quelli che, secondo Sallustio, sono schiavi del loro ventre, si possono considerare come animali, non come uomini; alcuni anzi è meglio considerarli come dei cadaveri. Vivere, vuol dire servirsi bene di se stesso per gli altri. Chi s'apparta, celandosi nell'ozio, è in una tomba, non in una casa. Sulla soglia della loro dimora si potrebbe scolpire nel marmo questa iscrizione «*Morti che mai non fur vivi*»[1].

Dalla Lettera XXXIII.

Esperienza personale.

.... Non è più cosa degna dell'uomo l'andare raccogliendo dei fiorellini, e sostenersi nel discorrere colle solite sentenze trite e ritrite e colle citazioni. L'uomo si appoggi un poco su se stesso: non

[1] Ho tradotto col motto dantesco «*mortem antecesserunt*».

esponga cose d'altri, ma ci dica qualche cosa lui. A chi è vecchio, o si volge verso là vecchiaia, fa vergogna non avere altra saggezza, che quella che deriva da ricordi di libri.

Questo l'ha detto Zenone. E tu? Quest'altro Cleante. E tu? Fin quando ti servirai della parola altrui? Dà un po' tu una volta gli ordini, e di' qualche cosa che rimanga nella nostra memoria; cava fuori una moneta del tuo scrigno. Quelli che non fanno che interpretare il pensiero altrui, e si rifugiano sempre all'ombra di qualche autorità, non li tengo in conto di veri autori, perchè non hanno un'anima nobile; e mentre hanno imparato tanto dagli altri, non sono capaci di fare una sola cosa da sè. Hanno esercitato la memoria sul capitale altrui. Ma altra cosa è ricordarsi, altra sapere: ricordarsi significa custodire una cosa affidata alla memoria; mentre sapere significa avere assimilato le cose; essersi liberato dalla necessità dell'esempio; non aver bisogno più di rivoltarsi al maestro. Citi Zenone e Cleante. Ma fa' una differenza tra te e il libro; perchè debbo essere condannato a sentire ciò che posso leggere? Dirai che la viva voce val più dello scritto. Non però la voce che piglia ad imprestito le parole, ed è un'eco d'altra voce. Quelli che non si rendono mai indipendenti, devi sapere che seguono gli scrittori antecedenti là, donde nessuno s'è dipartito, li seguono là, dove ancora c'è bisogno di fare una via: con il sistema di limitarsi alle cose trovate non troveremo mai nulla; perchè il tener sempre dietro non solo non fa trovare, ma non fa neppure cercare. Non dovrò dunque seguire le orme

dei predecessori? Sì: prendiamo la via vecchia, ma se ne possiamo fare una più corta e più piana, facciamola. Chi s'è mosso prima di noi non è un nostro padrone, ma una nostra guida. La verità, aperta a tutti, non è completamente occupata; ce ne resta molta anche per i nepoti.

Lettera LXIV.

Rispetto alle tradizioni e stimolo al progresso.

.... Rispetto i trovati della saggezza e i loro autori e mi piace di avere in eredità il patrimonio accumulato da molti. Gli antichi hanno messo a parte per me, hanno lavorato molto per me. Ma imitiamo il buon padre di famiglia, aumentiamo il patrimonio ereditato, perchè così ingrandito vada ai figli. Resta e resterà ancora molto da fare; e anche dopo un migliaio di secoli i figli degli uomini avranno modo di aggiungere qualche nuova cosa. Anche nella supposizione che gli antichi abbiano trovato tutto, vi sarà sempre, come novità l'applicazione, e la sistemazione scientifica delle cose trovate.... Gli antichi hanno trovato la medicina per l'anima, ma noi dobbiamo domandarci come e quando si deve applicare. I nostri antecessori hanno fatto molto, ma non hanno fatto tutto: devono perciò avere la nostra ammirazione e il nostro culto come degli Dei. Perchè non dovrei ritenere le imagini dei grandi uomini, come nobile incitamento, e celebrarne il giorno na-

talizio? Perchè non nominarli con senso di stima? Come venero i maestri della mia fanciullezza, così credo di dovere venerare i maestri del genere umano, come la sorgente da cui a noi è derivato tanto bene.

Se vedo un console od un pretore, do loro tutti i segni d'onore dovuti alla loro carica: scendo da cavallo, mi scopro il capo, cedo il passo; perciò accolgo con venerazione profonda il nome dei due Catoni, del saggio Lelio, di Socrate e Platone, di Zenone e Cleante, e m'alzo in piedi.

Lettera L.

Conoscenza dei propri difetti.

.... Se voglio talora divertirmi con la compagnia d'un pazzo, non ho bisogno di andare lontano: mi metto a ridere di me stesso. Mia moglie ha una pazza, Arpaste, che tutto ad un tratto ha perduta la vista. Cosa incredibile, ma vera, essa non sa d'essere cieca, e ripetutamente dice alla sua guida di portarsi altrove, perchè, dice che la casa è troppo oscura. Noi ridiamo di questo, eppure ci accade lo stesso. Nessuno riconosce d'essere avaro, cupido. I ciechi però cercano una guida, noi erriamo senza guida e diciamo: Io non sono ambizioso; ma come si fa in Roma a vivere diversamente! Non amo il lusso: ma la città ci costringe a tali spese: non è mia colpa se mi lascio andare all'ira, se non ho fissato un ordine nella mia vita: sono ancor giovane.

Perchè ingannarci? Il male non è fuori di noi, ma dentro, nelle midolla delle nostre ossa. La difficoltà di guarire sta nel fatto che non ci crediamo ammalati.

.... Credimi, caro Lucilio, non dobbiamo disperare di noi medesimi, se il male è nostro padrone da molto tempo. La saggezza non ha mai preceduto il male: esso è il primo a pigliare possesso di noi, e il bene s'impara, il vizio si disimpara.

Ma noi dobbiamo correggerci con tanto più zelo, perchè il bene, una volta appreso, rimane per sempre.

Lettera XXXIV.

Compiacenza di educatore.

Mi sento sollevato e contento e, scosso il gelo della vecchiaia, sento tutto il calore della gioventù, ogni qualvolta comprendo, tanto dalle tue lettere, quanto dalla tua condotta, che tu vai sorpassando, non dico la folla, chè questo è da un pezzo, ma te stesso. Se l'albero coronato di frutti rallegra l'agricoltore, se il pastore ha piacere di vedere moltiplicato il gregge, se chi alleva un bambino si rallegra dello sviluppo di lui, come se fosse suo, ti puoi immaginare la gioia dell'uomo che ha educato una coscienza, l'ha plasmata, quando era ancor tenera, e tutto ad un tratto la vede virilmente formata? Orbene tu sei mio; sei l'opera delle mie mani. Conosciuto il tuo carattere, ho posto la mano al-

l'opera, ti ho esortato, stimolato; nè ho voluto che facessi lenti progressi, ma ininterrottamente t'ho spronato, e lo faccio ancora.

Ora però la mia esortazione va ad uno che già corre speditamente ed a sua volta mi esorta. Mi domandi che cosa voglia ancora? Certo il più è fatto. Per l'anima le cose non vanno come per il resto, cioè che il principio sia la metà dell'opera; il voler essere buono è già gran parte della bontà. Vuoi sapere per me chi è buono? Chi è interamente perfetto e non si fa piegare al male da nessuna forza, da nessuna necessità. Questo avverrà di te, se persevererai e ti sforzerai di agire in modo tale che i fatti rispondano perfettamente alle parole e siano per così dire coniati sullo stesso stampo. Non è sulla via retta, chi non ha coerenza nell'agire.

Dalla Lettera LXXIX.

La gloria segue la virtù.

.... La gloria è l'ombra che tiene dietro alla virtù, anche se questa non vuole. Ma siccome alcune volte l'ombra è innanzi, altre volte è dietro a noi, così la gloria talora ci precede e si lascia volentieri vedere, talora invece viene dopo di noi, e, quando l'invidia è cessata; è tanto più grande, quanto più tardiva....

Nessuna virtù rimane nascosta; e il fatto d'essere stata nascosta non le torna a scapito. Verrà il giorno che la metterà in vista togliendola alle tenebre in cui l'aveva relegata la malignità dei con-

temporanei. Chi non pensa che a' suoi contemporanei, è nato per pochi; verranno molte migliaia di anni e migliaia di generazioni; rivolgi a queste il tuo sguardo. Se il livore ha fatto tacere tutti i tuoi contemporanei, ne verranno altri che sapranno apprezzare senza ostilità e senza favoritismi. Se la virtù deve avere come ricompensa anche la fama, questa non mancherà.

I discorsi dei posteri certo non li udiremo; ma anche senza udirli saranno una festa in nostro omaggio.

Quando si segue la virtù sinceramente, non per decorarsi e per volere figurare; quando ci fa trovare sempre uguali, sia che sappiamo precedentemente d'essere veduti, sia che ci vedano all' improvviso; allora la virtù o in vita o in morte non lascia nessuno senza ricompensa. È inutile simulare: pochi si lasciano prendere da un aspetto leggermente coperto da una vernice di onestà. La vera virtù dentro e fuori è sempre la stessa; e le apparenze non hanno solidità; perchè la menzogna è un tenue velo che lascia vedere a chi sa guardare.

Dalla Lettera LXXX.

Felicità apparente.

.... Il povero ride più spesso e più di cuore: le sue preoccupazioni non lo toccano a fondo; sono nubi leggere che presto passano. E quelli che si chiamano felici hanno delle gioie false, oppure un

dolore grave che rode internamente. Tale dolore è tanto più grave, perchè talora all'esterno non si può comparire addolorati, e mentre il cuore è macerato dalle afflizioni, ci tocca a fare la parte dell'uomo felice. Ricorro spesso a questa frase tolta dalle scene, perchè io non ne trovo una migliore per la commedia della vita umana, la quale ci assegna delle parti che rappresentiamo male. L'attore che s'avanza maestoso sulla scena e tronfio dice:

«*Io regno in Argo: Pelope a me lasciò il regno dell'Istmo; dove e l'Ellesponto e il mare Ionio arriva....*»,

è uno schiavo che riceve cinque misure di frumento e cinque denari.

L'altro che superbo, tracotante, borioso della sua gagliardìa dice:

«*Se non t'arresti, la mia mano ti atterra, o Menelao....*»,

riceve la sua razione giornaliera e dorme sopra un misero materasso.

Lo stesso puoi dire di tutti quelli effemminati che la lettiga in cui vanno solleva sopra il capo e sopra la folla dei passeggeri; la felicità di questa gente è apparente. Se li vedessi dentro li disprezzeresti....

Ma perchè parlare degli altri? se ti vuoi stimare, metti da parte ricchezze, casa, dignità, e guardati dentro, perchè ora tu ti credi, quale gli altri ti credono.

Lettera CXII.

Difficoltà di correggersi.

Desidero vivamente che il tuo amico si corregga e si formi come tu vuoi. Ma è troppo indurito, o meglio, il che è anche peggio, è troppo infrollito e rovinato per la lunga abitudine. Ti voglio portare un paragone preso dall'agricoltura. Non qualsiasi vite sopporta l'innesto: se essa è vecchia, logora, se guasta e gracile, non è capace di accogliere il nesto, di alimentarlo, di appropriarselo, nè di assimilarne la qualità e la natura. Perciò di solito si taglia la vite prima fuori di terra, perchè si possa, qualora non riesca, fare la seconda prova, e, fallita questa, tagliarla infine un po' sotterra. La persona, che mi raccomandi nel tuo scritto, non ha forza; s'è troppo data al vizio ed è come indurita ed appassita; non può più accogliere il seme della saggezza e svilupparlo. Mi dirai che ne ha grande desiderio; non dare retta; non dice una menzogna, ma si illude di averne il desiderio. Ha momentaneamente nausea della mollezza; però presto di nuovo se la intenderà con lei. Ti dirà che non sopporta più la sua vita: lo credo anch'io; chi è che non è stanco della propria vita? Ma gli uomini amano e detestano allo stesso tempo il loro modo di vivere. Ne riparleremo adunque, quando ci avrà dato prova che realmente ha in odio la mollezza: ora non è il caso.

Dalla Lettera XXIX.

Tu mi domandi del nostro amico Marcellino, volendo sapere che cosa faccia. Viene a trovarmi di rado ed il motivo è che ha paura di sentirsi dire la verità. Potrebbe stare sicuro; perchè non è bene dire la verità, a chi non è disposto a sentirla....

Che diresti di un uomo che si mettesse a riprendere un sordo o un muto dalla nascita o per malattia?... La saggezza è un'arte; non può prefiggersi opere inutili; deve scegliere chi è capace di far profitto, e abbandonare alla sorte chi, dopo gli ultimi tentativi, non dà più speranza. Il caso di Marcellino non è disperato; si può salvare, se non si perde tempo.... Avrò il coraggio di mostrargli le sue piaghe. Egli, al solito, metterà fuori le solite freddure che fanno ridere anche chi sta male: si burlerà di sè e di me; e mi dirà anticipatamente ciò che io gli posso dire.... Ho fatto il proponimento di sopportarlo. Mi faccia pur ridere; forse io lo farò piangere, e se continuerà a ridere, mi rallegrerò come di un malato affetto di una lieta follìa. Ma il riso non potrà continuare troppo: non hai mai visto della gente che in un momento passa dalle risa più sfrenate ad una rabbia furiosa?...

Dalla Lettera XXV.

Modo di correggere.

Coi nostri due amici bisogna tenere un metodo diverso: l'uno ha dei difetti da correggere; l'altro dei difetti da ripudiare. Userò con lui di tutta la mia libertà: io non do prova d'amarlo, se non so affrontare di disgustarlo. « Come, mi dici, vuoi considerare come pupillo un uomo di quaranta anni e tenerlo sotto tutela? È una età difficile e indomabile; non se ne ricava nulla: se fosse giovanetto ci sarebbe da tentare ». Io non so se riuscirò a qualcosa; ma preferisco confidare, anche senza successo. Non credere che non si possano guarire anche dei malati cronici: basta essere inflessibili nel regime, e costringerli a fare e lasciarsi guidare.

In quanto al primo non ho tanta speranza: l'unica cosa buona è che arrossisce delle sue mancanze. Bisogna tener desto questo pudore; finchè avrà un senso di vergogna per il male, ci sarà sempre un barlume di speranza.

Il secondo, essendo inveterato nei suoi difetti, esige più tatto, perchè non abbia a disperare di sè stesso. Il momento migliore per avvicinarlo è il presente; un momento di pausa durante il quale si direbbe corretto. Tal pausa ha tratto gli altri in inganno: io non mi lascio prendere: mi aspetto di vedere ricomparire rafforzati quei difetti che ora riposano, ma so bene che non sono scomparsi....

Dalla Lettera CXIV.

Lo stile è l'anima.

.... Quale il linguaggio, tale la vita. Come le azioni di un individuo sono simili ai suoi discorsi, così la maniera di scrivere rivela talora i costumi del tempo.

Se la morale pubblica vacilla per la vita di piacere che si conduce, uno stile effemminato, non proprio ad uno o due scrittori, ma accolto e aggradito in genere, è la prova più certa della rilassatezza comune. L'intelligenza riflette, per dir così, il colore dell'anima. Se questa è schietta, ordinata, seria, misurata, anche l'intelligenza è energica e temperata; perchè essa risente delle tendenze dell'anima. Guarda: uno, fiacco di carattere, si muove a stento e si trascina coi piedi; un altro, effemminato, rivela la sua mollezza nell'andatura: chi è attivo ed energico ha il passo affrettato: chi furioso o irascibile (l'ira assomiglia al furore) ha mosse incomposte, non cammina, ma si muove impetuosamente. Ora questo legame di influenza è anche più forte tra l'anima e l'ingegno, che è ad essa strettamente unito. L'ingegno si lascia da lei plasmare, le ubbidisce, le domanda gli ordini....

Quando l'anima si nausea delle cose comuni e tiene a vile le cose giornaliere, anche nel parlare cerca la novità, ora rievocando termini antiquati e disusati, ora coniandone dei nuovi, o creando nuovi

significati, o permettendosi ardite e frequenti metafore, che attualmente si ritengono come una eleganza.

Vi sono di quelli che parlano con una concisione tale che lascia appena intravedere il senso, o meglio lo lascia indovinare; pare ad essi di farsi con ciò ammirare: altri invece insistono su un pensiero e lo diluiscono in un mare di parole; e vi sono di quelli che senza andare all'eccesso, perchè il buon gusto, a chi ha il senso dell'arte, lo vieta, pure vi si accostano con una certa predilezione. Sii adunque pur certo che dove vedi che un linguaggio corrotto piace, anche i costumi hanno perduto la loro purezza....

Dalla Lettera CXV.

La parola è lo specchio dell'anima.

Non volere, o mio Lucilio, affannarti troppo sulla scelta e sull'ordine delle parole: ti consiglio di badare a cose ben più importanti. Pensa alla sostanza più che al modo, a sentire veramente le cose che scrivi, di modo che, avendone il senso vivo, le faccia tue e le impronti per dir così del tuo sigillo. Quando tu vedi uno scritto che fa capire la preoccupazione dell'eleganza, puoi star sicuro che pure l'anima dello scrittore si perde in piccinerie. Chi è veramente grande, parla con più semplicità e padronanza: i suoi concetti hanno più autorità che ele-

ganza. Tu conosci molti giovani colla barba e i capelli ben avviati, e tutti attillati nell'abbigliamento: non sperare che questi siano forti e serî.

La parola è lo specchio dell'anima; se è troppo elaborata, artificiosa, manierata è segno che l'anima dello scrittore non è schietta, ma fiacca. La ricercatezza non è un ornamento virile.

Dalla Lettera LXXV.

.... Solo di una cosa vorrei convincerti, che tutte le cose che dico le sento, anzi le amo.

.... Questo sia, in conclusione, il nostro intento, di parlare come sentiamo e di sentire quello di cui parliamo....

Dalla Lettera CXXII.

I nottambuli.

Le giornate non sono più quelle; sono alquanto accorciate, non però tanto che manchi del tempo per chi si leva, come si suol dire, insieme al giorno, per attendere con maggior premura a cose migliori di chi aspetta l'alba per uscire di casa. È una vergogna dormire ancora, quando il sole è già alto, e non essere pronto che a mezzogiorno: quantunque per molti è ancora presto. V' è della gente che cam-

bia il giorno con la notte, che incomincia ad aprire gli occhi ancora imbambolati e stanchi per gli stravizi, quando si avvicina la notte. Virgilio parla di popoli che la natura ha posto in plaghe diametralmente opposte alle nostre, sì che « quando il primo Oriente fiata cogli sbuffanti cavalli su noi, per essi Vespero infocato accende la luce serale » [1]. Lo stesso avviene delle persone di cui ti parlo : esse hanno diametralmente opposta a noi non la località, ma la vita. Vi sono nella stessa Roma gli antipodi, ossia alcuni, che, come dice Catone, non hanno mai veduto il sole alzarsi e tramontare....

.... Tu vuoi sapere come mai avvenga questa depravazione morale, che fa prendere in uggia il giorno per menare la vita nelle ore della notte.

Tutti i vizî violentano la natura e abbandonano il corso naturale delle cose. La mollezza prende piacere dei pervertimenti; non solo si scosta dalla retta via, ma se ne allontana quanto più può, fino a voler stare in posizione del tutto opposta....

Quando s' è preso il partito di volere ad ogni costo contrariare la natura, si finisce per fare tutto all'opposto. È giorno : è tempo di dormire. È tempo di riposo : facciamo dello sport, usciamo in lettiga, pranziamo. S'avvicina l'aurora : è tempo di cena. Non bisogna fare come il popolo : non sta bene vivere come fanno tutti : lasciamo il giorno agli altri : si faccia un mattino tutto speciale per noi.

.... Non ti devi meravigliare se il vizio riveste tante forme speciali, svariate ed innumerevoli, che

[1] VIRGILIO, *Georg.*, I v. 250-251.

riesce impossibile riconoscerle tutte. La via del bene è una; il male ne ha molte e le sa moltiplicare. Così avviene per la condotta della vita.

Chi segue la natura ha una condotta semplice e spedita, che crea poche differenze: coloro che se ne allontanano vogliono discordare e da tutti gli altri e tra loro stessi.

Il motivo principale di questa depravazione sta nella ripugnanza alla vita comune. Siccome gli uomini vogliono distinguersi dagli altri per l'abito, per la sontuosità della mensa, per il lusso delle carrozze, così vogliono distinguersi per la distribuzione del tempo. Quelli che nel male cercano come paga una cattiva fama, non vogliono cadere negli eccessi comuni. Ora quelli che vogliono vivere all'incontrario, per così esprimermi, cercano questa cattiva fama.

Teniamo perciò, Lucilio, la via assegnata dalla natura senza scostarcene; seguendola, la troveremo facile e spedita: chi vuole fare il contrario, deve remare contro la corrente.

DALLA LETTERA CXXI).

Ingratitudine.

Ti lamenti d'essere inciampato in un ingrato. Se è la prima volta, non so se sia degna di maggiore elogio la tua fortuna o la tua avvedutezza. Però l'avvedutezza in questo caso non può fare altro che

renderci gretti : giacchè per schivare l' ingratitudine non dovrai essere benefico, così che mancherai di fare del bene a te stesso per non correre il pericolo che i tuoi benefici vadano perduti. È da preferire che gli altri non rispondano al benefizio piuttosto che non farlo, come si deve seminare anche dopo un cattivo raccolto. Spesso un campo, che è stato per tanto tempo sterile, ci compensa con un anno di abbondante raccolto. La fortuna di trovare una persona grata vale la pena di provare anche gl' ingrati. Per quanto si possa essere esperti nel beneficare, talora si sbaglia : passi l' insuccesso, purchè talora s' indovini. Dopo il naufragio si ritenta il mare, e un bancarottiere non fa abbandonare il foro a chi impresta danaro. Se si dovesse abbandonare tutto ciò che ripugna, bisognerebbe presto non far più niente. Anzi l' insuccesso deve stimolarti ad una benevolenza maggiore : nelle cose incerte si fanno apposta più tentativi, perchè una buona volta riescano.

.... Bisogna far di tutto per avere la massima riconoscenza, giacchè anche in questo si tratta del nostro bene. La giustizia, si crede comunemente, che sia una virtù a vantaggio altrui; invece il vantaggio massimo ricade su chi l'esercita; chè quando si giova agli altri, si giova a se stessi. E questo non lo dico perchè chi ha aiutato debba pretendere di essere aiutato, chi ha difeso d'essere difeso, ritornando il bene per un felice giro su chi lo fa, il male sopra il suo autore, e rimanendo senza il compatimento altrui chi ha dato esempio di non saper compatire; ma perchè la virtù porta in sè la sua ricompensa. Non

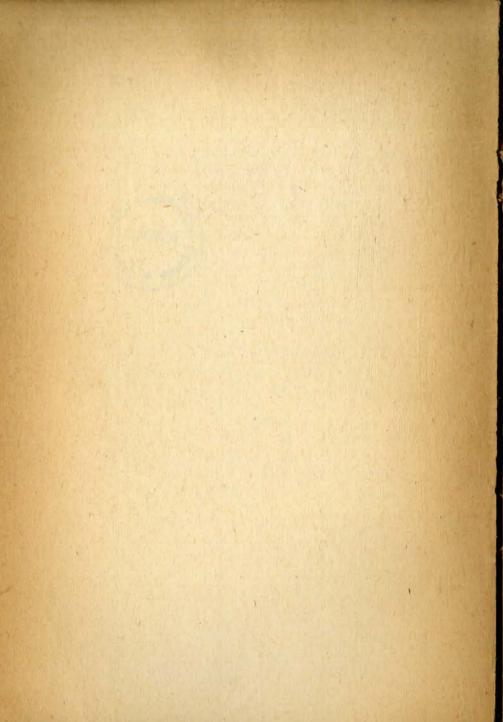
si pratica il bene in vista del premio: il prezzo del bene sta nell'averlo fatto. Io sono grato, non perchè altri, provocato dall'esempio antecedente, mi dia più volentieri, ma per disimpegnare uno dei doveri più nobili e più dolci. E perchè tu ti convinca di questo sappi che, se non vi fosse altro modo di essere grato che quello di comparire ingrato, commettendo un torto apparente per rendere un beneficio, io prenderei serenamente questa risoluzione per me dignitosa, nonostante il biasimo che mi potrei attirare. Apprezza in grado massimo la virtù, e le si consacra interamente, chi affronta anche il disonore per non far torto alla sua coscienza.

.... Chi è ingrato, non sarà infelice; già lo è. Perciò schiviamo l' ingratitudine non per gli altri, ma per motivo nostro.

.... Quando si tratta di ottenere un beneficio, allora lo apprezziamo infinitamente; quando l'abbiamo ottenuto, allora lo disprezziamo.

Tu mi domandi la ragione per cui ci scordiamo dei benefici ricevuti: la ragione è l'avidità d'ottenerne altri; non pensiamo più a ciò che abbiamo ottenuto, ma a ciò che ci resta da ottenere. Ci distoglie dal nostro dovere la ricchezza, la carriera, la sete del potere e tutto il resto, che in sè non val nulla, e noi stimiamo tanto.

.... Gli uomini, in dissenso per tante cose, sono unanimi nel dire che bisogna essere grati ai nostri benefattori; però talora non mancheranno in pratica di rendere il male per il bene. La prima causa dell' ingratitudine dipende dal fatto di non potere

essere grati abbastanza. La follìa umana è tale che è divenuto oltremodo pericoloso il fare dei grandi benefizi. Giacchè sentendo l'ingrato che è vergognoso non restituire il benefizio, vorrebbe che non esistesse più il benefattore. « Tieni per te quello che t' ho dato : non lo richiedo, non lo rivoglio : non mi sia di pericolo l'averti fatto del bene ». L'odio più forte nasce dal rimorso dell' ingratitudine.

OPERE COMPLETE DI SENECA

Diamo qui il titolo delle opere complete di Seneca con cenni di bibliografia, senza far parola delle opere perdute.

Dialogorum libri che contiene:

De Providentia.
De Constantia Sapinetis.
De Ira.
Consolatio ad Marciam.
De Vita beata.
De Otio.
De tranquillitate animi.
De brevitate vitae.
Consolatio ad Polybium.
Consolatio ad Helviam.
Ludus de morte Claudi.
De Clementia (libri tre ; a noi è giunto il I e parte del secondo).
De beneficis, libri sette.
Naturales Quaestiones, libri otto.
Ad Lucilium Epistulae.
Tragedie (nove).

BIBLIOGRAFIA

G. Pascal, *Seneca*, Catania, 1906.

Ramorino, *Il carattere morale di Seneca* (Atene e Roma, Anno X, n. 100).

Bassi D., *Seneca a Lucilio*. Firenze, 1912.

Bassi D., *Seneca morale*. Firenze, 1914.

Levasti, *Il libro della morte* scritto da Seneca. Carabba, Lanciano.

Marchesi Concetto, *Seneca*. Messina, Principato, 1920.

Salvatore Talamo, *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico*.

Giovanni Gentile, *Studi sullo Stoicismo romano del I secolo d. C.*

Giuseppe Melli, *La filosofia greca da Epicuro ai Neoplatonici*.

Vittorio Brugnola, *Scritti scelti di L. A. Seneca*.

Umberto Nottola, *L. Ann. Sen. Ep. m. l. I*, Società Ed. Dante Alighieri.

Boissier, *La religion Romaine*.

Friedlaender, *Moeurs Romaines*, Tomo IV, l. XII, *La philosophie èthique*.

Walter Clode, *The morals of Seneca*.

Walter Summers, *Select Letters of Seneca*.

Farrar, *Seekers after God; Seneca*.

Martha, *Les moralistes sous l'empire romain*.

René Waltz, *Vie de Sénèque*.

INDICE